



Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 1

b. : 2

fasc. : UA 7 BASSEGNA STAMPA

DI NUOVO SOTTO ACCUSA, PARLA L'UOMO DELL'ATTENTATO

METTEREI UN'ALTRA VOLTA

● La consegna di una medaglia al valore a Rosario Bentivegna ha riaperto le polemiche sui fatti del marzo 1944 - Dice l'ex partigiano: «La mia fu un'azione di guerra contro l'invasore. E i nazisti non preannunciarono la loro risposta. Perciò è ingiusto sostenere che ho sulla coscienza le 335 persone trucidate dalle SS»

Intervista di
PINO APRILE

Roma, marzo

Il terzo giorno di una primavera frizzante come questa, 38 anni fa, all'ora della pennichella, un'esplosione scosse Roma. Una bomba, in via Rasella, provocò la morte di 33 bozzanini, arruolati nelle forze di polizia tedesca. Due giorni dopo, il 25 marzo 1944, l'occupante germanico annunciava d'aver trucidato 320 persone, per rappresaglia. Era inesatto, perché Herbert Kappler, tenente colonnello SS, ne aveva fatti aggiungere altri 10. E furono 330. Poi, qualcuno sbagliò a contare e alle Fosse Ardeatine, al macello, ne portarono 335. Quei 5 in più vennero ammazzati, perché «ormai erano lì».

Al partigiano che, con altri compagni, portò la bomba in via Rasella fu concessa la medaglia d'argento al valor militare da De Gasperi ed Einaudi, nel 1950. Ma l'onorificenza andò curiosamente «smarrita». Solo oggi, nel 1982, Rosario Bentivegna, 60 anni, ha potuto averla dal ministro della Difesa, Lagorio. Alcuni decorati, per protesta, hanno restituito le loro medaglie. Accusano Bentivegna d'essere responsabile della rappresaglia nazista. Una polemica che, 38 anni dopo, si riattizza.

Cosa pensa, Bentivegna, di chi ha restituito le medaglie?

«Che probabilmente ritengono di non meritare. Sono stati due o tre, credo. Uno si vantava di aver guadagnato la sua in territorio nemico. Io preferisco aver meritato la mia combattendo nel mio paese e non una guerra d'aggressione».

Ma lei si ritiene responsabile delle strage alle Ardeatine?

«No. Per ragioni di fatto, ragioni di diritto, ra-



MORIRONO 33 TEDESCHI

Roma, 23 marzo 1944. In questa rara immagine, la fila dei 33 soldati del battaglione «Bozen» rimasti uccisi in via Rasella. Diciotto chili di tritolo vennero fatti esplodere da Rosario Bentivegna travestito da netturbino. All'azione parteciparono anche Franco Calamandrei e Carla Capponi (che poi sarebbe diventata la moglie di Bentivegna), con l'appoggio di altri nove partigiani.



A KAPPLER LA VENDETTA COSTÒ L'ERGASTOLO

Roma, luglio 1948. Herbert Kappler, secondo da sinistra in primo piano, durante il processo che lo portò all'ergastolo. Dopo l'attentato di via Rasella fu Kappler, allora tenente colonnello delle SS, a eseguire la «vendetta» delle Ardeatine. È morto il 9 febbraio '78, sei mesi dopo la fuga dall'ospedale del Celio.

CHE PORTÒ ALLA RAPPRESAGLIA DELLE FOSSE ARDEATINE

LA BOMBA DI VIA RASELLA

● «Se il maresciallo Kesselring avesse chiesto la vita degli attentatori per risparmiare quella dei cittadini innocenti, io mi sarei presentato, ma armato e deciso a vendere cara la pelle» - «In questi anni sono stato il medico curante di alcuni parenti delle vittime» - «Non ho mai visitato le tombe di quelli che feci morire»



“SONO STATO UTILE AL MIO PAESE” Roma. Rosario Bentivegna, 60 anni, l'attentatore di via Rasella. Nel 1950 gli venne concessa la medaglia d'argento, ma l'onorificenza andò smarrita. Adesso, gli è stata consegnata. Per protesta, altri decorati hanno restituito le loro medaglie. «La mia l'ho meritata», dice Bentivegna. «Ho fatto qualcosa di utile per il mio paese». (Foto: Kappa).

gioni politiche, ragioni storiche. Perché sono responsabile di quel che faccio io, non di quel che fa il mio nemico. Quanto alle ragioni storiche e politiche, rispondo con la Costituzione italiana».

Quale parte?

«Quella dove si dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro e nata dalla Resistenza. Io ho fatto la Resistenza e ne sono orgoglioso».

Col senno di poi: rimetterebbe la bomba in via Rasella?

«Come chiedere a uno di fronte a un matrimonio sbagliato, ti risposeresti? Uno fa una cosa perché crede vada fatta. Sì, avrei fatto la Resistenza come l'ho fatta. E anche via Rasella. Col senno di poi, avremmo cercato, tentato almeno, di evitare la strage nazista; saremmo stati più attenti a quello che avrebbero fatto i tedeschi. Ma il senno di poi non serve».

Uno scrittore inglese ha detto che, nella vita, «si sceglie, veramente, una volta sola». Rosario Bentivegna è, palesemente, uno di quegli uomini che hanno scelto presto e non se ne sono mai pentiti. Ma su di lui pesa, da 38 anni, una menzogna: che i 335 delle Ardeatine furono massacrati perché gli attentatori di via Rasella non si costituirono, come richiesto dai tedeschi. Questo non è vero. Lo stesso feldmaresciallo Kesselring, dopo la guerra, a un tribunale britannico, quando gli domandarono se avesse annunciato in qualche modo la strage, rispose: «No, non lo feci».

«L'invito a presentarci non ci fu», conferma Bentivegna. «Ma è incredibile quanta gente sia convinta del contrario. Conosco persone che assicurano d'aver visto i manifesti con cui i tedeschi ci chiedevano di costituirci. E persone, badi, che mi dicono: "Facesti bene a non presentarti". Natural-»

● *continuazione alla pag. 90*

a dominare la situazione

Ammutinamenti nell'esercito e nella flotta - Stato d'assedio - Centinaia di ufficiali giustiziati dalle S.S.

LONDRA, 22. — Radio Berlino ha annunciato che il regime nazista ha deciso di imporre nella Germania una situazione dello stato d'assedio. Il regime nazista ha deciso di imporre nella Germania una situazione dello stato d'assedio. Il regime nazista ha deciso di imporre nella Germania una situazione dello stato d'assedio.

Ammutinamenti e sabotaggio
Secondo Radio Mosca, mattina ieri, alcuni soldati lituani appartenenti al 1° reggimento di fanteria di stanza a Vitebsk, hanno organizzato un ammutinamento contro i loro superiori.

Formazione di rivolta
Nella città di Berlino, si sono formati alcuni gruppi di resistenza. I gruppi sono composti da soldati e civili. I gruppi sono composti da soldati e civili.

L'ultima udienza
La Corte di Berlino ha pronunciato la sentenza definitiva nei confronti di alcuni ufficiali nazisti. La sentenza è stata pronunciata dalla Corte di Berlino.

Situazione critica
La situazione in Germania è sempre più critica. I nazisti stanno perdendo terreno in tutti i fronti. La situazione in Germania è sempre più critica.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

Secondo l'Associated Press, nella Germania nazista, si sta organizzando un movimento di resistenza. Il movimento è composto da soldati e civili. Il movimento è composto da soldati e civili.

Un appello di "Radio Germania Libera"
La "Radio Germania Libera" ha lanciato un appello ai tedeschi. L'appello è stato lanciato dalla "Radio Germania Libera".

Appelli alla lotta
In tutta la Germania, si stanno organizzando gruppi di resistenza. I gruppi sono composti da soldati e civili. I gruppi sono composti da soldati e civili.

Comitati della stampa sovietica
In Mosca, si sono costituiti comitati della stampa sovietica. I comitati sono composti da giornalisti e scrittori. I comitati sono composti da giornalisti e scrittori.

Ebrei conquistati
In Polonia, i nazisti hanno conquistato molti ebrei. I nazisti hanno conquistato molti ebrei.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

Prima reazione turca
La Turchia ha reagito con forza alla situazione in Germania. La Turchia ha reagito con forza alla situazione in Germania.

Lire nove e settanta
Il prezzo delle lire è sceso a nove e settanta. Il prezzo delle lire è sceso a nove e settanta.

Truppe italo-polacche
Le truppe italo-polacche stanno combattendo in Polonia. Le truppe italo-polacche stanno combattendo in Polonia.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La Germania nazista ha deciso di imporre nella Germania una situazione dello stato d'assedio. La Germania nazista ha deciso di imporre nella Germania una situazione dello stato d'assedio.

Ammutinamenti e sabotaggio
Secondo Radio Mosca, mattina ieri, alcuni soldati lituani appartenenti al 1° reggimento di fanteria di stanza a Vitebsk, hanno organizzato un ammutinamento contro i loro superiori.

Formazione di rivolta
Nella città di Berlino, si sono formati alcuni gruppi di resistenza. I gruppi sono composti da soldati e civili. I gruppi sono composti da soldati e civili.

L'ultima udienza
La Corte di Berlino ha pronunciato la sentenza definitiva nei confronti di alcuni ufficiali nazisti. La sentenza è stata pronunciata dalla Corte di Berlino.

Situazione critica
La situazione in Germania è sempre più critica. I nazisti stanno perdendo terreno in tutti i fronti. La situazione in Germania è sempre più critica.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

La costituzione
Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione. Il regime nazista ha deciso di abolire la costituzione.

VELLO SPANO

0

1

2

3

4

5

6

7

8

9

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

X

Y

Z

a

b

c

d

e

f

g

h

i

j

k

l

m

n

o

p

q

r

s

t

u

v

w

x

y

z

aa

ab

ac

ad

ae

af

ag

ah

ai

aj

ak

al

am

an

ao

ap

aq

ar

as

at

au

av

aw

ax

ay

az

ba

bb

bc

bd

be

bf

bg

bh

bi

bj

bk

bl

bm

bn

bo

bp

bq

br

bs

bt

bu

bv

bw

bx

by

bz

ca

cb

cc

cd

ce

cf

cg

ch

ci

cj

ck

cl

cm

cn

co

cp

cq

cr

cs

ct

cu

cv

cw

cx

cy

cz

da

db

dc

dd

de

df

dg

dh

di

dj

dk

dl

dm

dn

do

dp

dq

dr

ds

dt

du

dv

dw

dx

dy

dz

ea

eb

ec

ed

ee

ef

eg

eh

ei

ej

ek

el

em

en

eo

ep

eq

er

es

et

eu

ev

ew

ex

ey

ez

fa

fb

fc

fd

fe

ff

fg

fh

fi

fj

fk

fl

fm

fn

fo

fp

fq

fr

fs

ft

fu

fv

fw

fx

fy

fz

ga

gb

gc

gd

ge

gf

gg

gh

gi

gj

gk

gl

gm

gn

go

gp

gq

gr

gs

gt

gu

gv

gw

gx

gy

gz

ha

hb

hc

hd

he

hf

hg

hh

hi

hj

hk

hl

hm

hn

ho

hp

hq

hr

hs

ht

hu

hv

hw

hx

hy

hz

ia

ib

ic

id

ie

if

ig

ih

ii

ij

ik

il

im

in

io

ip

iq

ir

is

it

iu

iv

iw

ix

iy

iz

ja

jb

jc

jd

je

jf

jj

jh

ji

jj

jk

jl

jm

jn

jo

jp

jq

jr

js

jt

ju

jv

jw

jx

ky

ka

kb

kc

kd

ke

kf

kg

kh

ki

kj

kk

kl

km

kn

ko

kp

kq

kr

ks

kt

ku

kv

kw

kx

ky

kz

la

lb

lc

ld

le

lf

lg

lh

li

lj

lk

ll

lm

ln

lo

lp

lq

lr

ls

lt

lu

lv

lw

lx

ly

lz

ma

mb

mc

md

me

mf

mg

mh

mi

mj

mk

ml

mm

mn

mo

mp

mq

mr

ms

mt

mu

mv

mw

mx

my

mz

na

nb

nc

nd

ne

nf

ng

nh

ni

nj

nk

nl

nm

nn

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
 Via...
ABBONAMENTI: Un anno... L. 240
 Un semestre... L. 130
 Settimanale... L. 500

Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Caruso e Del Tetto non sono ancora stati fucilati nè processati.

ANNO XXI (Nuova serie) N. 42

DOMENICA, 23 LUGLIO 1944

Una copia L. 1 - Arretrata L. 2

Caruso al muro! Una pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

Il nome assassinio Caruso, questore di Hitler a Roma, che consegnò ai nazisti squartato dai trucidati di San Calisto, non è ancora stato fucilato. Ma fucilato è stato il gen. Del Tetto, che consegnò 18 settembre la guarnigione e la città di Napoli al nemico, onde migliaia di giovani napoletani dovessero riscattare con la vita il tradimento del generale indolgo. Per contro, il "Promotore" del processo Benito Mussolini ha detto ieri che gli Alleati sono venuti in Italia per parlare la libertà e l'ordine e ne ha tratto la conclusione che le angerie della guerra sono...

Chiaro, subito, senza altro, che i nazisti, che la pronia sono la nostra storia e sono la nostra storia e che la condanna, è la storia e la peggio che abbia.

I popoli italiani sapeva per esperienza che, tutti sono prima della repubblica di lei, che gli Alleati sarebbero venuti a porre in Italia la libertà e l'ordine. Proprio per questo, tutti le nostre città e i nostri villaggi hanno risposto che le truppe liberatrici. Proprio per questo, decine di migliaia di partigiani e di patrioti italiani, che intanto arroccati sul fronte della resistenza, disprezzano la maggior parte delle loro energie a favore l'annata degli eserciti Alleati. Proprio per questo, Benito, vengano la macchina nelle vite, nel nome non trascurano solo il più glorioso, antichissimo, delle di nazioni che non appartengono più il sangue del loro sangue. Ma la libertà e l'ordine che la Nazione Unita ha dato, non ha mai...

Ma la libertà e l'ordine che la Nazione Unita ha dato, non ha mai...

BENTIVEGNA CONDANNATO A 18 MESI Una pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

Il fatto che Bentivegna sia stato condannato a 18 mesi di carcere, è un errore che deve essere riparato. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

La Corte ammette che Bentivegna era in stato di difesa

La Corte di Cassazione ha ammesso che Bentivegna era in stato di difesa. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

L'ave. Porto chiede il rinvio della pena e la condanna

L'ave. Porto chiede il rinvio della pena e la condanna. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

Si combatte alle trincee della Prussia

Si combatte alle trincee della Prussia. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

La sintonia

La sintonia. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

La vita, Porto chiede il rinvio della pena e la condanna

La vita, Porto chiede il rinvio della pena e la condanna. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

Le truppe sovietiche entrano a Pskov

Le truppe sovietiche entrano a Pskov. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

Cinque villaggi occupati dai patrioti

Cinque villaggi occupati dai patrioti. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

La vita, Porto chiede il rinvio della pena e la condanna

La vita, Porto chiede il rinvio della pena e la condanna. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

La vita, Porto chiede il rinvio della pena e la condanna

La vita, Porto chiede il rinvio della pena e la condanna. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

La vita, Porto chiede il rinvio della pena e la condanna

La vita, Porto chiede il rinvio della pena e la condanna. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore. La pronia revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore.

MALGRADO IL TERROR

Hitler non riesce a dominare la situazione

Ammatinamenti nell'esercito e nella flotta - Stato

ABBONAMENTI: Un anno L. 240
Un semestre L. 130
Societario L. 500

PUBBLICITÀ: Per ogni richiesta di spazio pubblicitario, rivolgersi a: L. 12 - Roma - Via IV Novembre, 101 - Tel. 20.000 - 20.001 - 20.002 - 20.003 - 20.004. (L'Espresso) - Via IV Novembre, 101 - Tel. 20.000 - 20.001 - 20.002 - 20.003 - 20.004. (L'Espresso) - Via IV Novembre, 101 - Tel. 20.000 - 20.001 - 20.002 - 20.003 - 20.004. (L'Espresso)

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXI (Nuova serie) N. 45

GIOVEDÌ, 27 LUGLIO 1944

Una copia L. 1 - Arretrata L. 2

LA STRADA NUOVA

L'arruolamento dei patrioti nell'Esercito
Un accordo tra il Governo italiano e le autorità alleate

C'è una frase, nel discorso pronunciato l'altro ieri dal Presidente del Consiglio, che merita di essere chiarita e completata. E' la frase nelle quali si parla della «delicata» questione di superindagare l'aggressore - che ha portato Mussolini ad abbandonare la strada vecchia per la nuova. Di Presidente parlavo esattamente delle autorità internazionali dell'Italia: la strada vecchia era quella delle autorità tradizionali dell'Inghilterra, la Francia, la Russia, gli Stati Uniti - la strada nuova è stata quella dell'amicizia e dell'amicizia del fascismo italiano con gli altri paesi aggressori: Germania, Giappone e Giappone.

Nella stessa frase, il Presidente del Consiglio ha parlato dell'amicizia internazionale delle autorità dell'Italia: la strada vecchia era quella delle autorità tradizionali dell'Inghilterra, la Francia, la Russia, gli Stati Uniti - la strada nuova è stata quella dell'amicizia e dell'amicizia del fascismo italiano con gli altri paesi aggressori: Germania, Giappone e Giappone. Nella stessa frase, il Presidente del Consiglio ha parlato dell'amicizia internazionale delle autorità dell'Italia: la strada vecchia era quella delle autorità tradizionali dell'Inghilterra, la Francia, la Russia, gli Stati Uniti - la strada nuova è stata quella dell'amicizia e dell'amicizia del fascismo italiano con gli altri paesi aggressori: Germania, Giappone e Giappone.

GUERRA PARTIGIANA IN ROMAGNA

Storia e gesta di una Brigata Garibaldi

La guerra partigiana in Romagna, la storia e le gesta di una Brigata Garibaldi. La guerra partigiana in Romagna, la storia e le gesta di una Brigata Garibaldi. La guerra partigiana in Romagna, la storia e le gesta di una Brigata Garibaldi.

La guerra partigiana in Romagna, la storia e le gesta di una Brigata Garibaldi. La guerra partigiana in Romagna, la storia e le gesta di una Brigata Garibaldi. La guerra partigiana in Romagna, la storia e le gesta di una Brigata Garibaldi.

L'EPURAZIONE COMINCIA

22 fascisti eliminati dall'industria napoletana

NAPOLI, 26. - La Presidenza del Consiglio ha deciso di eliminare dall'industria napoletana 22 fascisti. La Presidenza del Consiglio ha deciso di eliminare dall'industria napoletana 22 fascisti.

Oggi Consiglio dei Ministri a riunione dei Ministri senza portafoglio. Oggi Consiglio dei Ministri a riunione dei Ministri senza portafoglio. Oggi Consiglio dei Ministri a riunione dei Ministri senza portafoglio.

Congresso regionale a Catania del Partito socialista

CATANIA, 26. - Ha avuto luogo a Catania il congresso regionale del Partito socialista. Ha avuto luogo a Catania il congresso regionale del Partito socialista.

Rapporti favorevoli al Mirazul del popolo. Rapporti favorevoli al Mirazul del popolo. Rapporti favorevoli al Mirazul del popolo.

Arresi sostituisce Croce nel Governo

Arresi sostituisce Croce nel Governo. Arresi sostituisce Croce nel Governo. Arresi sostituisce Croce nel Governo.

Narva e Doblin liberate

La Vistola raggiunta a 80 Km. da Varsavia - Nuova offensiva sui Carpazi - Le truppe neozelandesi a 13 Km. da Firenze - Ulteriori progressi dei polacchi nel settore di St. Lo. La Vistola raggiunta a 80 Km. da Varsavia - Nuova offensiva sui Carpazi - Le truppe neozelandesi a 13 Km. da Firenze - Ulteriori progressi dei polacchi nel settore di St. Lo.

FRONTE DELLA RESISTENZA

La terribile bomba Calabro

La terribile bomba Calabro. La terribile bomba Calabro. La terribile bomba Calabro.

La terribile bomba Calabro. La terribile bomba Calabro. La terribile bomba Calabro.

Oggi Consiglio dei Ministri a riunione dei Ministri senza portafoglio

Oggi Consiglio dei Ministri a riunione dei Ministri senza portafoglio. Oggi Consiglio dei Ministri a riunione dei Ministri senza portafoglio.

Congresso regionale a Catania del Partito socialista

CATANIA, 26. - Ha avuto luogo a Catania il congresso regionale del Partito socialista. Ha avuto luogo a Catania il congresso regionale del Partito socialista.

Rapporti favorevoli al Mirazul del popolo

Rapporti favorevoli al Mirazul del popolo. Rapporti favorevoli al Mirazul del popolo.

Arresi sostituisce Croce nel Governo

Arresi sostituisce Croce nel Governo. Arresi sostituisce Croce nel Governo.

Vanità e interesse del memoriale Ciano

Vanità e interesse del memoriale Ciano. Vanità e interesse del memoriale Ciano. Vanità e interesse del memoriale Ciano.

Oggi Consiglio dei Ministri a riunione dei Ministri senza portafoglio

Oggi Consiglio dei Ministri a riunione dei Ministri senza portafoglio. Oggi Consiglio dei Ministri a riunione dei Ministri senza portafoglio.

Congresso regionale a Catania del Partito socialista

CATANIA, 26. - Ha avuto luogo a Catania il congresso regionale del Partito socialista. Ha avuto luogo a Catania il congresso regionale del Partito socialista.

Rapporti favorevoli al Mirazul del popolo

Rapporti favorevoli al Mirazul del popolo. Rapporti favorevoli al Mirazul del popolo.

Arresi sostituisce Croce nel Governo

Arresi sostituisce Croce nel Governo. Arresi sostituisce Croce nel Governo.

Arresi sostituisce Croce nel Governo

Arresi sostituisce Croce nel Governo. Arresi sostituisce Croce nel Governo.

Arresi sostituisce Croce nel Governo

Arresi sostituisce Croce nel Governo. Arresi sostituisce Croce nel Governo.

Arresi sostituisce Croce nel Governo

Arresi sostituisce Croce nel Governo. Arresi sostituisce Croce nel Governo.

Arresi sostituisce Croce nel Governo

Arresi sostituisce Croce nel Governo. Arresi sostituisce Croce nel Governo.

gli operai, nel tempo stesso, dirigenti della C.G.I.L. e la prima di grande padronato. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato.

Il Consiglio ha inoltre approvato la mozione sulla vita sociale della città. Che indica la decisione che assume il Comitato Comunale per la Piana e si rivolge alle autorità competenti dell'Amministrazione comunale. Il consiglio è ripreso per ragioni di ordine di lavoro. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato.

Varcata la visiolia Esercito Rosso marcia su Varsavia

Mosca, 21. — Per una settimana, da quando i sovietici sono entrati nella Polonia, la Polonia è stata un paese di guerra. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato.

Fronte della Resistenza

Stabilimento aeronautico sovietico distretto dai patrioti. Tre ore circa di tempo preso d'assalto presso Carpi. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato.

Un'azione di Esercito Cacciatore

si all'estero in Russia. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato. L'azione politica, l'azione di influenza nei vertici, l'azione di grande padronato.

Villa pane

La strada adriatica frappa per

Il generale S. Pignatelli giustiziatore dai patrioti trionfanti

Missioni sovietiche sul fronte della frontiera

La Costituzione e la vita della Polonia. La libertà democratica è un concetto che si è affermato in tutti i continenti, e oggi agiti dal fascismo, la Polonia, nel primo giorno della sua libertà, si è trovata a dover affrontare una serie di problemi che non sono propri di un paese libero. La Polonia, come tutti i paesi che si sono liberati, si è trovata a dover affrontare una serie di problemi che non sono propri di un paese libero. La Polonia, come tutti i paesi che si sono liberati, si è trovata a dover affrontare una serie di problemi che non sono propri di un paese libero.

Imposta straordinaria del superprofitto di guerra

Il Consiglio dei Ministri ha deciso di approvare la legge che istituisce l'imposta straordinaria del superprofitto di guerra. La legge è stata approvata dal Consiglio dei Ministri il 15 gennaio 1945. La legge ha lo scopo di assicurare che i profitti straordinari realizzati durante la guerra siano destinati a beneficio della Polonia. La legge è stata approvata dal Consiglio dei Ministri il 15 gennaio 1945.

Impedimenti agli atti della nuova legge

La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia.

Contro le reazioni dei fascisti al fronte

La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia.

Partito Comunista Italiano

RIUNIONE DELLA DIREZIONE

La riunione della Direzione del Partito Comunista Italiano si è svolta il 15 gennaio 1945. La riunione ha discusso la situazione politica e le prospettive del movimento operaio. La riunione ha discusso la situazione politica e le prospettive del movimento operaio.

La situazione della Polonia

La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia.

Muller procede allo sterminio della casta militare prussiana

Il generale Müller ha deciso di sterminare la casta militare prussiana. Müller ha deciso di sterminare la casta militare prussiana. Müller ha deciso di sterminare la casta militare prussiana.

La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia.

Consiglio a Consiglio

Il Consiglio dei Ministri ha deciso di approvare la legge che istituisce l'imposta straordinaria del superprofitto di guerra. La legge è stata approvata dal Consiglio dei Ministri il 15 gennaio 1945.

Tre colonne alleate puntano su Berlino

Le forze alleate hanno deciso di puntare su Berlino. Le forze alleate hanno deciso di puntare su Berlino. Le forze alleate hanno deciso di puntare su Berlino.

Alleati a Trier liberata

Le forze alleate hanno liberato Trier. Le forze alleate hanno liberato Trier. Le forze alleate hanno liberato Trier.

La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia. La Polonia ha promesso un'assistenza finanziaria di 100 milioni di zloty alla Polonia.

La prima volta che negli ha...
La prima volta che negli ha...

La prima volta che negli ha...
La prima volta che negli ha...

La prima volta che negli ha...
La prima volta che negli ha...

La prima volta che negli ha...
La prima volta che negli ha...

La prima volta che negli ha...
La prima volta che negli ha...

La prima volta che negli ha...
La prima volta che negli ha...

La prima volta che negli ha...
La prima volta che negli ha...

La prima volta che negli ha...
La prima volta che negli ha...

La prima volta che negli ha...
La prima volta che negli ha...

Monaco attaccato da centinaia di bombardieri

LONDRA, 12 luglio. - Un centinaio di bombardieri...
Monaco è stato attaccato da centinaia di bombardieri...

Re Giorgio sosta nelle vicinanze di Roma

LONDRA, 12 luglio. - Il re Giorgio VI...
Sosta nelle vicinanze di Roma...

La prigione congestionata

LONDRA, 12 luglio. - La prigione di...
Congestionata da centinaia di detenuti...

U'arceione Roma-Libano

LONDRA, 12 luglio. - Un aereo...
Arceione Roma-Libano...

Al Milano 7° e la Giamaica

MILANO, 12 luglio. - La...
Al Milano 7° e la Giamaica...

Il DISCO ROSSO

Il DISCO ROSSO...
Un disco rosso...

Berlino smentisce che Bonini sia stato ferito

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Berlino smentisce che Bonini sia stato ferito...

Keitel confessa la grave situazione in...

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Keitel confessa la grave situazione in...

Berlino smentisce che Bonini sia stato ferito

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Berlino smentisce che Bonini sia stato ferito...

Keitel confessa la grave situazione in...

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Keitel confessa la grave situazione in...

Berlino smentisce che Bonini sia stato ferito

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Berlino smentisce che Bonini sia stato ferito...

Keitel confessa la grave situazione in...

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Keitel confessa la grave situazione in...

Berlino smentisce che Bonini sia stato ferito

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Berlino smentisce che Bonini sia stato ferito...

Keitel confessa la grave situazione in...

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Keitel confessa la grave situazione in...

Il DISCO ROSSO

Il DISCO ROSSO...
Un disco rosso...

Il DISCO ROSSO

Il DISCO ROSSO...
Un disco rosso...

Il DISCO ROSSO

Il DISCO ROSSO...
Un disco rosso...

Il DISCO ROSSO

Il DISCO ROSSO...
Un disco rosso...

Il DISCO ROSSO

Il DISCO ROSSO...
Un disco rosso...

L'assedio del Reich

BERLINO, 12 luglio. - Il...
L'assedio del Reich...

Il cerchio d'Atto

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Il cerchio d'Atto...

Il cerchio d'Atto

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Il cerchio d'Atto...

Il cerchio d'Atto

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Il cerchio d'Atto...

Il cerchio d'Atto

BERLINO, 12 luglio. - Il...
Il cerchio d'Atto...

La prima di questo film è stata...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

I nemici delle bellette

Le bellette sono state...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Come furono salvate le macchine dell'Ente

Le macchine dell'Ente...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

La prima di questo film è stata...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

La prima di questo film è stata...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

SPETTACOLI

La prima di questo film è stata...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Linee della buona sera

Le linee della buona sera...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

La prima di questo film è stata...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

La prima di questo film è stata...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

La prima di questo film è stata...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

La prima di questo film è stata...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Le ragazze di otto anni

Le ragazze di otto anni...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

4 FONTANE
ORAIO con 11.000 granaio
CONFACCIA DI FERRA
ELSA MERLINI
con
"ROXY"
di M. R. BARRY
Interpreti principali:
ELSA MERLINI
CARLO LADIVINO
NEO PAVONE
GIOVANNA GARALDI
CARMEN FRACCHIA
VITTORIA MARTELLO
CARLO CECCHI

CINQUE
Ecco la prima...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

SEMPRE ANDREOLLO
e **LEONIDA REPALI**
Interpreti
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

INSEGNANTI di PIANOFORTE!
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

INDUSTRI - INCARICHI DI FIDUCIA - RINTRACCI AVVENIRE
Saprete informazioni CASSETTA
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

NON MANCATE DI VEDERE ED UDIRE
la più umana interpretazione di
A CHARLIE CHAPLIN
la **FEBBRE dell'ORO**
nella nuova edizione sonora

Pellicerie MAPIL
Grafico...
...di questo film è stata...
...di questo film è stata...

Mancia

L. Miller & J. G. Smith, *Journal of the
Royal Society of Medicine*, 1971, 64, 107.
The authors have been unable to find any other
reports of this condition.

TUTTI a VILLA GIULIA
per la vostra delizia

4
Rapido di "LA 12" NOTTE.
la più commedia di Shakespeare
DOMENICA ultima volta

Directorate responsible:

INGLESE PER TUTTI
Insegnante Nazionale
Metodo per tutti
1. Metodo audiolibro e cassette
2. Libro di testo
L. M. A. Roma, 3. Roma, 4. Roma

714 Schuler Ave. Tel.: 21/74
Prestigiosa edificações para todos

al BRANCACCIO
6661

ROMANESQUE GROUND

Il Sergente York

FRANCESCO ANDREANI
e GINO CAVALLERI
Studio di architettura, Roma

GARY COOPER originale, inconfondibile, classico
DOHENICA DER SPRITZCOLO
alla regia di G. S. e J. S.

OGGI "PRIMA,, al CINEMA

SCIENNORE & BERNINI

HUMPHREY BOGART

SIDNEY COHENSTREET

*Un film
avanzatissimo ed
avvincente*

AGGIUNTO

A1 KOPAL

NEI PRIMI 5 GIORNI NON SONO VALIDE LE SCELTE
E I BIGLIETTI COMAGGIO DI QUALSIASI SPECIE
APERTURA ore 10

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

Via IV Novembre, 149 - Telefono

ABBONAMENTI

Un
Anno
Sost.

PUBBLICITÀ: per ogni condizione
Chiosatrigliab. L. 12 - Cronaca L.
1946, Varie L. 13 - Rinvigoris
Via Dato Fato 1 - Via del P...

ANNO XXI (Nuova serie)

14 luglio 1944 Il caso Bentivegna

Le decine di tedeschi che Bentivegna ha messo fuori combattimento nella più difficile fra le guerre, la guerra partigiana di strada, non calpestando più il suolo del nostro paese non rafforzano più le popolazioni italiane sottoposte al giogo del nemico, non combattono più contro gli eserciti liberatori della democrazia. Gli 84 tedeschi che Bentivegna ha eliminato dalla lotta in nove mesi di guerra non uccideranno più, non vergeranno mai più il sangue generoso dei soldati britannici, americani e francesi che si battono per la liberazione del nostro Paese. Presente è il pensiero che sorge spontaneo, oggi, nella mente dei patrioti romani e diventa sentimento commosso nella rievocazione di una delle figure più fulgide della resistenza eroica di Roma.

Nove mesi di terrore. Sotto il tallone tedesco, sottoposto alla denudazione brutale degli hitleriani e alle sadiche torture dei loro aguzzini fascisti, il popolo romano soffre e resiste e si rivolta. Una falange di eroi anima la resistenza, guida la rivolta: i G.A.P. E fra i G.A.P. che più si presentano all'immaginazione popolare con un gigantesco rilievo di eroi da leggenda, una figura si stacca, più alta, più netta, meglio incisa di ogni altra, una figura che soltanto i suoi compagni conoscono, alla quale pochissimi possono dare un nome ma che tutti i nemici del popolo non possono evocare senza un fremito gelido di paura. Un uomo, eroe fra gli eroi, del quale la morte stessa sembra aver paura: **Rosario Bentivegna**, 50 azioni di guerra contro i tedeschi e i fascisti, 8 nemici uccisi in combattimento; tale è il bilancio di nove mesi di attività bellica di Bentivegna.

Quando i tedeschi saranno stati cacciati via da Roma, per salvare i lavoratori romani, per liberare il paese dalla resistenza, quelli che avranno l'incarico di distruggere i residui del fascismo, di contribuire in prima fila alla costruzione della vita del Paese, quando i tedeschi abbandoneranno la città mentre le autorità militari alleate non avevano ancora organizzato il loro potere di controllo sulla vita cittadina di Roma, gli eroi della resistenza furono quelli incaricati, dal Comitato di Liberazione Nazionale, di mantenere l'ordine, di vegliare a reprimere ogni ritorno offensivo dei fascisti.

Per un fascista, indubbiamente e ragionevolmente scambiò Rosario Bentivegna quell'uomo in pantaloni da soldato o da milite, senza berretto e senza giacca, che nell'agosto del '43 — mentre egli si trovava in servizio di ordine pubblico — staccava dal muro con gesto di odio e di disprezzo i manifesti del Comitato di Liberazione e del Partito Comunista. E la sua impressione fu certo avvalorata dal fatto che, alla prima intimazione di cessare da quella provocazione, lo sconosciuto estrasse la pistola e la puntò contro il patriota contro il quale nel frattempo un altro scaricava la sua. In evidente stato di legittima difesa contro un'aggressione che buon diritto egli supponeva venire da fascisti, Bentivegna reagì con la stessa presenza di spirito con la quale aveva combattuto cinquanta battaglie nel nove mesi trascorsi.

Si seppe poi quando l'aggressore era stato ucciso, che non si trattava di un fascista ma di un ufficiale di milizia. Ma lo svolgimento dei fatti non dà grande rilievo allo spiacevole equivoco della storia e inoppugnabile la verità che Bentivegna ha agito in istato di necessità, in istato di legittima difesa. E i cittadini romani giustamente stupiscono che egli si trovi oggi in prigione, imputato d'omicidio. Bentivegna, che ha risentito durante nove mesi ogni giorno la vita per la difesa del suo paese, combattendo sul fronte della libertà per aiutare con l'azione più pericolosa ed efficace l'avanzata degli eserciti liberatori Alleati, Bentivegna l'eroe di tutte le battaglie, rinchiuse nello stesso carcere in cui si trova Caruso, il temerario assassino delle fosse predestinate Bentivegna, l'eroe e puritane del reo di eroi del terrore nazista, è punito a sua volta per aver compiuto il suo dovere in servizio comandato d'ordine pubblico. Perce dell'antifascismo, processato dalle autorità antistatali.

Giustamente, oggi il « caso Bentivegna » turba le coscienze dei patrioti e di tutti gli italiani. Una sola via esiste per acquietare questo turbamento: applicare la legge con equanimità, con giustizia, con volontà democratica di servire il popolo e dunque prosciogliere e liberare l'eroico patriota romano.

Il processo per l'uccisione del Ten. Barbarisi

Domani 14, alle ore 9.30, avrà inizio presso la Corte Generale del Governo Militare Alleato il processo a carico di Bentivegna Rosario di Vincenzo, imputato di omicidio nella persona del sottotenente della Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi. L'omicidio ebbe luogo in Roma il 5 giugno 1944.

L'udienza sarà pubblica.

Alcune precisazioni sul processo Bentivegna

Per abbattere, subito, in — non senza forte diritto — alcune imprecisioni sul processo Bentivegna il tenente Louis A. Salter, che rappresenta la parte civile, ha il «prosecutor». La parte lesa, la famiglia della vittima, ha ovviamente il processo. Ma la testimonianza morale dell'avv. Bernardino De Dominicis. Non esiste parte civile. Quindi non dovevano parlare di parte civile. La funzione dei «prosecutors» si avvicina analiticamente, se mai, a quella del nostro pubblico ministero. Ma tra l'una e l'altra funzione sta la diversità di due sistemi processuali per spiegare la quale correterebbe molto spazio. La difesa dell'imputato è affidata anche all'avv. Corrado Parri, il quale ha seguito il procedimento dall'inizio e in regime fascista è stato uno dei più audaci e fermi difensori degli antifascisti perseguitati.

Ed ora ecco la cronaca della udienza di ieri, sabato. Essendo iniziata alle ore 9.30, giunse alla Corte Generale del Governo Militare Alleato. Tre test sono stati ascoltati. Particolarmente interessante la deposizione della Contessina Carla Capponi che accompagnava il Bentivegna al momento del fatto. Secondo la sua testimonianza, l'imputato ha sparato contro il tenente Barbarisi solo dopo che questi ebbe estratto la rivoltella e l'ebbe puntata contro di lui agendo, quindi, in istato di legittima difesa.

Dopo la Contessina Capponi, ha deposto un ufficiale inglese incaricato dal Comando Militare di eseguire le indagini sul fatto, il quale ha consegnato alla Corte i tre bossoli rinvenuti sul luogo della decisione; infine ha deposto il tenente Giorgio Barbarisi. Il presidente ha quindi reso noto all'imputato che, secondo la procedura inglese, era della sua scelta di fare tutte le dichiarazioni volute nel suo processo, o di rinunciare come un qualsiasi indiano, anche se questo significava che l'avvocato dell'imputato avrebbe dovuto rinunciare a fare il processo.

Alle ore 12 l'udienza è stata sospesa per permettere l'arrivo dei testimoni alla Corte alle ore 3.

In una deposizione di oltre quattr'ore Rosario Bentivegna dimostra di aver agito per legittima difesa

L'attesa del pubblico per questa terza giornata del processo in cui l'imputato sarà chiamato a deporre come testimone, è vivissima. E' una attesa febbrile, gente in piedi sui tavoli e sui cornicioni e carabiniere pronti al suono che a stento contengono la massa nello spazio riservato al pubblico.

Alle 12, una antimeridiana e spedisce alla 13 e subito l'avv. Perla risale e fa le sue dichiarazioni.

La difesa vuol provare cioè che secondo il diritto italiano, l'imputato non è punibile perché ha agito in stato di legittima difesa e la sua reazione è stata «necessaria e proporzionata all'azione offensiva del Barbarisi».

Bentivegna espone i fatti

Salito sul banco a deporre, Bentivegna parla di oltre 4 ore e la deposizione incomincia. Bentivegna risponde con precisione alle domande degli avvocati della difesa e dopo aver parlato della sua attività di patriota, di e' mandante di un Gap e di partigiani, passa a presentare il tragico incidente del 5 giugno.

Quando mi fui incontrato per via delle Tre Cannelle notai un individuo vestito con camicia e pantaloni militari con la giacca sul braccio strappare quasi con rabbia dei manifesti. L'individuo in questione sembrava accompagnato da un civile. Mi avvicinai rapidamente internando l'ali. Risposi solamente il militare. Si mosse improvvisamente e mi disse in tono arrogante che lei poteva fare quel che voleva. Ribattei che ero un V. m. della Libertà, invitandolo a seguirmi alla sede del giornale. A questo punto il militare, estratta la rivoltella e messo il cannone in canna mi la puntava sul viso.

— Eravate armato?
— Avevo la rivoltella nella tasca destra del giaccone senza sicura, con la pallottola a canna e con il cane abbassato. Mentre il militare entrava la sua arma, mettendola in mia posizione di sparo, scambiai con la sinistra la rivoltella dell'aggressore, estrasse la mia, facevo un passo indietro e sparai tre volte. In quell'istante sentii ancora due colpi, partiti forse dall'arma del Barbarisi, ma più debolmente e sparati dal civile che lo accompagnava e che si difese momentaneamente.

"Sono antifascista fin dall'uso della ragione."

Desidero, dopo due ore, l'interrogatorio della difesa, incomincia il contraddittorio con il Pubblico Ministero.

— Siete sempre stato antifascista?
— Fin dall'uso della ragione. (Risposta generale, approvazioni).

— La Guardia di Finanza è stata una organizzazione fascista?

— No, come non lo erano i Carabinieri Reali. E' vero, durante gli ultimi anni la Guardia di Finanza si era allineata, ciò non toglie che alcuni elementi ufficiali e soldati di lungo corso fossero antifascisti.

— Da alcune altre domande del P.M. la difesa si allontana alle ore 13 per essere ripresa alle ore 14,15.

Il pallottolo in canna

Nella seduta pomeridiana, Bentivegna è interrogato per più di due ore da un agguerrito interrogatorio del Pubblico Ministero.

La domanda si susseguono: Dichiarate di discutere più minuti particolari e le risposte appaiono di contraddizione. Il P. M. viene spesso in mente domande isolate sui precedenti conosciuti secondo la tutti i modi di far cadere in contraddizione l'interrogato. Bentivegna risponde con precisione ad ogni domanda.

Ad un certo momento il P. M. indica una foto che se il Barbarisi aveva la giacca tirata sul braccio la mano da cui usciva qualche eventuale bristola non poteva estrarre la pistola. Bentivegna fa il pallottolo in canna, spiega che la giacca gli cadeva sul braccio, e che prendeva la fascia di Bentivegna in mano che era invece portava e per distrarlo disse che il P. M. era presente la sera da un ufficiale e la pistola e la cintura da un carabiniere e rifà davanti a tutti, in un attimo, la scena del Barbarisi. La giacca non cade, il pallottolo non segue la scena con una attenzione semplice in un applauso.

Il P. M. chiede della Corte la notte per molti coristi che dovevano ammantare la giustizia e bene non abbassarsi a manifestarsi.

"Le armi ce le siamo conquistate."

L'imputato è ora interrogato dal giudice.

— Credete voi che vi possono essere delle persone favorevoli agli Alleati e contrarie al P.C.I.?

— Non lo credo.

— Credete che una persona che strappa manifesti del P.C.I. possa essere impiegato dal Governo militare alleato?

— No, nel caso che la persona in parola abbia capito la buona fede degli Alleati.

— Come mai conosceva tanto bene le parti e non sapeva mai stata ucciso?

— Ho fatto una esperienza durante la guerra partigiana e il primo colpo di pistola mi sparò addosso e un tedesco.

— Voi ci avete detto di aver regalato la vostra pistola a un austriaco.

Il processo Bentivegna

Alle 13,30, comparirà davanti alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, lo accusato di omicidio, Bentivegna, di anni 32, imputato di omicidio nella persona del Tenente della Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi. L'omicidio fu commesso il 5 giugno, ossia il giorno seguente all'entrata degli Alleati a Roma.

All'apertura dell'udienza, il Collegio H. G. Wilmer, R. C. Presidente della Corte, farà una dichiarazione sul Riti della Giustizia Alleata. L'udienza è pubblica.

ALLA CORTE GENERALE

Avanti!

Il processo

L'udienza odierna è un momento importante di processo.

Avrebbe dovuto durare 4 ore, ma l'Accusatore pubblica a 10 ore, 10 minuti, 10 secondi, un testo che vide un'ora accada il 5 giugno e propone alla Corte la sua audizione.

La difesa al momento rifiuta con insistenza le parti che potrebbero prolungare indefinitamente il giudizio; ma la Corte ritiene ingiusto rifiutare.

Viene così introdotto Alessandro Virgilio Bartolacci, detto di nome, venuto a testimoniare avendo fatto un'ora di processo.

Il testo è un ufficiale all'epoca aveva preso fotografie subito dopo l'uccisione della quale doveva essere. Tra l'altro, un giovane armato di macchina, disse di essersi trovato il 5 giugno all'angolo di via Tre Cannelle. Era armato di fucile, si trincerava e portava al bersaglio un fascista con la pistola puntata. Dall'angolo via Tre Cannelle un altro fascista e vide il Bentivegna che si muoveva a sparare contro il suo barbiere. Andò verso il muro dove il fascista era caduto. Ritene che il P.C.I. fosse disarmato. Una invece, signorina Capponi, signora di stato.

A domanda dell'Accusatore, il testo risponde che dopo la sparatoria il Bentivegna gridò: «Lasciatevi uccidere i traditori della Patria!». Dice di aver avvicinato dopo 30 minuti un rapporto di quanto e fu consegnato alla Polizia Alleata.

La smentita introdotto con la quale il testo dopo averne parlato, si difende Perla inizia, perché è errata, le domande. Le risposte di Perla sono errate. Non vide se il caduto aveva una fascia, il cinturino non era al braccio e i bottoni del collo non si erano aperti e manovrati strettamente, non si avvicinò al caduto, non si accorse della presenza del Barbarisi, non vide fare la fotografia dall'ufficiale alleato.

Il cap Greenhill dice di leggere il rapporto dell'Alessandro.

Infine quindi la sua accusa. Perla dice che per la valutazione morale e storica dei fatti bisogna tener conto dell'atmosfera di guerra. Bentivegna era in quel momento un soldato della libertà. L'uccisione era un atto di guerra non un atto di omicidio. L'omicidio si è fatto in un momento del processo, non di un fascista.

Continua l'escussione dei testimoni al processo Bentivegna

Ieri, quinta giornata del processo Bentivegna, ha fatto la sua deposizione il gen. Angelo Oddone, capo di Stato maggiore del generale Bentivegna ed ufficiale di collegamento per l'Esercito e la Giunta militare nel periodo di occupazione nazifascista, che dichiara la legittimità del possesso di armi da parte dei patrioti italiani per il 3 giugno e funzioni di ordine pubblico. Il generale presuppone che tale disposizione sia stata emanata dallo Stato maggiore in accordo con il Comando alleato.

Interrogato dal P. M. un ufficiale di servizio si legge la giubba e compare innanzi al teste come, presumibilmente, apparso al Bentivegna di via Tenente Barbarisi, alla domanda se si possa confondere tale ufficiale con uno dell'esercito repubblicano o delle milizie il teste risponde negativamente affermando che, trattandosi di camicia grigia, anziché nera, non possono esserci dubbi.

Segue l'escussione del giornalista De Tuddo Ilio, testimone oculare del fatto sino al momento in cui il sottotenente Barbarisi estrasse l'arma puntandola. Quindi è la volta del prof. Giuseppe Carotta, professore dell'Università di Roma, che definisce l'imputato « un generale mite, disciplinato, modesto, sincero, entusiasta dei suoi studi e del movimento politico ».

Mario Iannicelli direttore dell'Istituto nazionale infermi, conferma le deposizioni di sua moglie.

La seduta viene ripresa alle 14.15 con la deposizione del teste Camillo Sennino, il quale dalla balconata della terrazza soprastante il cinema planetario alla quale era accorso per vedere colpi d'arma da fuoco, racconta come al Barbarisi, disteso al suolo, una guardia di finanza che rinfoderava una pistola salendo la strada verso via Quattro Novembre. Dopo la deposizione del sodalino il P. M. vuol chiamare un suo testimone la difesa si oppone in base alla procedura attuale. La Corte accerta l'opposizione, ma dichiara di voler sentire il teste e si riserva, di conseguenza, il diritto di interrogarlo per primi. In un'atmosfera di tensione compare la guardia di finanza Maestri Antonio, che fra l'altro, dichiara: « Vidi il militare con la giacca sulla parte inferiore del braccio ed una fascia bianca della Polizia ». Dichiarò poi di aver proseguito a camminare, ma sentendo un colpo di rivoltella si essersi voltato « in tempo per vedere il Bentivegna ».

Opp. senza udienza.

Nel resoconto dell'udienza di ieri, nel riferire la deposizione dell'avvocato Cecchiato abbiamo riferito che la Giunta militare del Comitato di Liberazione era agli ordini del Maggiore Ilio. Maestri, Giordano dichiarò che l'avv. Cecchiato disse erroneamente che tale Giunta agiva in modo autonomo agli ordini del gen. Oddone, capo del Fronte clandestino dipendente dal Nucleo Mezzo.

Il difensore di Bentivegna pronuncia oggi la sua arringa

Alle ore 9.30 di ieri mattina è stata ripresa la testimonianza del finanziere a terra Antonio Maestri, che è stato ancora interrogato dalla Corte. Successivamente, il teste ha risposto ad alcune domande rivoltegli dall'avvocato Perini della Difesa. Nella di particolarmente notevole è stato aggiunto a quanto già dichiarato ieri.

Successivamente sono stati richiamati a deporre, a richiesta del P. M., il Ten. della R.O.P. Jaunotti ed il Ten. Casselli.

Il primo ha dichiarato che la fondina del Ten. Barbarisi era vuota quando egli l'esaminò. Il secondo ha reso noto che, quando si trovò sul luogo del fatto, la Contessina Carlo Capponi, che era in compagnia dell'accusato, era armata. È stata quindi nuovamente accusa al teste Capponi.

Alla fine della deposizione della Contessina Capponi, la Corte ha preso accordi con la Difesa e il P. M. circa le modalità procedurali per il proseguo del processo. Il Presidente, prima di dichiarare terminata la udienza, ha annunciato che, oggi, alle ore 9, la Difesa potrà pronunciare la sua arringa.

Signori fascisti, tirate per primi!

« L'atto di Bentivegna non sarebbe stato giustificato in nessun caso, neanche se colui che strappò i manifesti avesse avuto le divise tedesche ».

Questo è stato, e quanto pare, una delle tesi sbalorditive sostenute dal pubblico ministero. E poiché ci pare difficile che un ufficiale americano possa avere obiezioni di coscienza da opporre alla guerra attuale, la tesi risulta poco comprensibile. I tedeschi non hanno l'abitudine di andare a spasso in divise nelle città occupate dei loro nemici. Ma probabilmente il « procuratore » voleva semplicemente dire che in nessun caso, neanche se avesse saputo di aver a che fare con un nemico dichiarato, Bentivegna aveva il diritto di tirare.

Sarà bene, piccola particolare non trascurabile. Bentivegna non faceva che difendersi contro chi lo minacciava con la rivoltella in pugno, ed i dibattiti hanno dimostrato la legittima difesa. E allora? Forse il « procuratore » voleva che Bentivegna parafrafrasasse il motto famoso: « Messieurs les fascistes, tirez les premiers ».

L'escussione dei testi al processo Bentivegna

Nel dinanzi di ieri mattina ha deposto per primo il generale Oddone che, durante il periodo dell'occupazione nazifascista, tenne i contatti tra il Fronte clandestino di resistenza militare e la Giunta militare del C.L.N. Nella sua deposizione il generale Oddone ha precisato i compiti di ordine pubblico assegnati, tramite il C.L.N., ai volontari della libertà.

Dopo il generale Oddone, ha deposto, a difesa, il prof. Carotta, il quale ha esaltato lo spirito morale dell'imputato.

È stato quindi esordito il signor Mario, marito della donna che aveva deposto nel primo interrogatorio. Il Mario, che era in compagnia della moglie al momento del fatto, ha confermato la deposizione resa dalla sua signora.

Dopo questo teste ha deposto il dott. Ilio De Tuddo, giornalista. Egli è stato presente al fatto. Nella sua deposizione, il De Tuddo ha affermato che fu il Barbarisi ad estrarre per primo la pistola. Non vide il proiettile del fatto perché, essendo in visione della linea di tiro, fu costretto, per misura prudenziale, a ritirarsi.

Sopresa alle ore 12.45, l'udienza è stata ripresa alle ore 14.15.

Il primo teste è stato il signor Camillo Sennino che, al momento del fatto, si trovava su una terrazza prospiciente la via Tre Cannelle, all'altezza di un primo piano. La sua deposizione riguarda i fatti seguiti all'esplosione dei colpi di rivoltella che attraversò la sua attenzione verso la scena dell'uccisione. Egli afferma di aver visto una guardia di finanza rinfoderare la propria pistola nell'atto di attraversare la via Tre Cannelle. Non ha invece notato che il tenente Barbarisi, disteso in terra, aveva il braccio di riconoscimento al braccio sinistro e la pistola vicino al corpo.

Su segnalazione del P. M., la Corte chiama quindi a deporre un teste che non era mai comparso finora nell'aula: il finanziere Antonio Muccioni.

Il teste riferisce come verso le 14.30 del 3 giugno si trovasse a passare per via Tre Cannelle, risalendo sul marciapiedi di destra, in direzione di via Nazionale. Vide un ufficiale in marcia di camicia e con la giacca arrotondata sulla parte inferiore del braccio sinistro, strappare dei manifestini da alcune vetrine, senza vetri, del giornale L'Unità. L'ufficiale portava sulla parte superiore del braccio sinistro una fascia bianca con una scritta a lui ignota. Lo giudicò una guardia di finanza per la fionatura gialla delle bande dei pantaloni.

Muccioni proseguì per la sua strada e si voltò solo quando ebbe uditi tre o quattro colpi di arma da fuoco. L'ufficiale era a terra e il Bentivegna impugnava ancora l'arma contro di lui. Data l'atteggiamento minaccioso del Bentivegna, il teste non si avvicinò al caduto, ma proseguì per la sua strada.

La sua deposizione, interrotta dalla continua difficoltà incontrata dal teste nell'orientarsi con chiarezza e nel comprendere le domande rivoltegli dalla Corte, è stata ripresa alle ore 17.30.

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

AVANTI!

Il processo Bentivegna

Nell'udienza odierna il processo contro Rosario Bentivegna tocca le note più alte ed umane.

Il difensore avv. Perla Corrado dichiara che fino a questo punto il P. M. non è riuscito a dimostrare la colpevolezza del Bentivegna; la difesa invece darà la prova positiva della sua innocenza. L'avv. Perla rammenta i punti che la difesa si accinge a provare e cioè che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata; che il Bentivegna il 5 giugno era un Volontario della Libertà in attività di servizio; che era quindi autorizzato a portare armi; che al momento del fatto non era ancora noto che gli alleati assumevano tutte le funzioni di polizia in Roma; che la ispezione del manifesto da parte del Ten. Barbarisi è apparsa obiettivamente ostile verso i patrioti e verso gli alleati; che la reazione verbale e l'intervento del Bentivegna erano pienamente giustificati; che il Ten. Barbarisi ha reagito all'intervento del Bentivegna in modo violento prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi; che il Bentivegna non aveva altra possibilità di reazione di fronte al pericolo grave imminente per lui che il doloroso episodio può essere spiegato solo come un gesto naturale di difesa, che, infine, secondo la legge italiana, il

fatto compiuto dal Bentivegna non è punibile in quanto la sua azione fu necessaria e proporzionata all'azione del Tenente Barbarisi. Chiede, concludendo, che s'arrenda l'istituto della legittima difesa che esime da qualsiasi responsabilità.

A questo punto per la procedura adottata l'imputato chiede di deporre in favore proprio. Prende posto sul banco dei testimoni e giura secondo la formula di rito.

Il Bentivegna racconta che fin dalla costituzione decisa nel novembre 1943 prese parte all'attività partigiana come comandante del GAP Pisacane.

La mattina del 5 giugno comandava il corpo di guardia disposto a protezione della sede del giornale *Unità*. Intorno all'edificio erano stati affissi cartelli inneggianti all'Italia Libera. Al braccio portava una fascia tricolore con la scritta: Volontario della Libertà e la sigla del suo Partito.

Facendo un giro d'ispezione intorno all'edificio, vide un militare in compagnia di un altro individuo che strappava con rabbia i cartelli applicati nelle edicole di Via Tre Cannelle. Ordinò l'arresto e solo il militare che strappava i manifesti si fermò. Vestiva pantaloni grigio verdi a gamba e stivaloni, era senza cappello e senza giacca che portava con noncuranza ripiegata sul braccio sinistro. Non riconobbe che trattavasi di un ufficiale, né poté notare l'Arma di appartenenza. All'intimazione, il militare si voltò sorpreso e rispose arrogantemente che poteva fare ciò che a lui piaceva. Il Bentivegna disse che era un V. L. e gli mostrò il bracciale. Immediatamente il militare estrasse la rivoltella dalla fondina, mandò un colpo in canna e puntò l'arma contro il petto del Bentivegna. Sentì una donna gridare, si udirono degli spari; il Bentivegna diede un colpo alla mano del militare per deviare l'arma, fece un salto indietro e con la sua rivoltella esplose tre colpi. Il militare cadde a terra con l'arma dietro la nuca.

Quindi rito e preciso comincia l'incalzare delle domande da parte dell'Accusatore. Il Bentivegna risponde con calma e chiarezza. Precisa che sparò non perché il tenente Barbarisi strappava i manifesti, ma perché gli aveva puntato contro la rivoltella e perché l'individuo che si trovava con lui sparava.

La deposizione del Bentivegna è durata più di cinque ore.

Per la revisione del processo Bentivegna

Tra le cose particolarmente insuonate che sono state dette al processo Bentivegna particolare attenzione merita l'affermazione secondo la quale il fatto di strappare i manifesti comuni il 5 giugno non era altro che dare il suo voto a un partito.

Da quel momento il fascismo sta a casa, in Europa la libertà, la democrazia, l'indipendenza del popolo e sopra questi suoi misfatti che la bandiera dell'anti-comunismo. La lotta contro il comunismo è la parola d'ordine costante di Hitler, di Mussolini, di tutti i loro servi e di tutti i loro pupilli.

Ma anche se si vuole stabilire, come prescinde da questo, l'assurdità con cui circa di loro, si dice tuttavia tener conto dell'atmosfera del 5 giugno a Roma. Oggi, o fra tre mesi, un manifesto del Partito Comunista può contenere un avertissement che si spiegherebbe a un italiano che non si batte per la liberazione del nostro paese e per la venuta del nazismo o che ostenta tale liberazione e tale società destina, cioè, o fra tre mesi, delle questioni, possono essere sulle o potranno forse sorgere, tutti quei fatti gli italiani per degni di questa come possono non essere necessariamente d'accordo. Ma il 5 giugno, non solo l'occupazione dominava l'atmosfera di tutti gli italiani segno di questa come, una sola manifestazione agitata, una sola manifestazione scaturiva dalla bocca dei uomini, e dagli scritti di tutti i distinti menti i movimenti antisocialisti il delitto della liberazione, in quell'atmosfera nessun patriota poteva logicamente concepire che un italiano, di qualsiasi fede e di

qualsiasi tendenza, rifiutasse un atto di una protesta contro altri che erano i nazisti e i fascisti i quali, soli, potevano legittimamente attribuire alla manifestazione di resistenza di uno qualunque dei partiti antifascisti. In quell'atto, il fatto di strappare un manifesto del Partito Comunista non solo poteva, ma necessariamente doveva apparire agli occhi di un patriota come Bentivegna, quale un atto di castità verso la democrazia che triumphava con la liberazione di Roma. E si spiega quindi, perfettamente, la reazione di Bentivegna contro l'aggressione che egli ebbe a subire per essere intervenuto in servizio comandato a redigere il verbale di manifesti comuni.

Chi, da questi fatti, può essere autorizzato a pensare o a dire che Bentivegna è un uomo «pericoloso»? Certo nessuno, a meno che non si voglia affermare che Bentivegna è pericoloso per i fascisti. La pericolosità di un uomo in Italia relativamente è inibita, mentre Bentivegna, che è senza dubbio estremamente pericoloso per i fascisti e per i nemici della libertà in Italia, come ampiamente dimostra la sua critica acuta dei comunisti di occupazione, Curcio, per esempio, è individuo estremamente pericoloso per i patrioti italiani e per tutti i democristiani. E' chiaro quindi che come il fascismo perseguita Bentivegna mettendo nel suo capo una taglia di un milione e mezzo, la democrazia dovrebbe sempre e veramente fare della Bentivegna e riflettere con Curcio, la voce, mentre Curcio ora è ancora processato, viene perseguita e condannato Bentivegna. E' chiaro, per una patria italiana per essere patriota, anche giudo, nessuno compie.

Quindi, assolutamente urgente la revisione del processo dell'eroe italiano, di qualsiasi fede e di

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Bentivegna condannato a 18 mesi

Con l'udienza odierna si è chiuso il processo Bentivegna. In difesa dell'imputato, hanno parlato gli avvocati Nicolini e Perla. L'Accusatore ha letto l'altro che la Placenza della Corte è di mandare l'ordine e pacificare gli animi e ha posto in rilievo che — specie in questo momento in cui vi sono tanti pericoli, tante idee e tanta confusione — bisogna dare un esempio. Non si deve permettere che gli italiani combattano e si uccidano per strada. Dopo le dichiarazioni dell'Accusatore la Corte si è ritirata per ricomparire di nuovo e leggere la sentenza:

«Considerati i buoni precedenti penali e morali dell'imputato; il buon lavoro fatto con pericolo della propria vita durante i passati nove mesi, nonché l'atmosfera che regnava in Roma il 5 giugno, la Corte lottava per non assegnare le peggiori delle difese circa il motivo della pena e la condanna. La Corte compie degli argomenti tratti dall'Ufficialità dell'Accusatore, concernente Roscio Bentivegna, e lo manda in carcere».

Centro la decisione è arrivata.

domanda di revisione al Governatore Militare Alleato di Roma. Il pubblico ha accolto in silenzio la sentenza e ha sfidato lentamente l'aula.

Davanti ai giudici alleati

Bent vegna proclama la propria innocenza

L'uolo, che è quella dell'ex Tribunale Speciale, appare affannoso; ha dalle prime ore del mattino sono giunti sui suoi tavoli i notiziari e i telegrammi che portano la notizia della liberazione di Bentivegna.

Alle 8,30 entrano gli avvocati Adelmo Nicolai e Gerardo Perris che hanno assunto la difesa del nostro prigioniero. Non è stata ancora la parte civile. Subito dopo Bentivegna, il quale appare calmo e tranquillo e prende posto accanto ai suoi avvocati.

Entra la Corte

Dopo che il Pubblico Ministero ha fatto l'appello dei testimoni di accusa e di difesa, fa il suo ingresso nell'aula la Corte, che è così composta: Presidente; Colonnello Wilmer, membri: Ten. Colonnello Campbell e Magg. Hendrickson; il P. M. è il S. Ten. Sabatino, delle F.F. AA. degli U. S. A.

Il Presidente promette una breve spiegazione delle norme procedurali che si applicano dinanzi alla Corte, ma dichiara che l'imputato deve rispondere del reato di omicidio ai sensi del Cod. Pen. Italiano. Dopo la lettura dell'atto di accusa il Presidente domanda a Bentivegna se si considera innocente o colpevole. Il nostro prigioniero risponde di essere innocente per aver agito in sua legittima difesa.

Eccezione di incompetenza

A questo punto l'avv. Perris,டுத்து la parola, volge una eccezione di incompetenza. Bentivegna desidera di poter render conto della sua azione dinanzi ai giudici del suo Paese.

L'avv. Perris spiega alla Corte Alleata i motivi giuridici e morali della richiesta del nostro prigioniero. I motivi giuridici su cui è basata l'istanza, saranno valutati dalla Corte Alleata con la scrupolosità ed equità che noi altamente apprezziamo nel Comandante. Non abbiamo alcun timore: la procedura delle Corti Alleate assicura al cittadino le massime garanzie, sappiamo che la Giustizia degli alleati, anziché umiliare l'imputato con una meccanica presunzione di colpevolezza, ne considera la dignità civile e umana, perché vede in lui un imputato, che deve e può difendersi da accusa, che devono essergli fatte pubblicamente, con la massima lealtà.

Sappiamo anche che la Corte Alleata vedrà in Bentivegna un italiano che ha lottato, sacrificando tutto per l'amore del suo paese, che ha salvato come liberatore le truppe alleate, per la cui causa, che è la causa del popolo libero e civili, egli ha dato tutto l'ardore della sua giovane vita.

Ma noi siamo certi che sarà compreso anche il fondamentale mora-

le della richiesta di Bentivegna. Egli vorrebbe poter rispondere della sua azione ai giudici del suo paese, anche se le tragiche vicende di questi anni di lotta antifascista, possono fargli narrare l'idea di trovar dei magistrati orientati politicamente, quasi per istinto, in senso a lui non favorevole. Egli sa che il tragico destino per cui è perito il tenente Barbarisi, ha colpito un italiano in un momento in cui nessuna disposizione di legge alleata che entrava in vigore era stata pubblicata, mentre egli era incaricato di un servizio di polizia pubblica alle dipendenze del Comitato di Liberazione Nazionale.

La Corte Alleata desidera sulla richiesta del Bentivegna. Anche se non dovesse accoglierla, saprà valutarla, nel suo giusto valore morale.

La Corte, dopo essersi consultata, dichiara di tenere in debito conto la richiesta della difesa e che si riserva di pronunciarsi quando nel corso del processo si sarà potuto raccogliere gli elementi necessari.

Dopo alcune parole pronunciate al P. M. che si dichiara in grado di proporre che il Barbarisi è stato ucciso senza avere il tempo di minacciare, vengono uditi alcuni testi sulla prova anteriore. Quindi la seduta viene rinviata alle 12,30 del pomeriggio.

La seduta pomeridiana

Nella seduta pomeridiana, che ha inizio alle 12,30, vengono uditi: il Ten. Tacchia, ufficiale della Guardia di Finanza, il comandante di un reparto di patrioti Alberto Castelli, la signora Anna Robutti e la signora Caterina Castellano.

I testi, sottoposti a una stringente interrogatorio da parte del P. M. e dei difensori, ammettono che il Barbarisi aveva strappato i manifesti dalle vetrine dell'«Unità», che al momento del fatto portava la giacca sul braccio in modo da nascondere, evidentemente, la fascia dell'Unità, che era a capo scoperto e che era armato.

In particolare la signora Castellano è costretta, sotto pressanti domande degli avvocati Perris e Nicolai, in molteplici contraddizioni e perplessità, a riconoscere che, affrontato dal Bentivegna, il Barbarisi aveva portato la mano alla fondina e aveva fatto l'atto di estrarre l'arma. La teste evidentemente innervosita non ha però potuto riferire con precisione, nonostante le domande e le rivolte anche dal P. M. e dai membri della Corte, come effettivamente si sia svolta la tragica vicenda.

Viene poi interrogata il Magg. Battistoni, del servizio di polizia britannica, il quale conferma il fatto che il Barbarisi, ch'egli ave-

va incontrato la mattina, presso il monumento a Vittorio Emanuele e che era stato da lui accompagnato dal Col. Pollock, aveva accettato la proposta di diventare suo ufficiale di ordinanza. A mezzogiorno il Barbarisi si era allontanato per andare a mangiare per riprendere servizio alle 14,30.

L'udienza, seguita dal fatto pubblico con la massima attenzione, è stata rinviata alle ore 9 di domani mattina.

Il processo Bentivegna

davanti alla Corte Militare Alleata

Davanti alla Corte Militare Alleata, del Governo Britannico, sta avendo luogo ora la prima udienza del processo a carico del prigioniero Bentivegna, imputato di aver ucciso il 5 giugno il ten. Giorgio Barbarisi, della Guardia di Finanza.

La Corte è composta dal col. H. Wilmer, presidente; ten. col. Jan Campbell e maggiore Robert C. Hendrickson. Avvocato per la difesa è Adelmo Nicolai, noto penalista ed ex deputato socialista. La parte civile è sostenuta dal ten. Louis A. Sabatino.

Prima di aprire l'udienza il Presidente ha richiamato l'attenzione sulla sostanziale diversità che esiste tra la procedura italiana e quella seguita nei tribunali inglesi ed americani.

«Per la Corte Inglese ed Americana uno dei principi fondamentali — ha detto il col. Wilmer — è che, ogni imputato è considerato innocente fino a quando la parte civile non provi convincendo la Corte che egli è colpevole». Il Presidente ha sottolineato quindi che secondo la legge Italiana l'imputato è invece considerato colpevole fino a quando egli non dimostri la propria innocenza.

Il col. Wilmer ha fatto notare inoltre che, secondo la procedura anglo-americana, al contrario di quella Italiana, il magistrato entra nella Corte senza alcuna conoscenza dei fatti e senza avere conferito con alcuna dei componenti i colleghi delle due parti.

Dopo la lettura della accusa formale, la difesa ha chiesto che il Bentivegna fosse giudicato da una Corte Italiana, adducendo che l'accusato può essere giudicato legalmente solo in una tale Corte, poiché il fatto è avvenuto prima che la giurisdizione alleata si fosse stabilita a Roma, e che la cortea è basata anche sul fatto che tanto l'imputato che la vittima sono sudditi italiani. La parte civile si è opposta.

Accogliendo l'obiezione della Parte civile, il Presidente ha stabilito che ove gli interessi degli Alleati possono essere pregiudicati in qualsiasi modo, secondo la ordinanza Alleata, il processo possa svolgersi in una Corte degli Alleati. Tuttavia il Presidente ha aggiunto che la difesa può far seguito potrà di nuovo la questione durante lo svolgimento del processo, se essa ritiene che la questione possa essere d'interesse per l'umanità.

All'interrogatorio, l'imputato ha affermato di non essere colpevole. Egli ha dichiarato di avere sparato contro l'ufficiale di stato di diritto alleato. Vari testimoni di parte civile sono stati ascoltati nel corso della prima udienza. Stamani, alle nove avrà luogo la seconda udienza.

La quarta giornata del processo Bentivegna

Il procedimento a carico dello studente Rosario Bentivegna è proseguito oggi dinanzi alla Corte Generale Alleanza. L'udienza ha avuto inizio alle 9.20. Ha continuato la sua deposizione il teste Brigadiere del R.I. CC. Celantoni presente al fatto. Egli è stato interrogato prima dalla difesa e successivamente dal P. M. il quale ha insistito particolarmente per appurare se il teste, della postazione occupata al momento dell'uccisione del Ten. Barbarisi era effettivamente in grado di seguire i fatti in modo sicuro. A domanda il teste ha affermato che fino al momento in cui si allontanò dalla scena dell'uccisione la pistola del Ten. Barbarisi si trovava ancora accanto alla testa dell'ucciso. Come è noto questa pistola non è stata in seguito mai più ritrovata.

Sopresa per poco più di mezz'ora, l'udienza è stata ripresa alle ore 13.45. Sono stati discussi altri tre testimoni a difesa. Prima l'avv. Mario Cevoletto, che faceva parte della Giunta Militare del Comitato di Liberazione Nazionale il quale ha dichiarato che a suo parere l'imputato agiva, al momento del fatto, per incarico ricevuto dal C. L. N. e che era nel suo pieno diritto l'essere in possesso di un'arma da fuoco. L'avv. Cevoletto ha inoltre profilato la figura morale dell'imputato definendolo sostanzialmente un « sentimentale ».

Dopo l'avv. Cevoletto ha deposto il giornalista Celeste Carlo Negarville, il quale era al momento dell'accaduto, direttore del giornale « L'Unità ». La sua deposizione ha confermato quella dell'avv. Cevoletto, vertendo poi sul resoconto del fatto pubblicato sul suo giornale in data 6 giugno. In tale resoconto si leggeva che il Barbarisi era stato giustiziato quale elemento fascista, comandante di plotone di esecuzione durante il periodo dell'oppressione nazi-fascista. Negarville, a richiesta, ha riconosciuto che tali informazioni raccolte sul luogo dell'uccisione sono poi risultate non rispondenti a verità. Come del resto venne dichiarato in una smentita pubblicata sull'« Unità » del 9 giugno. Il teste inoltre ha ammesso che il Barbarisi era un buon patriota e un buon antifascista. E' stata quindi esclusa la signora Bastianina Musu Marfi presente al fatto. La sua deposizione non ha portato sostanziali aggiunte a quanto già noto ed è stata incompleta rispetto ai fatti, data la posizione alquanto arretrata della teste sul luogo dove avvenne il fatto. In sostanza la signora Musu Marfi ha dichiarato di aver visto il tenente Barbarisi estrarre la propria arma, prima dell'imputato, ma di non aver notato se il tenente portava o meno una fascia sul braccio sinistro né quale fosse la foggia del vestito dell'accusato al momento dell'uccisione.

L'udienza che si è svolta, come di consueto, alla presenza di un folto pubblico è stata sospesa alle ore 17.45 per essere ripresa domani, mercoledì alle ore 9.

Bentivegna condannato a 18 mesi per eccesso di difesa

L'udienza antimeridiana si è conclusa con la prosecuzione dell'arringa dell'avv. Nicolai il quale ha svolto una disamina critica intorno al reato di omicidio nella sua forma di volontario, preterintenzionale, colposo.

Per non negare, naturalmente, l'esistenza del fatto materiale, il difensore ha sostenuto che l'imputato ha agito in stato di legittima difesa, tendendosi a spianare contro la rivoltella del ten. Barbarisi.

Ha replicato il P. M. ten. Sabatino rendendo omaggio al modo cavalleresco col quale la difesa ha trattato la causa ed ha, a sua volta, ricostruito lucidamente i particolari dell'incidente. Per giungere ad un quadro completo della vicenda, il giovane e valente magistrato ha esaminato una per una le testimonianze rese al dibattimento, attraverso il vaglio del senso critico. Secondo il P. M. l'imputato non si trovava nella assoluta necessità di parare per difendere la propria vita.

Perciò il P. M. dopo aver chiarito che egli considera gli uomini come tali, nei loro diritti e nei loro doveri, indipendentemente dal partito politico cui appartengono, ha concluso e dichiarato che Bentivegna ha ucciso nel difendersi.

Le parole del P. M. hanno chiuso l'udienza antimeridiana.

Alla riapertura, la Corte si è ritirata in Camera di Consiglio e dopo le 17 è uscita a rendere il suo verdetto.

Nella sua decisione la Corte pretende di non essere stata determinata, né da un lato né dall'altro, da considerazioni politiche. « Il decreto — proclama la Corte — era un essere umano e l'imputato dev'essere giudicato oggettivamente come un essere umano ».

Mentre il fatto materiale è fuori di dubbio, l'imputato sostiene che la sua reazione è stata legittima e che perciò il suo atto non è punibile avendo egli agito in stato di difesa a sensi dell'art. 22 del Codice Penale italiano.

Per valutare la fondatezza delle tesi difensive la Corte « onde ad esaminare le ragioni delle prove, e si dichiara convinta che l'imputato, vedendo l'ucciso strappare dei manifesti, lo redargui in maniera arrogante, che questi rispose in maniera ugualmente ostile, brandendo l'arma a puntando la contro l'imputato; che a questo punto Bentivegna senza esitazione e a sua volta estrasse la pistola e fece fuoco sul Barbarisi. Riduce la Corte che i due giovani, esaltabili e impulsivi, abbando- narono il controllo dei nervi ricorrendo prepotentemente e senza necessità all'uso delle armi.

La Corte prende in esame la circostanza di tempo scorse, il 5 giugno e l'atmosfera era carica di elettricità. Parlatavia la Corte ritiene che il fatto del Barbarisi di estrarre l'arma non è giustificato e « costituisce mermin la « offesa ingiusta » prevista dall'art. 22 del Codice Penale. D'altro

lato, però, la Corte è convinta che spronata sia stata la reazione dell'imputato il quale è responsabile di avere ingiuriato la memoria del Barbarisi uccidendolo nel difendersi a sensi dell'art. 22 del Cod. Pen. Egli è perciò punibile secondo l'art. 222 del Cod. Pen. il quale prevede l'ipotesi appunto dell'omicidio colposo. La Corte infine statuisce che l'imputato ha il diritto alle circostanze attenuanti previste dall'art. 62, n. 2 del Cod. Pen. per avere, cioè, reagito in istato d'ira determinato da fatto ingiusto altrui.

Dalla lettura della decisione della Corte, le parti sono state invitate a interrogare in ordine alla misura della pena.

Si è agito per la difesa l'avv. Porcia il quale ha chiesto l'erogazione della pena minima e la concessione del beneficio della condanna condizionale.

Il P. M. ha replicato rimettendo, in quanto alla misura della pena, alla saggezza della Corte, ma aggiungendo che la sentenza doveva costituire un ammonimento e un richiamo al rispetto della vita.

Dopo breve deliberazione, la Corte, applicando la volontà del giurista del fatto enunciata nella sua decisione, ha in concreto irrogato all'imputato la pena di 18 mesi di reclusione, avvertendo la difesa che essa ha il diritto di chiedere la revisione del processo al Governatore Militare entro il termine di trenta giorni.

Drammatica interruzione di una sacra cerimonia

Mentre si celebrava in Massa un omaggio ai Caduti per la libertà nella Chiesa del SS. Apostoli, i presenti, assanti nella comunione funebre venivano improvvisamente distolti dal grido di una donna che, pallida in volto, rivolgendosi ad uno sconosciuto verso un primo assistente, esclamava: « è lui, la riconosco, è quello del SS. Italiano ed è venuto a perquisire la mia casa ».

Le assanti di questa signora, che è la vedova di Augusto Lelli, venivano immediatamente interrotte dalla figlia, la quale, alle persone che accorrevano quell'individuo, dichiarava di averlo visto a via Cassa quando vi si era recata a ricevere tentativi di assassinio e confitto nel padre.

Al Comandante di Trovi, dove quel tale veniva condotto per essere processato la sua riconoscenza, la signora Lelli è la figlia conferma una loro amicizia.

Si tratta di certo Giuliano Giusti, il quale in un primo interrogatorio ha ammesso di essere stato « di Tassa, ma... una prima confessione ».

Egli è stato fermato e messo a disposizione dell'Ufficio politico della Questura centrale.

Estrazioni del Lotto

ROMA 53 87 67 42 81

La seconda giornata del processo Bentivegna

Anche dalla deposizione dei testi d'accusa risulta che l'accusato ha agito per legittima difesa

Un pubblico folto, ma non entusiasta, ha seguito anche ieri con appassionato interesse lo svolgimento del processo contro il nostro compagno Rosario Bentivegna.

L'udienza, che è incominciata alle ore 9 con l'escussione della principale teste d'accusa — Carla Cappelletti — si è sembrata decisa su un fatto, Carla Cappelletti, che si era stata con Bentivegna nel momento del tragico incidente di via Teo Cammello, è la sola persona che possa riferirci il fuoricampo, l'evento in tutti i particolari e portare a conoscenza della Corte i dati di fatto sui quali può basarsi un giudizio dell'accaduto.

Carla Cappelletti racconta

Carla Cappelletti, prima giuramento e inquisitrice, ha raccontato:

Il 3 giugno ella si trovava assieme a parecchi compagni nel giardino del palazzo di via IV novembre dove ha sede l'Unità. Verso le 15, per disordine, si era sciolta la compagnia di Rosario Bentivegna, verso la fontana di Teo Cammello. Con loro giovani e ragazzi della via scorsero un giovane, di pantaloni e giaccone militari, attraversare rapidamente la strada, avvicinarsi alla vetrina del nostro giornale e incassare i manifesti dell'Unità che vi erano affissi. Il giovane appariva agitato, in preda ad agitazione, e ripeté il suo gesto, fece l'atto di darsi alla fuga. Ma già Bentivegna l'aveva raggiunto, lo fermò, ma l'alt presentandosi come volontario della libertà di guardia al giornale, e lo invitò a dare spiegazioni.

Per tutta risposta, il giovane estrasse la pistola e lo colpì contro Rosario Bentivegna.

«Attenzione!»

In quell'istante, la teste vide, alle spalle del giovane, un uomo brandire minacciosamente anche lui la rivoltella. Ella fece un balzo, gridando:

«Attenzione!»

Il suo grido fu seguito da colpi di rivoltella. La Cappelletti urlò, protettiva, fischiarle alla corrente.

In quel momento Bentivegna fece fuoco a sua volta e il giovane — che risultò poi essere il tenente Barbarisi — stramazza a terra lottando inutilmente di estrarre la pistola gli cadde dalle mani a pochi centimetri dalla teste.

Terminato il racconto dei fatti la teste risponde alle contestazioni e alle domande che le vengono rivolte.

L'avv. Perria, della difesa, le domanda se il Bentivegna portasse il bracciale volontario della libertà e se fosse alle dipendenze del Comitato di Liberazione.

— Sì, il Bentivegna portava il bracciale del volontario, comprovante che egli era in servizio per conto del Comitato di Liberazione.

Che cosa rispose il Bentivegna all'agente G. P. S. che lo interrogò subito dopo il fatto?

— Bentivegna dichiarò di avere con sé soltanto i documenti fiscali che gli erano serviti fino alla vigilia per difendersi dalle rappresaglie dei tedeschi, ma definì le sue vere generalità.

— Sa la teste che cosa sia avvenuto del passante che aveva sparato il fucile?

— Subito dopo aver sparato, il passante si eclissò.

— Sa la teste se il 3 giugno gli antifascisti potessero attendersi attestati dalla quinta colonna fascista?

— Sì, in quel giorno si potevano temere attacchi e attentati da parte dei molti fascisti rimasti in città e anche dai soldati tedeschi.

Esaurite le numerose domande della difesa e del Pubblico Ministero, anche i giudici interrogano silenziosamente la teste su tutte le circostanze del fatto. La teste risponde esaurientemente fornendo le precisazioni e i chiarimenti che le sono richiesti e giunge così al termine della sua deposizione che è durata oltre due ore.

Altri testi

Il capitano Greenhill, della Polizia del Governo Militare All'ente e l'agente di P. S. T. si concludono la serie dei testi di accusa. Le loro deposizioni riguardano esclusi-

sivamente le prove materiali del fatto.

Subito dopo la loro escussione il Pubblico Ministero dichiara di avere esaurite le sue prove testificatorie.

Quindi il Presidente comunica a Bentivegna che può se lo crede opportuno, deporre sulle circostanze del fatto ed essere interrogato in qualità di testimone e la invita a prendere una decisione per lunedì mattina, dopo essersi consultato coi suoi difensori.

Alle 12.45 l'udienza è tolta. Il processo continuerà domani alle 9.

IL PROCESSO BENTIVEGNA

Le dichiarazioni dell'impulato

Nella mattinata e nel pomeriggio di ieri si sono svolte rispettivamente la quarta e quinta udienza nel processo a carico del patriota Rosario Bentivegna.

L'udienza antimeridiana si è aperta con una lunga proclamazione in 10 punti sottoscritta da Nicola Nicolai, che ha tra l'altro dichiarato essere stata la reazione verbale e l'intervento del Bentivegna pienamente giustificati sia dal punto di vista oggettivo che soggettivo. Il S. Ten. Barbarisi aver rifiutato all'intervento del Bentivegna in modo violento, precludendo per primo l'istitutiva di passare alla semi per cui il Bentivegna si trovasse a non avere altre possibilità di scampo al pericolo grave, avendo ed immediato che minacciava la sua integrità fisica, se non mediante un atto altrettanto vigoroso ed immediato. Il doloroso episodio può quindi essere spiegato solo — dichiarava l'avvocato — come un gesto di naturale difesa dettato dallo spirito di conservazione.

A questo punto l'Avvocato della

NOTIZIARIO DEL PARTITO

Sottosegretario Partito Socialista

Mercoledì alle ore 18,30 nella sede della sottosegreteria Partecipale, in via Dantoni n. 10, il giudice Giuseppe Barile parlerà sul tema: «Le garanzie costituzionali».

Durante rivolge al Bentivegna alcune domande a cui il giovane risponde dopo aver giurato come un uomo: testamento.

Le domande vertono sull'attività da lui svolta durante il periodo dal 2 settembre del 1943 al giorno della liberazione di Roma.

E dalle sue risposte emerge la sua fede combattiva e la sua opera insaziabile di patriota incurante del pericolo costante che lo assaliva.

L'avvocato è quindi passato a chiedere al Bentivegna i più minuti particolari del fatto che ha portato alla morte del Ten. Barbarisi, nell'intento di dimostrare l'evidente diritto di legittima difesa dell'impulato.

L'udienza antimeridiana si è quindi chiusa con una sfuggente interrogatorio del Pubblico Ministero, diretto a trarre le più minuziose precisazioni da una carillone indagine.

Momenti di arduo interesse ha assunto quindi l'ultima ora della udienza in cui il Bentivegna ha saputo sempre rispondere a tutte le domande.

Nel pomeriggio è continuato l'interrogatorio del Pubblico Ministero, a cui ha fatto seguito una lunga serie di interrogazioni rivolte dalla Corte.

L'udienza pomeridiana si è chiusa con l'invio dell'interrogatorio del Brigadiere dei Carabinieri O. Colantoni, teste per la difesa.

Il processo Bentivegna

Il martirio che il suo si è iniziato giovedì alla Corte. Generale del Tribunale di Roma. All'atto — che si è svolto nella sala del Tribunale di Roma — il Tribunale ha deciso di rinviare il processo al 10 ottobre. Il processo si svolgerà in una sala del Tribunale di Roma. Il processo si svolgerà in una sala del Tribunale di Roma.

L'atto per questo processo è molto vivo in quanto la Corte ha deciso di rinviare il processo al 10 ottobre. Il processo si svolgerà in una sala del Tribunale di Roma. Il processo si svolgerà in una sala del Tribunale di Roma.

Alle ore 10, dopo che i 100 patrioti erano stati ascoltati, l'avvocato Nicolai ha cominciato a difendere. Avvocato Nicolai ha cominciato a difendere. Avvocato Nicolai ha cominciato a difendere.

qualche la parte cattiva. La risposta è stata negativa.

A questo punto la difesa ha sollevato un'eccezione di incompetenza. Il Tribunale ha deciso di rinviare il processo al 10 ottobre.

La Corte ha risposto di non essere ancora in grado di decidere in materia e si è riservata di esaminare la causa e di rinviare di esaminare la causa e di rinviare di esaminare la causa.

L'udienza è stata chiusa e proseguirà giovedì alle ore 10.

Medico

e patriota

"Sarei stata felice di conoscerlo all'Università dove certo sarebbe diventato un grande medico, ma oggi, qui, debbo richiederne la sua condanna".

Queste parole sono state pronunciate a proposito di Bentivegna. E non sono state pronunciate da un vecchio studioso, da uno di quei vecchi studiosi che sono contraddistinti da una grande acutezza in quel che concerne le loro ricerche scientifiche e da un'ancor più grande miopia in tutto quello che dalle loro ricerche scaturisce. Sono state pronunciate dal Pubblico Ministero, vale a dire da un uomo il quale ha una funzione di primo piano nella lotta antifascista che si combatte nelle rovine della guerra.

Ad occhi e cuore, noi pensavamo, e pensiamo, che la qualità di studente di medicina non sia sufficiente a rendere notevole un giovane e nemmeno, del resto, la qualità di buon medico. La storia e la città attuale ci insegnano persino che non è raro il caso di buoni medici che sono peraltro dei perfetti mascalzoni, socialmente pericolosi. Chi di noi non ha conosciuto, tra i tanti medici che avevano la scienza e l'umanità, almeno un medico, professionalmente a posto, al quale peraltro ci riferivamo di stringere la mano?

D'altra parte pensavamo, e pensiamo, che sia necessariamente notevole un uomo che ha, in quanto patriota, lo stato di servizio di Rosario Bentivegna: cinquantatré azioni di guerra in nove mesi, ottantaquattro nemici uccisi, tutto un manipolo di tral che resteranno nella storia d'Italia ed ai quali Bentivegna ha dato, giorno per giorno, durante nove mesi, un esempio costante di ardente amor di patria, di disprezzo del pericolo, di caldo e spontaneo eroismo. E pensiamo che, se lo studente Bentivegna è un giovanotto come migliaia e migliaia di altri, il patriota Bentivegna è un uomo al quale qualsiasi altro uomo, di qualsiasi nazionalità, di qualsiasi posizione e di qualsiasi tempra esso sia, deve necessariamente sentirsionorato e orgoglioso di stringere la mano.

Quello noi pensiamo. Questo pensano certamente gli avvocati di Bentivegna nel richiedere la revocazione del suo processo. Il questo, ne siamo sicuri, risponde certissimamente al pensiero di tutti i patrioti italiani e di tutti i popoli delle Nazioni Unite.

Nuove testimonianze al processo Bentivegna

La seduta di ieri si è aperta con la deposizione del generale di brigata Oddone Angelo, un signore distinto, che si presentava in abito civile. Il gen. Oddone dichiarava di avere agito, durante il periodo clandestino, soltanto con la giunta militare del C. L. L. La giunta era in rapporto con il centro militare clandestino, che fu in un primo tempo con il gen. Armezzani, poi con il gen. Bentivegna, del quale l'Oddone fu capo di S. M. Il 22 maggio il gen. Oddone fu arrestato e portato nel carcere di via Tuscolana.

La difesa chiedeva al teste se è conosciuto agli ufficiali di circoscrizione senza giubba ed egli rispondeva che ciò è consentito in marzo e nelle ore calde. Il Presidente chiedeva alla difesa che un poliziotto è sempre in servizio, anche quando va a letto e si spoglia. Il P. M. domandava se l'ufficiale che cammina senza giubba può essere riconosciuto per un ufficiale e il gen. Oddone rispondeva di sì, se il resto della divisa è regolamentare. Un ufficiale della Guardia di Finanza si presentava all'esperimento. Si toglieva la giubba, se la metteva su un braccio, rimboccava le maniche. Il teste dichiarava che a prima vista poteva essere riconosciuto per un ufficiale.

Il testin De Tuddo Rito, redattore di «Tempo», il 5 giugno verso le ore 15 transitava per via IV Novembre, proveniente da piazza SS. Apostoli. A causa del caldo camminava a piedi, con la giubba a mano. Sentì gridare e si fermò. Vide due persone che si fronteggiavano, e rimase sorpreso nel vedere una persona che sembrava un militare, senza giubba, vestiva in civile di spalla. A un tratto vide il militare estrarre la pistola e mettere il colpo a terra. Il teste, che si trovava in direzione del tiro, per prudenza, saltò in bicicletta e ritornò sui suoi passi. Mentre si allontanava sentì l'esplosione di numerosi colpi.

Il prof. Caronia Giuseppe, professore della R. Università di Roma, deponeva sul carattere morale dell'imputato.

Musa Domenico, marito della teste Musa Bastianina, faceva la sua deposizione, che naturalmente concordava con quella della moglie, salvo qualche contraddizione.

Sonnino Camillo, commerciante, il 5 giugno verso le ore 15, si trovava in una scuola in cui lavorava da via Tre Cannelle. In quella scuola si era tenuto nascosto durante i nove mesi, perché ebreo, e quel giorno prendeva parte a un pranzo allestito in onore dell'arrivo degli Alleati. Fu colpito da colpi d'arma da fuoco e si acciò alla ringhiera della terrazza. Vide un ufficiale a terra, rimboccava le maniche di camicia rimboccata. Vide anche un soldato della Guardia di Finanza che rimboccava la pistola nella fondina. Il teste riferiva di avere domandato il milite che fosse ebreo, e quello rispondeva che era stato ucciso un tenente della R. Guardia di Finanza.

Il processo si avviava alla sua conclusione. Del vestibolo, a più riprese, si udiva la voce isterica di una donna, venuta, in un'attesa, ad assistere al processo contro il marito che non aveva consegnato tutte le bombe a mano che possedeva. L'ossessione dei testi di difesa era terminata. A questo punto il P. M. chiedeva che venisse interrogato un teste presente al fatto, e che non aveva potuto presentarsi prima per varie ragioni. La difesa sollevava opposizione a che venisse introdotto un altro teste. Ma la Corte dichiarava che avrebbe grave interesse ricevere un testimone che poteva recare sul fatto nuova luce, e ordinava l'introduzione del teste.

Entrava il signor Meggiani, un uomo di mezza età, che era presente al fatto. Il testimone si faceva attento. Nel pomeriggio del 3 giugno transitava per via Tre Cannelle verso le ore 14,30. Vide un militare, che riconosce per un ufficiale della R. Guardia di Finanza dalle strisce dei pantaloni, che strappava dei manifesti. L'ufficiale portava la giubba arrotolata sul braccio, e una fascia bianca sulla manica sinistra dell'abito. Il teste pensò trattarsi di un falso ufficiale, perché neppure i manifesti proprio in quel giorno. Il milite continuò per la strada, poi sentì un colpo di

pistola e si voltò. Vide l'ufficiale che barcollava e il Bentivegna con la rivoltella spianata che continuava a fare fuoco. Aveva già visto il Bentivegna poco prima sul posto dell'«Unità». A domanda della Corte, rispondeva di non poter dire se l'ufficiale avesse sparato. Perché, perché, quando l'ufficiale cadde a terra, non c'era più aria di suolo. A domanda della Corte, rispondeva di non avere fatto nulla perché l'atteggiamento del Bentivegna, che continuava a sparare, lo intimorì.

La seduta è stata rinviata a stanza alle ore 9. Il teste sarà interrogato dalla difesa e dal P. M.

UN INATTESO TESTE AL PROCESSO BENTIVEGNA

Nell'udienza di ieri sono continuata le deposizioni dei testimoni. Il primo ad essere interrogato è stato il gen. Oddone, capo di Stato Maggiore del gen. Bentivegna.

Dopo la deposizione del gen. Oddone sale al banco dei testimoni il giornalista Rito De Tuddo.

Segue la deposizione prof. Caronia, professore della R. Università di Roma.

Termina l'udienza nel mattino con la deposizione del teste sig. Domenico Musa che ripete quanto ha detto ieri la sua signora.

Terminati i testimoni della difesa il P. M. dichiara che in Corte si deve cercare ora un nuovo teste, qualcuno il quale, dovrebbe colpire un elemento sensazionale per l'ulteriore sviluppo del processo. Appare la guardia di Finanza Antonio Macdoni che, emozionata, comincia la sua deposizione.

Egli percorreva la via Tre Cannelle quando sentì un colpo di pistola, si voltò immediatamente e vide un ufficiale barcollare e poi cadere mentre il Bentivegna continuava a sparare. Bentivegna disarmato non poté strappare nulla che sparare ma protestò lanciandosi a cacciare il fatto ai propri superiori. Comunque, nel dichiarare di non aver visto la pistola dell'ufficiale. La deposizione del teste continua ora alle ore 9.

**Il popolo e i patrioti di
Roma attendono la liberazione
di Rosorio Bentivegna**

Un testimonio dell'ultima ora

Il generale Oddone, Capo di Stato Maggiore del Fronte Giacobinico della Resistenza, apre la lista dei testimoni. La difesa lo interroga principalmente sulla posizione dei Volontari della Libertà, e sugli ordini che avevano ricevuto. Il gen. Oddone conferma che i Volontari della Libertà, per decisione della Giunta Militare Esecutiva, dovevano provvedere a mantenere l'ordine pubblico non appena i tedeschi avessero abbandonato la città, riprendendo ai rapporti intercorsi con il Comando Alleato. Egli suppone che il Gen. Armellini, capo del Fronte della Resistenza abbia ricevuto tali ordini dal Comando Alleato in accordo con il Comando Alleato.

Su questi punti il Gen. Oddone viene interrogato a lungo dal P. M. e dai membri della Corte.

In seguito la difesa domanda al gen. Oddone se un ufficiale della Guardia di Finanza il quale gli si era senza giubba potesse essere scambiato con un ufficiale della Milizia.

Con un ufficiale della milizia no, perché gli ufficiali di finanza non portano la camicia nera, ma poteva essere scambiato per un appartenente alle forze armate repubblicane fasciste.

Sulla linea di tiro...

Sale quindi sul banco dei testimoni il giornalista Lino De Tuddo. Il 3 giugno nel pomeriggio egli camminava per via IV Novembre portando, a causa della salita, la bicicletta a mano.

«Si accadde nulla che ha tratto la vostra attenzione?»

«Arrivato all'angolo con via Tre Canalicci ho udito delle grida e ho visto due uomini che si fronteggiavano altercando. Uno era un giovane vestito in borghese e l'altro un militare senza giacca con l'insimile della camicia rimboccata. Ma non appena ho visto gli occhi verdi di lui il militare ha estratto la rivoltella e ha messo il colpo in canna, ed io, essendo sulla linea di tiro, nel contempo cordiale risata accoglie la frase del teste: ho infornato la bicicletta e poi non ho visto più nulla».

«Aveva notato la posizione delle mani del giovane borghese?»

«A me è sembrato che teneva le braccia lungo il corpo».

«Aveva sentito colpi d'arma da fuoco?»

«Sì, credo fossero 5 o 6».

«Gli spari della stessa arma?»

«Non credo».

Non fosse dovuto venirci anche rivolto al teste dal P. M. e dai membri della Corte, così vogliono sapere se il teste ha veduto un-

testimone ferma all'angolo della via Tre Canalicci. Il teste risponde che era stato troppo attratto dalla scena appena descritta per fare attenzione ad altro.

Viene quindi chiamato il professor Giuseppe Carini che, a domanda della difesa, dichiara di conoscere Rosario Bentivegna da molti anni e di averlo sempre giudicato un giovane di animo mite e generoso.

La veduta viene quindi rinviata alle 14.15.

Strana inerzia di un finanziere

La veduta continua viene aperta con la deposizione dell'ultimo teste della difesa Camillo Sonnino. Egli si trovava quando è avvenuto il fatto, in una scuola che fu una fermata pendolare a via Tre Canalicci.

«Che cosa facevate?»

«Stavo aspettando quando ho udito alcuni colpi di pistola: incuriosito mi sono affrettato alla terrazza ed ho notato il corpo di un ufficiale disteso per terra al centro della strada e a pochi passi dal punto in cui si trova la fermata. Avevo una camicia nera, una Guardia di Finanza, accompagnata da un borghese, la quale rimetteva nelle tasche una rivoltella. Domandai alla guardia di Finanza cosa fosse successo e mi fu risposto che era stato ucciso un ufficiale. Il borghese si è dileguato».

Terminata la deposizione del Sonnino l'avv. Perria dichiara che la difesa ha esaurito le sue prove testimoniali, che si riserva il diritto, qualora l'agente presentasse altri testi, di richiamare e deporre Bentivegna.

Il P. M. dichiara che effettivamente esiste un altro testimone che è stato presente al fatto e che non è stato presentato fino ad ora per ragioni note a lui solo.

L'avv. Perria obietta che il processo è ormai abbastanza istruito e che l'accusa non ha il diritto di presentarsi altri testimoni.

La Corte, in considerazione della importanza del processo, decide di ascoltare lei il teste.

L'accusa torna alla carica

La testimonianza del finanziere Antonio Miccioni, che è intervenuto dai membri della Corte presunta del punto più chiaro. Il Miccioni anzitutto dichiara che si accende - dove erano avvenute alle 14.15, poi passa a raccontare il fatto. Egli, passando per via Tre Canalicci, ha visto un ufficiale della Guardia di Finanza e un borghese.

«Intendeva che fosse un ufficiale?»

«Perché?»

«Per la divisa e per le mani».

Il teste prosegue per la sua storia, ma tutti sono lì a quattro passi. «Ho visto colpi di pistola e ho visto l'ufficiale barcollare e il Borghese correre a soccorrerlo. Seppi allora o quattro colpi e si è visto che tutti sono stati sparati dal Bentivegna».

«Che cosa avete fatto allora?»

«Ho cercato di avvertire i miei superiori avvisandoli verso S. Maria M. Iose».

«Non avete cercato di parlare con il Bentivegna?»

«Non mi sono avvicinato al suo dovere perché il Bentivegna aveva un atteggiamento abbastanza criminale».

Una testimone di indagine...
«Certo, non l'ho visto».
«Il Bentivegna era...»
«Non avevo visto».
«Con questo...»
«Non mi sono avvicinato».
«Un momento...»
«Sì».
«Voi avete visto...»
«No».
«Aveva dato...»
«Sì».

«Sì».
«Voi avete visto...»
«No».
«Aveva dato...»
«Sì».

«Sì».
«Voi avete visto...»
«No».
«Aveva dato...»
«Sì».

«Sì».
«Voi avete visto...»
«No».
«Aveva dato...»
«Sì».

«Sì».
«Voi avete visto...»
«No».
«Aveva dato...»
«Sì».

«Sì».
«Voi avete visto...»
«No».
«Aveva dato...»
«Sì».

«Sì».
«Voi avete visto...»
«No».
«Aveva dato...»
«Sì».

AL PROCESSO BENTIVOLLO Le deposizioni dei testi sono terminate

La seduta di ieri è stata quella della deposizione dei testi. I testi hanno deposto in ordine di tempo: il tenente Iannotti, il capitano Castellani, il capitano Cepponi, il capitano Armellini, il capitano Maffei, il capitano Martini.

Contraddizioni di un teste

All'apertura della seduta, sono le 9.10, il teste viene interrogato dal P. M. le cui domande sono vagamente esaurite. Il teste viene quindi esaminato dalla difesa.

L'avv. Ferris sottopone al Maffei ad una stringente interrogatorio. Spesso, il teste non risponde a tono, molto più spesso risponde prima ancora che la domanda sia stata interamente formulata, e non di rado si contraddice anche su punti importanti.

— Dopo avvenuto il fatto, avete incontrato qualcuno proseguendo per via Tre Cannele?

— Non c'era nessuno.

— Quanto tempo avete impiegato per uscire dalla via? Quale passo facevate?

— 30 secondi. Camminavo velocemente, e in alcuni punti ho corso.

— E voi per percorrere 30 o 40 metri ci impiegate 30 secondi?

— C'era molto traffico per la strada.

— Come, se prima avevate detto che la strada era deserta?

Qui il teste si dilunga in una complicata spiegazione dalla quale risulta che il traffico consisteva in tre persone sole che, per di più, si trovavano, secondo lui, attorno al corpo del Barbaris.

L'avv. Ferris passa allora ad interrogare il teste sull'impiego del suo tempo durante la mattinata: il teste che aveva abbandonato piazza Navona verso le tredici, impiegò circa due ore per percorrere il tratto Piazza Navona-via Tre Cannele.

— Dopo esservi allontanato da via Tre Cannele che volevate fare?

— Avvertire qualche agente di pubblica sicurezza del fatto.

— Dove vi siete diretto e dove siete andato?

— A S. Maria Maggiore, 1 km. e mezzo.

— Sul vostro tragitto avete incontrato guardie, carabinieri, metropolitani, agenti di pubblica sicurezza, ecc.?

— No, non ho incontrato nessuno.

— Avete mai visto, in uniformi della Guardia di Finanza, persone per la città senza giacca?

— Gli ufficiali lo potevano.

— Voi ieri avete detto perfettamente il contrario. Avevate detto che vi sembrava camuffato!

Ultimi chiarimenti

Terminata la deposizione del Maffei, la Corte richiama i testi Iannotti, Castellani e Cepponi. Ad essi vengono poste alcune domande sulla sorte dell'arma del Barbaris. Il ten. Iannotti e il capitano Castellani non hanno notato la pistola del Barbaris, ma entrambi non hanno potuto fare indagini accurate in merito. La Cepponi ha visto la pistola in terra ma, allontanandosi dietro invito di una guardia di finanza, al suo ritorno non ha più riveduta l'arma.

Alla Cepponi viene anche domandato se ha visto sul luogo un ufficiale appartenente alle Forze Armate alleate; ella risponde di aver visto un militare, qualificato per ufficiale della Polizia Militare alleata, prendere una fotografia della scena.

In merito al racconto pubblicato ieri, dobbiamo specificare che il generale Oddone ha dichiarato che il suo Armellini è un capo del fronte clandestino della resistenza fino a quando, il 24 marzo, tale carica venne affidata al gen. Biancivenga.

La difesa del Magg. Kappler afferma che Hitler ordinò la strage delle Ardeatine

Servizio Speciale del "Progresso" (Copyright ANSA)

ROMA, 7. — Alla seduta odierna del Tribunale Militare italiano, davanti al quale sono comparso il Maggiore tedesco Kappler e i suoi complici quali responsabili del massacro delle fosse Ardeatine, compiuto dalle SS in rappresaglia per l'attentato di Via Rasella, l'avvocato coadiutore tedesco ha affermato che la strage venne ordinata personalmente da Hitler. Egli ha messo in rilievo che l'ordine rappresentava una disposizione emanata direttamente dal Capo dello Stato contro cui non poteva essere fatta nessuna opposizione. L'ordine del Führer non era legato a forma scritta, ma poteva essere impartito anche verbalmente ed aveva forza di legge perché emanato dalla massima autorità del Terzo Reich. Quali conseguenze poteva avere non adempimento l'ordine? Significava andare incontro a severe sanzioni tra cui la perdita della libertà personale. Più severe erano le sanzioni contro gli appartenenti alle SS che erano sottoposte ad un loro speciale tribunale. Le SS inoltre dovevano osservare una disciplina ancora più severa ed impegnarsi ad eseguire gli ordini del Führer senza opposizione alcuna. "E' ammissibile che un ordine del Führer sia pervenuto a Kappler — proseguiva il coadiutore tedesco. Se non lo avesse eseguito poteva essere condannato a morte e la stessa sorte poteva toccare anche ai membri della sua famiglia, come avvenne in occasione dei due attentati contro Hitler in cui vennero condannati a morte i parenti dell'attentatore. L'ordine del Führer era preciso e specifico. Ordinava la rappresaglia in misura da uno a dieci. In linea di principio la rappresaglia è prevista e si basa su consuetudini internazionali. Poiché non vi era la possibilità di stabilire se avesse avuto l'ordine di effettuare la rappresaglia in un dato spazio di tempo, resta da stabilire se veramente ci fu l'ordine di eseguire entro le 24 ore.

Il modo con cui fu eseguita la rappresaglia è secondo Kappler la conseguenza diretta dell'ordine di eseguirla in 24 ore. Il Tribunale si è ritirato per decidere la proposta avanzata dalla difesa di dovere ascoltare i testi Kasserling, Maltzer e Makensen, rispettivamente generale comandante della Zona, della piazza e rappresentante diplomatico tedesco a Roma.

Per questi ultimi testi, la Corte informa la difesa che per l'imputato, secondo la procedura anglosassone, potrà parlare un solo avvocato. Inoltre la Corte avverte la difesa che la sua erringa dovrà essere pronunciata prima di quella dell'accusa.

Riguardo poi ai punti su cui verterà la difesa, imposti nella seduta di lunedì dall'avv. Ferris, la Corte

INAUGURATO A VENEZIA IL CONGRESSO DELLA CULTURA

I valori della Resistenza e dell'antifascismo sono il fondamento della democrazia italiana

Intellettuali di ogni tendenza hanno dato la loro adesione - Croce, Orlando, Bonomi e Colonnelli nel Comitato d'onore - Il saluto di Trilussa - Le relazioni svolte da Rëpaci e da Salvatorelli

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 22. — Un grande applauso ha accolto stamane gli on. Perri e De Amico quando i due maggiori rappresentanti della lotta di liberazione antifascista, hanno fatto il loro ingresso nella magnifica sala del Pregadi a Palazzo Ducale per presenziare ai lavori del Congresso della Cultura e della Resistenza oggi inaugurato.

La parte più nobile, alta e consapevole della cultura italiana è tutta presente o aderente al Congresso veneziano, in cui ricorrono per questa l'annuale prima di sommarla contro il fascismo i nomi più illustri: Benedetto Croce, Castelnuovo, Colonnelli, Vittorio Emanuele Orlando, Bonomi, Perri, Longo, Morandi e Pizzorno che fanno parte del comitato d'onore; ecco il bel volto di Francesco Flora, il viso magro dello scienziato Leo della Vida, Lussatello, Cruparich, Solmi, Sereni. A Venezia, dove Soella parlò del «culturismo», c'è tutta l'Italia intellettuale e combattente: accanto a Raimondi, Carlo Levi, Salvatorelli, sedono la Meda-

glie d'Oro al valore partigiano: ecco Piccinini dalle gambe straziate che preferì pettarsi dal tetra, dove era assediato, anziché cadere nelle mani dei nazisti, miracolosamente salvandosi. Carlo Capponi, Roldini.

Trilussa, nell'inviare la sua adesione, ha così telegrafato:

Il mio saluto e il mio augurio. Affettuosa Trilussa.

Un patrimonio glorioso

La prima seduta di questo importante congresso è stata aperta dal poeta Diego Valeri che ha ricordato le glorie dell'antifascismo veneto, i fuoristi di On. Giustiniani, gli imprecatori di Belluno e di Bassano del Grappa, ma soprattutto l'Ateneo di Padova, Medaglia d'Oro della Resistenza, che conta fra i suoi studenti ben dieci patrioti caduti, insigniti delle più alte onorificenze al valor militare.

Il sindaco Gianquinto porge quindi il saluto di Venezia, la città che nel 1924, a sfida del fascismo, portò alla Camera Antonio Gramsci. Egli legge tra gli applausi generali il messaggio del Presidente Erculini, dal quale si rileva un chiaro accenno al valore antifascista della Costituzione repubblicana.

Viene quindi eletta la Presidenza del congresso che risulta così composta: Francesco Flora, il professore Meneghetti dell'Università di Padova, Lussatello, Correnti Marchesi, il romanziere Gianni Stuparich, il finanziere Antonio Bonf. Ada Gobetti, Leo della Vida, Mario Ferrara, l'on. Carandini del Partito Liberale italiano, l'on. Sereni, comunista, l'on. Callani, liberale.

Meneghetti assume quindi la presidenza effettiva, legge il messaggio di Croce e le numerose nuove adesioni e dà quindi la parola a Leonida Rëpaci che riferisce sulle regioni e i fini del congresso. Esso si riassume in due punti: riaffermare l'esigenza di tener fede ai valori della Resistenza e dell'antifascismo, come a quelli fondamentali della democrazia italiana, ridare alla cultura nazionale la sua carica vitale, riaffermarla nel circolo della vita italiana e della utilità comune. Rëpaci identifica e isola quindi i nemici della Resistenza, i traditori, i passivi, coloro che esportano per odio di parte che si insultino i morti e gli eroi. L'oratore legge quindi una lettera nella quale il generale Cadorna ha rifiutato la sua partecipazione al Congresso affermando che la Resistenza è finita il 25 aprile '45 e che avrebbe ora arti-

stiale ricreare una qualsiasi unità di spirito. A dare il Congresso una polemica ferma che consenta di far tacere i traditori della Patria che si sono nuovamente inabissati al posto dei giudei e di riabilitare l'onore del Paese, termina Rëpaci tra gli applausi unanimi.

Salte quindi alle tribune lo storico Salvatorelli per svolgere la prima relazione sul «Primo e secondo Risorgimento». Il Risorgimento italiano non è costituito solo dal fatto storico della costituzione di un «governo costituzionale» del Regno, ma da un fatto morale e spirituale, da un processo di pensiero che apre la nuova storia democratica italiana. E' a questo secondo Risorgimento che si richiamano le glorie e gli uomini della Resistenza che contro tedeschi e fascisti si battono con l'animo ideale di Mazzini, Garibaldi e Calaneo. Contro l'antirrisorgimento rappresentato un tempo dal cattolico clerical-autoritario, e poi dal clerical-fascismo, la Resistenza costituisce oggi il fatto fondamentale della nuova storia di Italia, «la storia», afferma Salvatorelli, non è qualunque. Essa ha già giudicato fra Risorgimento e antirrisorgimento, fra antifascismo e fascismo.

Nel pomeriggio ha svolto la sua relazione il professore Battaglia sul tema: «Resistenza e storia», che costituisce un po' il tema centrale del dibattito. La denuncia di Battaglia ha subito sollecitato numerosi interventi, fra i quali ricordiamo quello del professore Luperini di Firenze.

Una documentatissima relazione di alto valore giuridico e morale è pure quella dell'on. Calamandrei che denuncia le offese patite dalla Resistenza.

Domani verrà offerto al congresso un riconoscimento d'onore dal Comune di Venezia. Lunedì il giornalista Garretto parlerà della «Resistenza e giornalismo» dopo di che verranno elaborate le mozioni finali.

Un grande convegno di tutti i partigiani veneti celebrerà il 25 aprile la data ricorrente della Liberazione d'Italia.

DI FRONTE ALLE PIU' ALTE AUTORITA' MILITARI

25-5-1952

L'UNITA'

Valorosi partigiani e caduti decorati in una solenne cerimonia

La compagna Capponi insignita di medaglia d'oro - Medaglie d'argento ai compagni Fiorentini, Graceva, Forti e ai martiri Eluigi e Guttaroni

Ieri mattina, nella Caserma « Nazario Sauro » a Roma, il sottosegretario alla Difesa, on. Malintoppi, ha consegnato nel corso di una solenne cerimonia tre medaglie d'oro e dodici medaglie d'argento a valorosi partigiani e familiari di partigiani caduti nella lotta per liberare l'Italia dai nazifascisti. Tra i decorati figurava la compagna Carla Capponi, insignita della medaglia d'oro, il compagno Mario Fiorentini, insignito della medaglia d'argento, il compagno Giuseppe Graceva, insignito di medaglia d'argento, il compagno Roberto Forti, insignito di medaglia d'argento. Medaglie d'argento alla memoria sono state consegnate ai familiari di due caduti alle Fosse Ardeatine, Aldo Eluigi e Vittorio Guttaroni.

La cerimonia si è aperta con la celebrazione del 24 maggio. La

storia data è stata ricordata con nobili parole dal comandante del Territorio di Roma, gen. Scattini. Egli ha esaltato il valore patriottico della lotta per la libertà com-

battuto da cittadini di diverse opinioni politiche, sotto diverse bandiere, ma accomunati dall'ideale di riscattare l'onore e il prestigio della Patria. Subito dopo il sottosegretario Malintoppi ha proceduto alla consegna delle decorazioni.

Alla cerimonia hanno assistito anche il capo di Stato Maggiore della Difesa, gen. Edzio Marraz, il Capo di Stato Maggiore della Marina, amm. Ferreri, il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, gen. Urbani, il segretario generale dell'Esercito, gen. Pizzorno, il Comandante generale del CC, gen. Mannerini, ed altri numerosi ufficiali di tutte le armi. Prima della consegna delle decorazioni ai partigiani e ai familiari dei caduti per la libertà il sottosegretario alla Difesa si era recato sull'Altare della Patria per deporre una grande corona d'alloro sulla tomba del Milite Ignoto. Sulla scalinata prestavano servizio d'onore carabinieri in alta uniforme mentre un battaglione di formazione, con bandiera e musica, era schierato dinanzi alla tomba e rendeva gli onori.



La compagna Carla Capponi

8-10-1949 L'UNITÀ
LA MEDAGLIA D'ORO AL V. M.

A Carla Capponi per tutte le donne

Le stesse donne che combatterono contro il nazismo
oggi lottano per la pace - Il Convegno dell'UDI

Alla compagna Carla Capponi, eroica gappista romana, classe 1921, è stata concessa la medaglia d'oro al Valor Militare non la argentea motivazione:

«Partigiana volontaria ascriveva a sé l'onore delle più eroiche imprese nella città senza quartiere, che il suo gruppo d'avanguardia dava al nemico assediato nella cerchia dell'abitato della città di Roma. Con le armi in pugno, prima fra le prime, partecipava a decine di azioni distinguendosi in modo superbo per fredde decisione contro l'avversario e per spirito di sacrificio verso i compagni in pericolo. Nominata capo comandante di una formazione partigiana, guidava audacemente i compagni nella lotta urbana, eliminando ovunque il nemico, destando affetto e stupore nel popolo ammirato da tanto ardimento. Ammantata di grave morbo contratto nella dura vita partigiana non volle desistere nella sua azione fino a fondo impegnata per il riscatto della coscienza libertà. Mirabile esempio di civili e militari virtù del tutto se-

gno delle tradizioni di eroismo femminile del Risorgimento italiano. — Roma, 8 settembre 1943-6 giugno 1944».

Dell'altissimo riconoscimento concesso alla compagna Capponi ne vanno fiera tutte le donne romane, le quali, con il loro amore e la loro solidarietà, sostengono i propri uomini nella dura lotta antifascista e, con la loro azione diretta, diedero il proprio generoso contributo di sacrificio e di sangue in innumerevoli luminosi episodi della Resistenza.

Questa medaglia d'oro al Valor Militare è dunque il massimo riconoscimento alle forze tempra delle donne romane sempre in prima linea per combattere cause giuste. Non è a caso che queste stesse donne sono oggi in prima linea nella lotta per la Pace, contro la disoccupazione, per l'assistenza materiale



Carla Capponi

e assistenza ai bambini, contro la piaga del senza-letto, per la riduzione effettiva del prezzo del pane, per l'efficienza dei servizi pubblici.

Queste donne si riuniscono oggi alle 16 all'Arena Fiume al Convegno dell'UDI, la grande organizzazione delle donne democratiche. Il convegno sarà aperto dall'on. Rosetta Longo, segretaria generale dell'UDI nazionale e concluso dall'on. Maria Rodano, Presidente dell'UDI provinciale; la segretaria dell'organizzazione romana, Giuliana Gaggi, terrà un rapporto sull'attività passata dell'UDI e tratterà le prospettive per l'avvenire.

Al termine dei lavori, sui precedenti perché le donne più combattive e più qualificate di Roma e Provincia, saranno elette le delegate al Congresso nazionale, che si svolgerà dal 14 al 16 prossimo.

Fu vera gloria?

L'Unità a proposito del processo Bontade, fra le benemerite di cui viene in particolare evidenza quella di essere stato uno degli esecutori dell'attentato al fascio che tramitavano per via Rasella.

Contachiaro che come chirurgo sa incidere profondamente e cautellare ancor di più, disse, invece che l'opera di via Rasella non poteva essere Rosario Bontade, ma lo erano i 320 martiri delle Poste Ardeatine.

Contachiaro con la sua tagliente, la storia aveva già rimesso le cose a posto e noi avevamo tacuto per il rispetto che è necessario al segreto pianto delle famiglie dei caduti.

Ma poiché l'Unità, non suppono con quale opportunità, ha voluto mettere in evidenza nuovi meriti di questo signore è necessario dire che Rosario Bontade sarebbe stato uno degli eroi di via Rasella, se insieme ai suoi compagni in luogo di lanciare la bomba, o le bombe, sul reparto nazista da una finestra, lo avesse attaccato sulla strada e che sarebbe stato ancora più eroico, se l'indomani, apprendendo che la ferocia nazista aveva decretato che per ogni tedesco ucciso sarebbero stati uccisi 10 italiani innocenti, egli e i suoi compagni si fossero presentati ed avessero detto: noi abbiamo ucciso gli oppressori del popolo romano.

Bontade e i suoi compagni hanno fatto, ed uomini di tutti i partiti e di nessuno; giovani e vecchi, ignari della loro sorte, sono caduti sotto la mitraglia nazista.

G. M.

È necessario ricordare!...

Il 14 dicembre si tornerà alle principali città d'Italia grandi raduni delle donne della Resistenza, che eleveranno la loro protesta contro le persecuzioni ai partigiani e la sistematica svalutazione degli ideali della guerra di liberazione. Questi raduni saranno il preludio e la preparazione del Convegno Nazionale, che si terrà poi a Roma tra non molto.

Le donne democratiche sentono che la Resistenza continua ancora, che è necessario non dimenticarla! Mentre i nostri partigiani vengono arrestati e processati e non trovano lavoro e le famiglie dei caduti chiedono invano assistenza e il Governo democristiano nega i mezzi ai convalidati degli orfani, noi vediamo i repubblicani girare indisturbati, assolti, e fornire ai loro posti di comando, la stampa "indipendente" riempire impudicamente di apologie del fascismo e la polizia sparare sui lavoratori che difendono i loro diritti alla vita e al lavoro, quei diritti per i quali abbiamo combattuto e vinto la guerra di liberazione.

È necessario ricordare. E a noi, lettrici di *Nel* (come ricordo ogni una figura femminile della Resistenza di Roma, quella resistenza che fu veramente popolare espressione della coscienza della maggioranza, uomini e donne, che dettero tutti il loro contributo di sacrificio e di coraggio. Vi parlo una di Carla Capponi, Medaglia d'oro.

Carla Capponi è una giovane sposa e mamma di una bimba di 4 anni; è una donna piena di grinta e di semplicità. I libri che si scrivevano sulla Resistenza di Roma diranno che è un'eroina: una combattente di straordinario coraggio e di capacità combattenti. Ma io vorrei dire qualcosa che la definisce meglio: è una donna completa, con una vita e dritta coscienza del dovere di una donna moderna, tanto nei momenti della più dura lotta quanto in quelli della vita normale che è pur sempre lotta e superamento nelle piccole e grandi cose. Un esempio perciò alle altre donne. Le quali non difettano di coraggio — ne hanno spesso più degli uomini — ma difettano purtroppo, nel nostro Paese, di coscienza sociale e collettiva, di capacità di scelta tra quello che si deve fare o non si deve fare in un dato momento della vita associata, di quella consapevolezza da cui nasce la ferma volontà di agire per un alto ideale umano.

Carla Capponi è una donna gentile di animo e d'aspetto, dai modi femminili e modesti, che ha saputo anche quando la vita è spietata era un dovere di ogni cittadino degno rimanere al suo posto di donna civile e cosciente, che sa che, in ogni momento, la lotta che ogni popolo combatte per il progresso.

Carla era anche barbiere quando un opuscolo sul delitto

Matteotti, trovato in fondo ad un vecchio armadio, le pose il quesito: «Che cos'è il fascismo?». Abitava vicino a piazza Venezia, e le sfilate, le pagliacciate, il basso servilismo, i gerarchi in ordine, le dirigenti della G.Li. con la salarziata, le riempivano di disgusto e di senso di ribellione. A 17 anni perduta il padre, andò a lavorare in un laboratorio chimico come giornalista, e intanto frequentava il liceo. Conobbe degli antifascisti che partecipavano alla lotta clandestina. La sua coscienza era ormai formata: lottare per l'abbattimento del fascismo, lottare per costruire una società civile, una società socialista.

Il 18 settembre '43 Carla, che ha vent'anni, lavora nel 4° ufficio informazioni gariboldino. Ma non le sembra di fare abbastanza. Vuole entrare nel G.A.P. tra i combattenti di prima linea, per le imprese più rischiose. È giovane e fragile, non viene presa troppo sul serio. I compagni dicono scherzando: «Procurati le armi da sola e poi entra nel G.A.P.».

E Carla si procura le armi. Sul finibus, è in piedi davanti a lei un milite con la pistola nella fondina. Carla apre la fondina, estrae delicatamente la pistola, la infila nel manico. Un poliziotto si volta, e vede la fanciulla bionda intenta a questa singolare operazione. Ma Carla non si perde d'animo. Mette la pistola, all'interno del manico, in posizione di sparare. E la fissa così decisa che il poliziotto capisce l'antifona e si avvia verso l'uscita. Scende, seguito da Carla. Cammina poi si mette a correre sempre più presto, finché salta su un tram in corsa e sparisce.

E Carla entra nel G.A.P. centrali gariboldini. Vice comandante del G.A.P. Pissicane, che opera al centro di Roma. E presenta tutte le azioni più audaci. L'attacco agli uffici centrali nazisti in via di marzo, in pieno giorno, il 17 dicembre. L'attacco, il giorno seguente, alle 11 di sera, ai tedeschi che dormivano dal cinema Barberis.

Il vero e proprio combattimento con le armi. L'attacco a Regina Coeli il 16. L'attentato contro il comando tedesco, a Corso Italia, il 28. La distruzione, il 10 gennaio, del centralino telefonico di Trastevere, che mise in grave imbarazzo il nazifascismo. Il 16 gennaio, la distruzione in pieno giorno di due camion tedeschi in via Cavour. E tante e tante altre azioni.

Quando gli alleati sbarcano ad Anzio, parte del G.A.P. si distacca alla periferia e Carla è comandante della squadra armata gariboldina di Centocelle, che organizza gli attacchi alle colonne tedesche sulla Cassina, la Pretestina, e la Tiburtina. In mezzo alla notte, i gappisti si appostano ai lati della strada, e fermano e distruggono i camion tedeschi.

Nel febbraio Carlo, prima di operare nel centro di Roma, nuovamente vice comandante del Pissicane. È davanti alla caserma dell'81a Pantera, in viale Giulio Cesare, quando una massa imponente di donne si radoglie per protestare contro il rastrellamento di 7.000 uomini; la polizia spara per disperdere le donne, e Teresa Guiliacchi viene uccisa. Carla viene arrestata dai fascisti, ma Marina Muro ha il tempo di farle scivolare in tasca una tessera fascista del gruppo Onore e combattimento. Carla risponde abilmente all'interrogatorio, mostra la tessera, riesce a farsi temporaneamente rilasciare. È salva. E dopo pochi giorni, eccola che va a incendiare, da sola, un camion e un deposito di benzina in via Claudia.

E prepara le bombe che dovranno servire all'attentato di via Rasella, trasformando dei proiettili da mortaio in bombe a mano. E accanto a Bentivegna, al momento dell'attentato, è oggi l'uno e l'altra sono chiamati davanti ai giudici della Repubblica di De Gasperi, per rispondere del loro operato. Giacomo operato della Resistenza partigiana, che ha salvato l'onore della nazione italiana di fronte al mondo e di fronte a noi stessi.

Nell'aprile e nel maggio Carla e tra i combattenti partigiani del Lazio nelle azioni di guerra di Palestrina, Valmontone, Zagarolo, contro i tedeschi e i fascisti. Le fatiche e i patimenti hanno minato la sua salute e ha la pleurite. Chiamata a Roma per partecipare all'insurrezione, fa cinquanta chilometri a piedi nonostante una violenta emottisi. Trova l'ordine di ripartire per Tivoli per raccogliere un lancio degli aerei, e riparte. E infine incontra gli alleati che la riconducono a Roma, sfinita e febbricitante, coperta di piaghe di scorbutto e con i polmoni consumati dalla tubercolosi.

Quattro anni di cure amare le hanno ridato la salute e una sposa. Il Rosario Bentivegna e madre di una bellissima bambina, riprende con immutata coraggio l'attività e la lotta.

Joyce Lussu



CARLA CAPPONI,
medaglia d'oro

Caruso

al muro!

Il bicco nazionalista Caruso, questore di Hitler a Roma, che consegnò ai nazisti cinquanta dei trucidati di San Calisto, non è ancora stato fucilato. Né fucilato è stato il gen. Del Tetto, che consegnò l'8 settembre la guarnigione e la città di Napoli ai nemici, onde centinaia di giovani napoletani dovettero risentire con la vita il tradimento del generale indegno. Per contro, il «Prosecutor» del processo Bontivegna ci ha detto ieri che gli Alleati sono venuti in Italia per portare la libertà e l'ordine e non ha tratto la conclusione che bisognava dare un esempio.

Diciamo subito, senza circonlocuzioni, che la prima cosa non ha appreso niente di nuovo al popolo italiano e che la conclusione è sbagliata, e peggio che sbagliata.

Il popolo italiano sapeva perfettamente, molti mesi prima della requisitoria di ieri, che gli Alleati avrebbero venuti a portare in Italia la libertà e l'ordine proprio per questo fatto le nostre città e i nostri villaggi hanno coperto di fiori le truppe liberatrici. Proprio per questo decine di migliaia di parigiani e di patrioti italiani, che lottano eroicamente sul fronte della resistenza, dirigono la maggioranza delle loro energie a favorire l'avanzata degli eserciti Alleati. Proprio per questo, Bontivegna ha rischiato mille volte la vita, nei nove mesi trascorsi sotto il giogo hitleriano, uccidendo decine di nazisti che non speravano più il sangue dei valorosi e soldati Alleati. Ma la libertà

hanno scritto sulla loro bandiera «no ben previsti da un agguato: libertà antifascista, ordine antifascista. Le quattro libertà per le quali le Nazioni Unite si battono hanno infatti come condizione inderogabile la distruzione del fascismo. Senza la distruzione del fascismo, nessuna libertà è possibile. Senza la distruzione del fascismo, non è possibile ristabilire l'ordine. E quando si sostiene che l'ordine deve essere ristabilito non già contro i fascisti che hanno as-

BENTIVEGNA CONDANNATO A 18 MESI

Una pronta revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore

Il fatto che le risultanze del processo abbiano permesso la Corte a te stesso a pronunciare ad accettazione, che pure era la riserva dell'accusa, la tesi delle intenzioni difese, dimostrasse chiaramente la gravità dell'errore che è stato commesso ieri. L'errore era del resto commesso nel momento in cui si era voluto fare un processo per un fallito tentativo di insurrezione avvenuta il 5 giugno ed era confinato con la decisione di sopprimere al rinvio di Bontivegna su fronte di magistrato italiano. Ma questi errori, che si sarebbero forse potuti giustificare e posteriori se il difetto avesse consistito nel fatto, benché in errore approvato dal rinvio, mancava della colpa. Restava necessariamente, come unico possibile giustificazione della condanna, un'argomentazione politica: quella perseguita e sbagliata motivazione politica fornita dal «prosecutor», e cioè che bisognava dare un esempio. Si era voluto il processo per un eccessivo rispetto di non in quelli feroci giuridici, si era voluto artificialmente eliminare ogni considerazione politica da un processo che non poteva essere se non fortemente politico, dato che circolavano la personalità dell'imputato, si era persino agitato, all'indizio, che soltanto le argomentazioni giuridiche avrebbero definito nei dibattiti, e si è in definitiva arrivati all'idea di condanna per ragioni politiche quando più si era insistito sulla base delle conclusioni giuridiche. E queste conclusioni politiche si sono espresse con l'affermazione pericolosa che bisognava dare un «esempio»: affermazione pericolosa in quanto essa è rivolta contro tutti i patrioti italiani che solidarizzano, come nel solidarismo, con il compagno Bontivegna; affermazione ancor più pericolosa in quanto, mentre di comune accordo abbiamo tutti messo fuori discussione la personalità del Barbari, si rimette così in discussione, malgrado ogni garanzia contraria, la personalità del nostro compagno.

Nella il fatto, realistico e brutale, che il primo processo politico approvato in Italia liberata, è stato lacerato, non si capiva e ha emesso un verdetto che non poteva essere che un esempio. E' proprio per questo che il primo processo politico approvato in Italia liberata, è stato lacerato, non si capiva e ha emesso un verdetto che non poteva essere che un esempio. E' proprio per questo che il primo processo politico approvato in Italia liberata, è stato lacerato, non si capiva e ha emesso un verdetto che non poteva essere che un esempio.

Nella il fatto, realistico e brutale, che il primo processo politico approvato in Italia liberata, è stato lacerato, non si capiva e ha emesso un verdetto che non poteva essere che un esempio. E' proprio per questo che il primo processo politico approvato in Italia liberata, è stato lacerato, non si capiva e ha emesso un verdetto che non poteva essere che un esempio.

è vero. La sua scelta non abbia però un bagliore sinistro per i giovani italiani che debbono combattere ancora.

Il P. M. riassunse brevemente le testimonianze ed aggiunse che il Barbari ebbe estratto per primo la rivoltella, chiese che il Bontivegna venga condannato per omicidio volontario, perché è da ritenere che il Barbari non aveva intenzione di uccidere o di ferire con la sua arma.

La Corte decide che Bontivegna era in stato di difesa

La Corte si riunì per deliberare. Alle 17.35 rientra nell'aula e legge il verdetto che dice:

La Corte decide di dichiarare che nel giudizio della decisione di questa causa non è stata determinata né l'una né l'altra delle due ipotesi di reato politico.

La Corte è convinta che l'imputato, volendo il deceduto strappare i mandati, gli si rivolse in maniera arrogante ed ostile; che il deceduto rispose in maniera egualmente ostile; che tirò fuori la pistola e la puntò contro l'imputato; che l'imputato, in seguito a ciò, senza aspettare che fosse fuori la pistola e fece fuoco sul deceduto. Nell'opinione della Corte, questa è una scelta in cui si è commessi errori e l'imputato, perdetto il controllo dei nervi e perduto ogni equilibrio, è venuto uccidendo l'uso di armi da fuoco.

Non non dimentichiamo che i fatti avvenuti il 5 giugno del 1944 sono in cui non c'era l'istituzione ma storia di un'istituzione. I fatti sono stati così, per questo, la Corte è convinta

che l'atto del deceduto di uccidere il nostro era giustificato e commesso con una «diffusa ingiuria» secondo l'art. 32 del Codice Penale. Posta ciò, la Corte è però ancora convinta che la gestione dell'imputato è stata ugualmente giustificata ed esecrata colpevolmente. I fatti della difesa, proporzionalmente all'offesa, come ha detto il P. M. l'imputato quando si trovò davanti la pistola del deceduto aveva altri mezzi per trattare la situazione senza far fuoco, non era per altro il fatto che il deceduto estrasse la pistola non significa in alcun modo che egli aveva intenzione di sparare.

In ogni caso, è chiaro che l'imputato aveva a sua disposizione altre vie, oltre a quella usata da lui scelta. In tali circostanze la Corte decide: 1) che la difesa, basata sull'art. 32 del C. P. e P. P. non è stata completamente dimostrata; 2) che l'imputato non ha agito sotto qualsiasi errore o complicità dell'ultimo paragrafo dell'art. 32.

Pertanto la causa deve essere giudicata in base all'art. 35 e il reato è punibile secondo l'art. 585.

In base alle prove, la Corte decide che l'imputato deve beneficiare dell'art. 22 n. 2 (omicidio colpevole) e l'assoluzione della provocazione.

L'Avv. Perris chiede il minimo della pena o la condizionale

Aperta la discussione sulla pena da applicarsi, si alza a parlare per la difesa l'Avv. Perris.

«Non possiamo non considerare il vostro verdetto», dice l'avvocato Perris. Dopo aver accennato all'eccezione di incompetenza

avanzata dall'accusa all'inizio del processo, l'Avv. Perris prosegue: «Vedendo in base agli articoli che sono stati citati, se non era possibile restituire Bontivegna all'Italia che ne ha bisogno. Della persona di Bontivegna, di quella che è stata la sua vita durante i nove mesi di ferrea opposizione italiana, fino al 5 giugno, giudichiamo un giorno la storia fatta dagli italiani».

Quindi l'Avv. Perris chiede e fa voto del condizionale l'applicazione della condizionale e il minimo della pena, derivante dal 18 mesi.

Il P. M. chiede un esempio

Il P. M. ritiene l'opportunità politica di un condizionale.

Bontivegna non avrebbe «sotto il suo» la funzione di questa Corte che è quella di punire l'ordine. Gli esecutori e il giudice sono venuti qui per liberare la libertà agli italiani per renderli responsabili che le libertà di cui godiamo oggi sono esse e tuttarle di loro. Questa Corte deve mantenere l'ordine e dare degli esempi di giustizia. Possiamo lasciare libera un uomo che la Corte ha ritenuto colpevole? Possiamo in questi giorni, quando vi sono tanti partiti in lotta per la libertà, «dimostrare questo»?

La sentenza

La Corte si riunì per deliberare e dopo circa mezz'ora, ritornata in aula, il Presidente lesse la seguente sentenza:

«Considerato il passato dell'imputato, considerato il fatto che l'imputato, col rischio della propria vita, nei nove mesi precedenti alla occupazione, tenne conto dell'atmosfera che regnava a Roma il 5 giugno; considerato che, tra le tesi della difesa, abbiamo visto la merito alla richiesta dell'applicazione del minimo e della condizionale, rispondere negativamente, perché siamo rimasti molto impressionati dall'atmosfera dell'epoca, e perché abbiamo visto che Bontivegna ebbe a soffrire per questo per questo reato».

Quindi la Corte avverte che l'ammenda domanda di revisione deve essere accolta.

Il presidente della Corte, l'Avv. Perris, ha chiesto che l'imputato sia liberato.

« i migliori ed i più eroici difensori della libertà, i migliori ed i più eroici amici delle Nazioni Unite, ma proprio contro questi difensori e questi amici, non già contro Caruso ma contro Bontivegna, si tenta di infliggere una smantita a tutta la politica di guerra degli Alleati, della quale noi, patrioti italiani, siamo stati e continueremo ad essere i sostenitori conseguenti. E' proprio in nome della politica proclamata cento volte dalle Nazioni Unite e dai loro capi responsabili che noi respingiamo l'argomentazione politica che ha motivato, dopo che era stata riconosciuta valida e giusta la tesi della legittima difesa, la condanna del nostro compagno ed amico Rosario Bontivegna.

L'« esempio » che è stato dato ieri non contribuisce alla distruzione del fascismo, non contribuisce allo sforzo di guerra. Esso turba la coscienza dei patrioti italiani, esso sarà indubbiamente considerato con freddezza ed apprensione da tutti i democratici e da tutti i combattenti delle Nazioni Unite che concepiscono oggi la difesa della libertà e dell'ordine, essenzialmente, come lotta a morte contro il fascismo. Il popolo italiano e tutti i popoli delle Nazioni Unite non avevano bisogno di questo esempio. Per contro, la guerra e la lotta contro il nazifascismo hanno urgente bisogno di un altro esempio, di un vero esempio che dimostri la volontà di distruggere il regime di brigantaggio e di rapina contro il quale tutti combattiamo, contro il quale Bontivegna ha dato, combattendo, un fulgido esempio di eroismo e di abnegazione. Questo esempio deve essere dato con la punizione esemplare e severa dei colpevoli dei delitti fascisti. Per questo, mentre chiediamo la revisione del processo Bontivegna, noi chie-

domo che il processo Bontivegna sia di natura politica ed è gravissimo. E' quindi necessario riparlo proprio sul terreno politico. Il processo Bontivegna, per avere necessariamente concludere a un'assolutoria sul terreno strettamente giuridico, deve ancor più necessariamente concludere a un'assolutoria sul terreno politico.

Bisogna quindi procedere subito a una revisione del processo. E risolvere.

L'ultima udienza

La seduta s'inizia con la continuazione dell'arringa dell'avv. Niccolai il quale sostiene la tesi della legittima difesa, eventualmente in relazione all'art. 35 del C. P., qualora si voglia ammettere che vi sia stato eccesso nella reazione del Bontivegna all'atto aggressivo del Barbarisi.

Egli conclude dicendo:

**Bontivegna è un combattente
non è un colpevole**

« Rosario Bontivegna non conosceva le armi, era quasi un fanciullo, quando la nostra Italia è stata dilaniata e percossa.

La dominazione tedesca suscitò anche in lui quella ribellione che ha spianato il cammino agli Eserciti della Libertà.

Egli aveva buon sangue nelle vene. Un suo antenato salì per amor di Patria il patibolo eretto da un Governo che un grande inglese definì « negazione di Dio ».

Egli ha odiato i vostri nemici ed ha salutato con gioia le vostre insegne. Egli ha obbedito agli ordini che giungevano ai partigiani e non si è pigramente chiuso nella resistenza passiva né ha cercato scampo nelle abilità del doppio gioco.

Ha combattuto. Strappato dalla scuola, gettato nella mischia, arroventato dalla passione, esaltato dalla vittoria: Ecco l'uomo. Può avere errato, ma non è un omicida. Non è colpevole.

La Legge deve trionfare sovrana,

diamo la condanna dei traditori fascisti.

Al muro i Traditori fascisti che insidiano e minano l'unità dei popoli in guerra per la loro liberazione, che ancora oggi tentano di ipotecare e compromettere la vittoria dei popoli in lotta per un regime di ordine, di libertà e di benessere!

Al muro il gen. Del Tetto! Al muro Caruso!

VILLO SPANO

VERSU LA FINE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Cade sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 5 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che impugnava la rivoltella, scorse contro il Barbarisi. Egli che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, così moltiplicate i traditori della patria!».

Avvicinatomi gli dissi: «Sei impazzito?». Lui rispose: «Stappava dei manifesti dell'«Unità». Sono accorso subito vicino a cadavere, io tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

Avete notato anni fa, o intorno al cadavere?

«Sì, ne ho viste».

«Le chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'«Unità» garantì l'identità dell'imputato».

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perle ed è costretto spesso ad ammettere di essersi sbagliato.

«Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?».

«Si diresse verso di me e si incontrammo a 3-4 metri dal cadavere. Gli dissi di dare della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede la sua generalità e così la Capponi».

«Voi nel frattempo non vi eravate ancora accorti se il Barbarisi era vivo o morto?».

«No».

Il teste è costretto ad ammettere che il cadavere rimase ricattolito parecchio tempo e che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbarisi non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'autorità inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale confessa all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai visto la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma sarà accuratamente indagata per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dei testimoni e, dopo aver rettificato alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 16,30, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai inizia la sua arringa.

L'arringa dell'avv. Niccolai

Dopo aver dichiarato di sentire profondamente il dolore del tragico incidente per cui due giovani italiani sono morti e un terzo ed il superstita viene giudicato da giudici che non sono italiani, l'avv. Niccolai passa ad esaminare le risultanze delle prove testimoniali.

Incantemente la testimonianza più importante a fini dell'accertamento della verità è quella della signorina Capponi che ha assistito a tutto lo svolgimento del fatto.

Importantissima è anche la deposizione di De Tuddo, che ha visto il Barbarisi estrarre la rivoltella.

Per il colonnello, il brigadiere dei carabinieri, che ha fatto una deposizione chiara, precisa.

Strani accenti

«Chi abbiamo visto di noi? Ma non, quel teste che ha detto: «Presidente dell'«Unità»...».

«Resale l'Alessandri, signor teste che si rifiuta di firmare la dichiarazione fatta in aula... La deposizione dell'Alessandri presenta due aspetti: l'uno molto male nella causa, e considero la sua ambiguità buona per tutte le parti».

«Due pilastri dell'accusa: la Capponi e l'Alessandri, sono in contraddizione. L'Alessandri vede il Barbarisi sparare, la Capponi gli mette in pugno una rivoltella».

Bilancio nettamente favorevole

A questo punto l'arringa viene interrotta dall'arrivo del cap. Greenhill, che porta la deposizione scritta dell'Alessandri, finalmente ritrovata.

L'avvocato dimostra come in alcuni punti essenziali la dichiarazione scritta presentata al Comando alleato e la deposizione fatta dall'Alessandri siano in disaccordo tra loro. Analizzato nella dichiarazione risulta che le prime parole pronunciate da Bentivegna furono: «Sei un difensore» e che «freschi Romani, così moltiplicate i traditori» non fu pronunciata. Dopo aver dimostrato demolito le principali accuse fatte dall'Alessandri, Niccolai fa il bilancio delle deposizioni, bilancio che è nettamente in favore dell'imputato.

Nell'udienza di oggi, che avrà inizio alle 9, dopo la fine dell'arringa di Niccolai, e le requisitorie del P. M., la Corte dovrebbe pronunciare la sentenza.

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Il processo Bentivegna

Anche l'udienza odierna è stata interamente impiegata per la escussione di testi.

Fondamentale in questo processo appare la deposizione di Capponi Carla, studentessa in lettere. Costei il 5 giugno si trovava alla sede del giornale «Unità» e con Rosario Bentivegna per andare a bere alla fontanella in via Tre Cannelle.

Vide un individuo senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate, con pantaloni militari e stivaloni che strappava i manifesti dell'«Unità» affissi nelle vetrinole esistenti lungo la strada stessa. La teste precisa che non vide al braccio di questo militare nessun distintivo o fascia.

Rosario Bentivegna gli intimò di alzare chiedendogli ragione del gesto che appariva offensivo. Il militare non rispose.

Il Bentivegna, che portava il bracciale di Volontario della libertà e comandava la guardia armata alla sede del giornale, intimò al militare di seguirlo al giornale. Il militare estrasse la rivoltella, mandò una pallottola nella camicia e punto l'arma contro il Bentivegna che aveva la mano nella tasca destra del pantalone ove all'istante portava la rivoltella. La teste vide poco

discosto un altro individuo che puntava l'arma contro di loro. Essa gridò: «Attenzione» e si gettò da parte. Sentì subito molti colpi di rivoltella: il Bentivegna sparò solo tre colpi. Il caduto tentò di sollevarsi a sedere e puntò ancora l'arma. Poi abbandonò e dalla sua mano uscì la rivoltella. Il Bentivegna si chinò sul caduto e disse alla teste: «Cerca aiuto, cerca qualcuno».

Depongono inoltre il Cap. T. W. M. Greenhill della Polizia dell'AMG incaricato di ricercare l'uccisore del Tenente Barbarisi; l'Agente di P. S. Penetta Giorgio che consegna alla Corte 3 bossoli esplosi.

A questo punto il Presidente della Corte spiega all'imputato quali sono i suoi diritti per difendersi.

«Gli ricorda che non è tenuto a fare dichiarazioni ed in tal caso nessuno potrà fargli domande. E conclude: «Non posso invitarvi ma posso solo consigliarvi a fare le vostre dichiarazioni perché siete la persona che può dire la più esatta e vincente circostanza. Ma a voi a scegliere col consiglio dei vostri avvocati».

Con questa battuta l'udienza è sospesa e rinviata a lunedì ore 9.

IL PROCESSO BENTIVEGNA

I testimoni confermano le dichiarazioni dell'imputato

Le deposizioni

Le deposizioni dei testimoni presentati dalla difesa sono continuate ieri. Alle 9,30 si ripresenta alla sbarra il brigadiere del CC. RR. Cefalotti che, avendo assistito alla scena, conferma il racconto fatto dall'imputato stesso. L'aula è sempre affollata.

L'interrogatorio del carabinieri procede ininterrottamente per circa tre ore. Il teste risponde con molta calma e precisione a tutte le contestazioni.

Il Pubblico Ministero e i giudici si meravigliano che questo «espertopoliziotto» si sia deciso a deporre su un fatto tan-
to importante soltanto pochi giorni fa. Il brigadiere risponde che non si era presentato prima ritenendo che sulle circostanze del fatto fossero già riferiti i militari alleati che si trovavano in sua compagnia nel

momento in cui si era svolta la tragica scena.

All'apertura della seduta pomeridiana, sul banco dei testimoni l'avv. Mario Cefalotti, segretario generale politico del Partito democratico del lavoro, membro della Giunta militare esecutiva del C.L.N. Egli come il Bentivegna sin dai primi anni della sua fanciullezza e si batteggia il carattere virginitario, sentimentale e fondamentalmente mite. A questo punto il Presidente fa presente alla difesa che se vuole portare l'esame sulle qualità morali dell'imputato, indipendentemente dal fatto in questione, anche l'accusa potrà farlo a sua volta.

La difesa risponde: «Noi affronteremo volentieri la discussione su questo argomento».

L'avv. Cefalotti riferisce in seguito sui compiti e gli attributi della Giunta militare e delle squadre di patrioti da essa dipendenti.

Il compagno Negarville

Conceduto l'avv. Cefalotti, viene interpellato il compagno Negarville, membro della Direzione del P.C.I. e della Giunta militare del C.L.N. nonché «floreo direttore, sin dall'8 settembre, dell'Unità».

— Che cosa potete dirci sul conto di Bentivegna?

— Bentivegna è un giovane sentimentale, il quale doveva compiere un notevole sforzo su se stesso per compiere azioni di guerra contro i fascisti e i tedeschi. Riusciva a compiere questo sforzo solo perché animato dalla fede nella giustizia, della nostra lotta per la liberazione nazionale e dalla coscienza dei rischi che questa lotta comportava.

— Era egli un sentimentale impulsivo o emotivo?

— Io escludo che Bentivegna fosse un impulsivo o un emotivo. Egli sapeva quale è il valore di una vita umana e sapeva che non si butta quella vita allo sbaraglio.

In seguito vengono rivolte al compagno Negarville numerose domande riguardanti le posizioni e le attribuzioni dei volontari della Libertà il 6 giugno. A tutte egli risponde con grande chiarezza precisando la località del posto del Bentivegna quando fu intimato dall'avv. Negarville, nella sua qualità di volontario della Libertà in servizio d'ordine pubblico.

Il Pubblico Ministero s'informa particolarmente del modo come l'avv. Negarville ha riferito la deposizione del Bentivegna. Il teste vuol precisare il valore dell'espressione «è stato giustiziato» adoperata dall'Unità del 6 giugno.

La parola «giustiziato» non significa forse che è stata eseguita una sentenza di morte emessa precedentemente?

— Il verbo «giustiziare» ha una maniera qualsiasi, viene soppresso un fascista o un nazista e per noi, in quel momento, secondo le prime informazioni raccolte, risultava che il Bentivegna era un fascista.

— Avete poi pubblicato una smentita sul vostro giornale?

— Sì, nel numero del 9 giugno, non appena portammo a termine la nostra indagine.

Negarville spiega che, il 6 giugno, nel pubblicare la notizia del fatto, il nostro giornale si attenne alle prime frettolose informazioni raccolte.

— Si usava appena dal periodo clandestino ed i servizi di informazioni non potevano ancora essere ben organizzati, ed è spiegabile che in tali condizioni non si potessero sempre evitare errori.

La promessa di una passante

Dopo cinque minuti di riposo viene introdotta la teste, **Stellina Musu**. La signora che tendeva a braccetto del marito per le scale di via della Condotta, segue la sua casa al momento in cui il Bentivegna estrasse la rivoltella e la puntò contro Bentivegna.

— Che cosa avvenne dopo?

— Non so.

— Perché?

— Perché appena vista la rivoltella voltammo le spalle e risalimmo le scale. Udimmo degli spari, ma non tornammo indietro. Avevamo provato abbastanza emozioni in quel giorno.

Terminato l'interrogatorio della signora Musu, dovrebbe essere interrogato il marito, ma sono già le 17,30 e la Corte decide di sospendere l'udienza.

Il Presidente alla signora Musu:

— Ed ora debbo domandarle una cosa molto difficile.

(Silenzio di attesa).

Pres.: — Dopo che domattina sarà interrogato suo marito, stasera a casa non dovrà parlare con lui di tutto questo interrogatorio.

— Sarà accontentata, ne ho abbastanza di tutta questa storia.

La seduta è stata rinviata ad oggi alle 9.

Probabilmente in giornata saranno esaminati i testi della difesa, e domani si avranno la requisitoria e le arringhe.

IL TEMPO - 9-6-1955 pag. 5

PROCESSO BENTIVEGNA

La sentenza sarà emessa stasera

Il processo, che da più giorni continua a tener desto l'interesse del pubblico, ha registrato un nuovo colpo di scena. Terminata l'audizione dei testi, ieri mattina, come era stato annunciato, avrebbero dovuto avere inizio le arringhe degli avvocati. Senonché, dichiarata aperta l'udienza, il P. A. ha pregato la Corte di voler ascoltare un nuovo testo che avrebbe portato degli elementi nuovi alla risoluzione della causa in corso.

Il Presidente ha accolto tale richiesta ed al banco dei testi è salito il sig. Virgilio Alessandrini. Il 5 giugno verso le ore 14.30 era fermo all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannelle. E' venuto a deporre solamente per perché il giornale aveva appreso che la sua presenza era necessaria. Dichiarò che la sua attenzione venne richiamata da un attimo che avveniva alle sue spalle fra due persone. Voltatosi di colpo, poté vedere il Bentivegna sparare e il ten. Barbarisi cadere a terra. Facendo parte di una banda di patrioti, accorse sul posto e fermò il Bentivegna e la signorina Capponi chiedendo le loro generalità. Prese le prime misure per far mantenere l'ordine sul luogo, accompagnò l'imputato e la signorina nel palazzo de L'Unità, non avendo essi documenti di riconoscimento in loro possesso, al fisco garante della loro identità il sig. Terenzi. Egli afferma fra l'altro di non aver visto, per quanto si fosse avvicinato subito al corpo del caduto, la pistola del militare né la sua fondina. Poi lesse un verbale del fatto e lo presentò al suo capitano prima all'Autorità Alleata poi al giudice. Viene ascoltato nuovamente il Bentivegna che ha fatto alcune dichiarazioni a quanto aveva detto l'Alessandrini.

Dopo questi nuovi interrogatori, l'avv. Nicolai comincia la sua arringa. La sua interlocutoria, pur rimanendo negli stretti limiti di una forma giuridica stringata, affascina il pubblico.

Egli inizia rendendo omaggio alle gramaglie della signora Barbarisi, madre del tenente, presente al processo, e ricorda il nobile appello che essa ha rivolto alla difesa per una e buona nazionale. Pur addolorato ed emozionato dal dramma che ha travolto due giovinette eoliche, egli s'incammina sereno alla ricerca della verità.

Accanto all'atmosfera di guerra guerreggiata in cui è avvenuto il dramma, ricorda il diritto che il Bentivegna aveva a portare le armi, prega la Corte di voler considerare che l'episodio tragico si è inserito al momento del trapasso del potere in Roma e della certezza che in città vi fossero ancora degli elementi nemici. Il Barbarisi, purtroppo, non lo strappò i manifesti murali, e questo è il punto veramente oscuro del dramma, ben conoscendo lo spirito che animava l'attentato, ha compiuto un atto che lo poteva condurre appunto con uno di questi elementi.

La sentenza emessa dal Bentivegna è stata una proposta di resa. Il Barbarisi non è stato ucciso per la sua attività delle armi, ma per la sua proposta di resa. Come prega l'illustre avvocato di voler continuare la sua arringa nell'udienza di oggi alle ore 9. Si ritiene che in giornata dovrebbe essere emessa la sentenza.

«Il Tempo» ritorna sull'azione partigiana di Via Rasella e sull'eccidio delle Fosse Ardeatine, per esprimere ancora una volta il proprio sdegno di fronte al fatto che l'autore dell'«attentato» non sentì il dovere di costituirsi.

Comprendiamo la particolare sensibilità dei romani di fronte a questi tragici ricordi, ma dobbiamo dire con tutta schiettezza che consideriamo questo atteggiamento de «Il Tempo» profondamente ingiusto, e perverso della peggiore tra le demagogie: la demagogia che specula sul dolore dei familiari superstiti e sulle reazioni non sempre controllate di tutta una popolazione.

In Italia non vi fu forse

Via Rasella

una sola azione partigiana che non abbia provocato OGNI VOLTA bestiali rappresaglie nei confronti degli innocenti abitanti della zona. Abbiamo bisogno di ricordare — una per tutte — la strage immane di Marzabotto, seguita all'uccisione di due ufficiali tedeschi. Per evitare le prevedibili rappresaglie, avrebbero dovuto ogni volta costituirsi al nemico gli autori di quelle azioni di guerra, o rinunciare alla lotta? Rispondiamo di no.

Il nemico doveva essere combattuto. I partigiani dovevano continuare a combattere, e a rischiare la vita

in combattimento — non potevano e non dovevano arrendersi, neppure per salvare degli innocenti. Essi erano soltanto SOLDATI, impegnati nell'adempimento di un dovere superiore.

A quelle azioni di guerra noi siamo debitori del fatto che l'Italia, fornendo col sangue la prova del proprio antifascismo, è riuscita ad evitare la sorte che ha subito invece la Germania.

Caduti in combattimento ed innocenti sacrificati dal nemico — è questo il prezzo che il popolo italiano ha pagato per la propria redenzione. Roma non poteva essere un'isola neutrale in questo conflitto. Ha pagato anch'essa il suo tributo. E questo è tutto.

C. A.

L'Unità 8 giugno 1945



Rosario Bentivegna, l'attentatore di via Rasella, a un tavolo dell' "Hôtel de Russie". L'assegnazione del premio letterario "Strega" ha richiamato nelle sale dell'albergo una folla di personalità della politica, delle arti e del cinema. Un premio minore di lire centomila per il miglior cartello pubblicitario al premio stesso è stato assegnato al pittore romano Amerigo Bartoli.

Oggi

tenuta. Oggi - 18.11.49

DOPO VIA RASELLA

Roma, novembre

Caro Direttore,

assente da qualche tempo da Roma, debbo, al ritorno, chiedere alla sua cortesia un poco di spazio per rispondere ad alcune "precisazioni" che riguardano il mio articolo [Oggi, n. 46] sull'azione civile promossa, presso il tribunale di Roma, da alcuni interessati per risarcimento di presunti danni derivanti dall'attentato di via Rasella. Il signor Massimo de Massimi [Oggi, n. 47 del 17 novembre] ha precisato che egli non conobbe mai di persona gli autori dell'attentato e tanto meno li ospitò in casa sua, aggiungendo che lo avrei riferito l'episodio che lo riguarda da un opuscolo del patroni dei promotori del giudizio, in cui la verità sarebbe stata "alterata".

Ora l'episodio risulta dagli atti di causa, perché allegato a questi è il numero 6 del periodico *Azione monarchica* del 10 febbraio u. s. che reca il vistoso titolo su tutte le colonne della prima pagina: "L'attentato di via Rasella è nato in casa mia", e la firma di Massimo de Massimi. In detto numero è appunto raccontato l'episodio che si riferisce alla sera dell'attentato, con l'unica variante che la risposta, da me riprodotta, è attribuita non a Bentivegna, ma a un altro degli attentatori, indicato col nome di "Franco".

Sempre dagli atti di causa risulta che il sig. Massimo de Massimi è indotto come testimone su questa precisa posizione: « Vero che la sera stessa dell'attentato, al giornalista Massimo de Massimi che lo sollecitava a presentarsi per evitare la rappresaglia su molti cittadini innocenti, il Franco (Calamandrei) rispose: "Retorica, sentimentalismi, sono un marxista, mio caro, e come tale devo conservare la mia vita per la causa, quella degli altri conta fino a un certo punto"? ».

Il lettore Emo Egoli [Oggi, numero 48] mi attribuisce — arbitrariamente — l'affermazione che « la convenzione dell'Aja garantisce il diritto di rappresaglia ». Non ho fatto un'affermazione del genere, per la quale, è ovvio, non avrei avuto veste alcuna, né tanto meno autorità. Io ho solamente riferito, per esporre i termini del giudizio in corso, quanto si legge nella sentenza pronunciata dal tribunale militare di Roma nel processo Kappler a riguardo della legittimità dell'attentato di via Rasella, con riferimento alla convenzione dell'Aja.

LELIO ANTONIONI

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Il processo Bentivegna

L'udienza odierna s'inizia con la ripresa dell'audizione della guardia di Finanza Maggioni Antonio.

L'Accusatore comincia le domande, ma le risposte del teste non sono di quella efficacia e precisione che era legittimo attendersi da un testimone di vista.

In fondo il teste dichiara che vide la cravatte manifestarsi, ma passò oltre, si voltò quando udì sparare, ma poiché era impressionato vide il Bentivegna armato, ritenne opportuno affrettarsi verso la caserma.

Il difensore avv. Perris martella il teste di domande precise e riesce a strappargli preziose ammissioni per le tesi difensive. Il teste finisce per ammettere che al momento dell'uccisione del tenente Barbarisi vi erano in Via Tre Cannelle altre tre persone alle quali però non rivolse parola. Dice che la mattina del 5 giugno era stato derubato della rivoltella e perciò si trovava disarmato. Dichiara che dell'accaduto fece rapporto ai suoi superiori.

A questo punto la Corte richiama alla sbarra alcuni testi già esclusi nella prima udienza.

Il tenente delle Guardie di Finanza Iannotta precisa che arrivato sul posto due ore dopo l'accaduto non rinvenne la rivoltella dell'ucciso, ma notò la fondina aperta e vuota.

Il teste Castelli Alberto conferma circostanze già note e a domanda della Corte specifica che quando fu chiamato da un informatore giunse sul posto vicino al Bentivegna, che aveva una pistola in mano, e vide una ragazza con una pistola nella cinta della gonna ed un giovane armato di moschetto.

Un appartenente alle Forze Armate Alleate fece in quel momento delle fotografie dalle quali dovrebbero vedersi tutti quelli che si trovavano intorno al caduto e cioè il Bentivegna, la donna, il giovane armato di moschetto e i sopraggiunti.

Viene infine chiamata la signorina Caponi Carla che concisamente ripete la tragica scena dell'uccisione e precisa di aver visto a terra l'arma del Barbarisi dopo che questi era caduto. Allontanata da un finanziere sopravvenuto che diceva di essere incaricato del mantenimento dell'ordice, quando poté nuovamente avvicinarsi al caduto non vide più la rivoltella a terra. Interrogata tre guardie di finanza ed un borghese con la fascia della polizia, nessuno seppe dare una risposta.

Dopo il fatto accorsero dei giovani armati addetti alla guardia del giornale. Bentivegna ordinò loro di allontanarsi e nel far ciò uno di questi le consegnò una rivoltella tipo Berretta 9 che in teste infilò nella cintura. Su questo particolare, solo ora emerso, la teste aveva già fatto dichiarazione fin dal 27 giugno al capitano Greenhill della Polizia Militare Alleata. Nega recamente di aver avuto una pistola al momento del fatto. L'Accusatore consegna alla Corte una copia di questa dichiarazione.

E' terminata così l'istruttoria orale di questo delicato processo.

La Corte spiega ora alla difesa quali sono le norme procedurali da seguire. Fin da questo momento la Corte dichiara di ritenere già dimostrati i primi tre punti avanzati dalla difesa e cioè che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata; che il Bentivegna il 5 giugno era un volontario della Libertà in attività di servizio e che egli era autorizzato a portare le armi. Circa gli altri sette punti che danno da pensare alla Corte, essa ascolterà con la massima attenzione gli argomenti della difesa.

Per l'inizio della discussione la

Corte rinvia l'udienza all'indomani alle ore 9 e non oltre come era desiderio della difesa. Non può mutare l'ordine della discussione previsto dalle norme procedurali.

ELLA CITTA'

IL PROCESSO DELLE ARDEATINE

La deposizione di Bentivegna sull'attentato di via Rasella

L'ordine fu impartito da Giorgio Amendola di cui la difesa ha chiesto la citazione - Come fu scoperta la carneficina

Sull'attentato di via Rasella il Tribunale ieri sera ha ascoltato il drammatico e dettagliato racconto che ne ha fatto il principale esecutore, il giovane gappista Rosario Bentivegna. Era la prima volta che egli riferiva in pubblica udienza le circostanze di quell'epilodio. Bentivegna apparteneva a una delle quattro squadre di cui era composto il distaccamento gappista che faceva capo a Giorgio Amendola, comandante di tutte le formazioni partigiane di Roma collegato col C.L.P. «Rivoluzione Popolare» — e da lui il testimone — di allora una colonna di SS che si muoveva per le vie del centro di città verso la via IV Novembre. Bentivegna che seguiva la colonna. La compagnia dei nazisti era composta di 170 uomini armati di tutto punto che avevano ogni giorno per la via della città aperta di Roma in pieno assetto di guerra. Seguendo l'itinerario, vedemmo che la compagnia incontrava sempre via Rasella proveniente da Ponte Milvio, per dirigersi al Viminale, pensammo che via Rasella fosse il punto più conveniente per l'attacco. La colonna passava di regola verso le 14.15. Partimmo dal nostro deposito alle 13.30. Eravamo circa 10

gappisti ma all'azione ne parteciparono 10.

Io ero travestito da spazzino e spingevo davanti a me una carretta carica di tritolo che era stato di Bentivegna. In una cascina di acciaio. Complessivamente erano 12 chili di tritolo e distribuiti con spessori di terra. Vi erano poi altri 4 chili di tritolo fuso. Al portai verso il centro della strada all'altana del palazzo Tullio. Alzai sul posto perché la colonna non arrivava, tanto più pensai che quel giorno non sarebbe passato. Il passaggio avvenne invece alle 15.45. Avevamo pronunciato il tempo che occorreva alla colonna per uscire la via Rasella. La polizia doveva essere ancora in modo che la carretta di tritolo fosse ancora a trovarsi al centro della colonna. Così infatti avvenne.

Il vicecomandante Ferruccio Camandrelli nel detto il segnale di partenza al gappista. Avevamo una colonna marciava un altro gappista che doveva intervenire nel caso che lo fosse stato attaccato. Al di là della colonna, chiusi il coperchio del carretto e mi misi anch'io il coperchio secondo il segnale convenuto. Il segnale verso l'angolo con via Quattro Fontane. La polizia aveva un tempo considerato di 50 secondi. Infatti, appena poco prima che la colonna fosse uscita dalla strada. Qui tenemmo una gappista che mi fece addosso un colpo di pistola per nascondere la buca di spazzino e insieme di colossale verso via Nazionale.

La colonna tedesca fu colpita dall'esplosione; alcuni militari caddero mentre altri si ritirarono in fretta. Intanto, allora la seconda squadra attaccò la colonna con due bombe a mano e parecchie altre. Avvenne poi un combattimento tra gappisti e i resti della colonna nazista. Ricordando quel giorno il 31 marzo, la zona era molto sorvegliata dalla polizia. In quel momento per un destino di secondo ad uscire dall'incircchiamento. I miei compagni si dovettero ritirare verso il tunnel dove sostavamo. Un altro nostro non fu ferito. Al momento in cui accesi la mina e fui in tempo ad avvertire alcuni passanti di ripartire senza il coperchio. Ho fatto in seguito sul giornale del tempo che ci erano stati molti morti tra i civili.

Chi ci aveva dato l'ordine dell'azione? — ha chiesto il presidente.

L'ordine — ha risposto il testimone — era stato dato al capo della mia squadra, che allora era Carlo Galvani, dal nostro comandante, Giorgio Amendola.

Vi ricordate che c'erano stati tre precedenti degli avvisi da parte tedesca che per ogni militare ucciso ci sarebbe stata la rappresentanza da uno a dieci?

A me questo non sembrava, per lo meno per la natura di guerra che si stava facendo in quel momento.

A questo punto ha sottolineato dal processo una voce di donna che ha fatto all'indirizzo del teste: «Ma perché non si è presentati» mai si è visto? La mia risposta è stata: «Io non sono mai alla Fiume, quindi non ho mai visto». E si è poi appreso che l'ordine era partito dalla Direzione Spazio Comunisti, madre di una medaglia d'oro.

Bentivegna ha proseguito: «Io ho sentito gli ordini che mi sono stati dati da un comando militare. Non mi fu alcuna richiesta che si presentassero gli attaccanti. Se ci fu, si trattò di qualcuno presente. Non ho mai sentito parlare di rappresentanza per i morti di guerra di questo genere. Il giorno del 31 febbraio erano stati uccisi 10 italiani ma si trattava di gappisti morti non lo ricordavo bene. Io ho fatto l'azione nel punto dove mi era stato ordinato.

La difesa ha chiesto quale tempo

prezioso si proposse l'attentato ed il teste ha risposto: «E' una domanda politica questa mi risponderò io stesso; lo scopo era quello di danneggiare e distruggere la linea tedesca. Ritenni l'azione perfettamente legittima perché non era soltanto una legge di guerra. I gruppi partigiani erano allora regolati secondo un programma di Resistenza del dicembre '43. Io dovei raggiungere perché non si volesse fare il processo al partigiano».

A domanda della difesa, Bentivegna ha dichiarato che se i nazisti fossero stati presi da un deposito al Colosseo, non si era certo delle ragioni. Ma, insistendo una del difensori per sapere i nomi dei gappisti di Bentivegna, questo ha risposto: «Mi sono visto di avere una fidanzata tedesca, i nomi dei comandanti che dettero l'ordine — dicono l'azione. Io prego il Presidente di non farli riprendere a questa domanda. Mi sono visto comandante e lo si chiede a me». Il teste ha concluso che i tedeschi erano uccisi meno agli americani che agli italiani. La polizia di Roma per questo non poteva essere ancora considerata che come truppe di occupazione e trattati come tali».

Intanto il teste Bentivegna, il saluto del Fernando, ha fatto alcune cose. Fu fatta una gappista dell'azienda, era ucciso. Il teste ha fatto un altro nel punto del Colosseo. Avevamo il 31 marzo, quando c'era un primo tentativo. I gappisti furono feriti. Allora si tentò una seconda volta. La loro attenzione fu attirata da una bomba che era stata messa in un cimitero. Dopo qualche giorno alcuni gappisti vennero uccisi. Il teste ha raccontato che prima la polizia della polizia e quella gappista. Con un coperchio agli occhi e un altro che aveva una mina. La mina era di acciaio. Seguendo la traccia del filo pensavano nella galleria e si trovarono con la presenza di alcune coperte già dalla polizia. La voce si sparse immediatamente e i primi familiari furono uccisi. Il teste ha raccontato che i gappisti, uccisi all'azione, erano da una gappista, ucciso a loro volta per far fallire prima una loro azione di uccidere l'ingresso alla galleria. Per poco il teste non fu catturato per la sua opera uccisiva. La difesa ha chiesto la citazione quali testimoni di Giorgio Amendola, Carlo Galvani, Ferruccio Camandrelli e Aldo Marchi. I nomi non sono stati fatti dal teste Rosario Bentivegna. Il processo sarà ripreso nel pomeriggio di domani lunedì.

TRAVESTITO DA SPAZZINO DIEDI FUOCO ALLA MICCIA

Rosario Bentivegna racconta come compì il "colpo", di via Rasella su ordine di Giorgio Amendola

Ad apertura d'udienza il Pubblico Ministero ha oggi presentato al Tribunale affinché siano allegati agli atti alcuni documenti inviati dal Ministero della Difesa. Si tratta di schiarire la figura tedesca rinvenuta il 4 giugno 1944 negli uffici di via Tasso.

Il fatto quindi nella pedana del Tribunale, l'autore dell'attentato di via Rasella, era un giovane di 28 anni, alto, bruno, indossa un completo grigio scuro ed una cravatta scura color perla. Il suo viso è affilato e di colorito scuro, è dotato da un paio di spesse lenti cilindriche.

Il teste parla piuttosto affrettatamente ed accompagna il suo dire con una vivace mimica.

«Ero allora — ha iniziato Bentivegna — un giovane combattente e rifengo perciò che

meglio di me possa esporre i fatti del 23 marzo il mio comandante Giorgio Amendola».

Presidente: «Dite pure tutto quello che ricordate».

Bentivegna: «Il mio gruppo composto di quattro squadre ricevette ordine dal comando di attaccare una colonna tedesca che transitava quotidianamente per le vie centrali di Roma».

Presidente: «Da chi precisamente era partito questo comando?».

Bentivegna: «Da Giorgio Amendola, componente del Comitato Liberazione Nazionale e comandante di tutti i volontari della libertà».

Presidente: «Rivale collegati con il generale Bentivegna?».

Bentivegna: «No. Ricevuto l'ordine andammo più volte ad osservare l'itinerario della colonna. I tedeschi marciavano

sempre in pieno assetto di guerra preceduti da militi con mitragliatrici. Il punto più adatto ci sembrò via Rasella e decidemmo di condurre l'attacco in tre volte».

«Il 23 marzo partimmo dal nostro deposito e andammo al posto in 16 persone, compresi gli avventatori».

Presidente: «Chi fu precisamente ad eseguire l'attentato?».

Bentivegna: «Io ero travestito da spazzino e conducevo un carretto carico di rifiuti».

«Avevamo precedentemente assicurato a chi punto avrei dovuto accendere la miccia. Il segnale me lo diede il comandante Franco Colaninzi, togliendosi il cappello. Accesi la miccia e diedi il segnale che tutto andava bene togliendomi anch'io il cappello. Poi mi allontanai subito e giunsi dietro l'angolo».



La polizia chiede i documenti di identità a Rosario Bentivegna prima di consentirgli l'accesso al Tribunale.

«Dopo lo doppio i compagni che seguivano la colonna attaccarono con bombe a mano, uccidendo molti soldati».

«La strada era molto sorvegliata e ci fu subito un accerchiamento di polizia. Io riuscii a scappare per una questione di secondi. I miei compagni si allontanarono sparando per il timore».

Presidente: «Chi scrisse proprio via Rasella?».

Bentivegna: «Non lo so».

Presidente: «Come mai non sceglieste una via senza abitazioni? Il percorso della colonna era lungo».

Bentivegna: «Io così ho ri-

cevuto l'ordine e così l'ho eseguito».

Presidente: «L'ordine lo diede Amendola?».

Bentivegna: «Sì».

Un giudice: «Sapeva il teste dei precedenti bandi tedeschi contro ogni eventuale atto di sabotaggio?».

Bentivegna: «A me non rispondeva».

Tra il pubblico, la signora Sparta Geronzi, madre di una medaglia d'oro fascista, che l'ora Arditi ha gridato a questo punto: «Vigliacco, perché non si è presentato? Vigliacco, mio figlio è stato ucciso per colpa sua! E' stato tradito sen-

za le mani». Il P.s. disse: «E' dato immediatamente ordine di allontanarla dal aula».

Bentivegna: «Io so che il giorno che entrai nel gruppo ero prettamente cosciente che rischiavo la mia vita, ma lo feci per il bene dell'Italia».

Presidente: «Perché non vi presentate?».

Bentivegna: «Perché nessuno di noi mai sapeva che al termine fossero presentati, sarebbe stato evitato una ripercussione se lo avessero fatto sapere ai nemici presentati».

Un giudice ha chiesto se fu presa qualche precauzione prima di eseguire l'attentato per la incertezza dei civili.

Bentivegna: «Io ho fatto l'azione nel punto in cui mi fu ordinata e l'azione era stata ordinata a me dal capo della mia squadra, Carlo Salinari, che a sua volta aveva ricevuto l'ordine da Giorgio Amendola, capo delle formazioni partigiane».

Un avvocato: «Sapeva l'imputato che Roma era stata dichiarata città aperta?».

Bentivegna: «Roma non fu mai città aperta perché i primi a non rispettare questa convenzione furono i tedeschi che la ricominciarono a uccidere. Inoltre, il loro atteggiamento fu sempre quello di occupanti e quando io li attaccai considerai i soldati come truppe di occupazione».

Un avvocato: «Ma l'ordine a Giorgio Amendola, da chi fu dato?».

P.M. (interrompendo): «Ma lo ha citato questo teste perché ci raccontasse come fu eseguito l'attentato e non perché gli si facesse un processo».

Un avvocato: «Ma anche noi lo abbiamo citato a voi per sapere da chi fu dato l'ordine».

Presidente: «Le ho già detto, giurò detto Amendola».

Difesa: «Il teste dice di non aver mai visto manifesti in cui veniva data notizia delle misure di rappresaglia che sarebbero state prese per gli alleati alle forze germaniche. Era a Roma dopo l'8 settembre».

Teste: «Sì, mi allontanai dopo nel gennaio 44 per compiere azioni nelle vie di accesso a Roma».

Difesa: «A Palmirina, che non è stato?».

Teste: «Sì, ero la comandante militare delle truppe partigiane».

Difesa: «A Palmirina non vedete manifesti?».

Teste: «No».

Difesa: «Chi vi fornì le commissioni per via Rasella?».

Teste: «Le provammo dal deposito del Colonnello di Duccio Ligorio».

Difesa: «Chi vi fornì le notizie esatte per commettere l'attentato di via Rasella?».

Teste: «I miei compagni».

Difesa: «Vorremmo sapere i nomi».

Teste: «Mi sembra di aver detto abbastanza. Fornendo i nomi del comandante con delle notizie e di quello che disse l'azione».

Rosario Bentivegna, che travestito da spazzino, il 23 marzo 1944 accese la miccia della bomba di via Rasella uccidendo 32 militari della polizia tedesca, entra al Tribunale Militare per deporre come testimone

gliata e ci fu subito un accerchiamento di polizia. Io riuscii a scappare per una questione di secondi. I miei compagni si allontanarono sparando per il tunnel».

Presidente: «Chi scelse proprio via Rasella?»

Bentivegna: «Non lo so».

Presidente: «Come mai non sceglieste una via senza abitazioni? Il percorso della colonna era lungo».

Bentivegna: «Io, così ho ri-

Un giudice: «Sapeva il teste dei precedenti bandi tedeschi contro ogni eventuale atto di sabotaggio?»

Bentivegna: «A me non risultava».

Tra il pubblico, la signora Sparta Gelsomini, madre di una medaglia d'oro fuciliato alla Fosse Ardeatine ha gridato a questo punto: «Vigliacco perché non si è presentato? Vigliacco! Mio figlio è stato fucilato per colpa sua! E' stato trovato sen-

tamente conscio che rischiavo la mia vita, ma lo feci per il bene dell'Italia».

Presidente: «Perché non vi presentate?»

Bentivegna: «Perché nessuno mi fece mai sapere che se non fossimo presentati sarebbe stata esecuta una rappresaglia. Se ce lo avessero fatto sapere ci saremmo presentati».

Un giudice ha chiesto se fu presa qualche precauzione prima di eseguire l'attentato per la incolumità dei civili.

Bentivegna: «Io ho fatto l'azione nel punto in cui mi fu ordinata e l'azione era stata ordinata a me dal capo della mia squadra, Carlo Salinari, che a sua volta aveva ricevuto l'ordine da Giorgio Amendola, capo delle formazioni gariboldine».

Un avvocato: «Sapeva l'imputato che Roma era stata dichiarata città aperta?»

Bentivegna: «Roma non fu mai città aperta perché i primi a non rispettare questa convenzione furono proprio i tedeschi che la riempirono di soldati. Inoltre, il loro atteggiamento fu sempre quello di occupanti e quando io li attaccai considerai i soldati come truppe di occupazione».

Un avvocato: «Ma l'ordine a Giorgio Amendola, da chi fu dato?»

P.M.: (interrompendo): «Ma lo ho citato questo teste perché ci raccontasse come fu eseguito l'attentato e non perché gli si facesse un processo».

Un avvocato: «Ma anche noi lo abbiamo citato e vogliamo sapere da chi fu dato l'ordine».

Presidente: «L'ha già detto, glielo dette Amendola».

Difesa: «Il teste dice di non aver mai visto manifesti in cui veniva data notizia delle misure di rappresaglia che sarebbero state prese per gli attentati alle forze germaniche. Era a Roma dopo l'8 settembre?»

Teste: «Sì, mi allontanai solo nel gennaio 44 per compiere azioni sulle vie di accesso a Roma».

Difesa: «A Palestrina, c'è mai stato?»

Teste: «Sì, ero il comandante militare delle truppe gariboldine».

Difesa: «A Palestrina non vedeste manifesti?»

Teste: «No».

Difesa: «Chi vi fornì le indicazioni per via Rasella?»

Teste: «Lo prendemmo dal deposito del Colosseo di Delfio Ligioni».

Difesa: «Chi vi fornì le notizie esatte per compiere l'attentato di via Rasella?»

Teste: «I miei compagni».

Difesa: «Vorremmo sapere i nomi».

Teste: «Mi sembra di aver detto abbastanza, fornendo i nomi del comandante che dette l'ordine e di quello che diresse l'azione».

Difesa: «Signor Presidente, queste sono considerazioni. Dica lei se accetta la domanda o no».

Presidente: «Dica pure questi nomi: avranno un titolo di merito».

Teste: «Io la prego di non farmi rispondere a questa domanda. Citi in giudizio il mio comandante e li chiedi a lui».

Difesa: «Ma allora il teste non risponde alla domanda».

Difesa: «Qu'era lo scopo dell'attentato?»

Teste: «E' una domanda politica ma risponderò lo stesso. Lo scopo era di danneggiare le truppe tedesche».

Difesa: «Quando sapete della rappresaglia?»

Teste: «A mezzogiorno del giorno 23 leggendo i giornali».



Rosario Bentivegna, che travestito da spazzino, il 23 marzo 1944 accese la miccia della bomba di via Rasella uccidendo 32 militari della polizia tedesca, entra al Tribunale Militare per deporre come testimone

IL PROCESSO PER L'ECCIDIO DELLE FOSSE ARDEATINE

Nuove dichiarazioni di Kappler annunciate per l'udienza di oggi

Ieri hanno deposto gli on. Bonomi e Benicivenga sull'attività del Comitato di Liberazione

Al processo Kappler ha deposto ieri l'on. Ivo Ivanoe Bonomi, che durante il periodo clandestino ricopri l'incarico di Presidente del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale.

L'on. Bonomi dichiara che il Comitato svolse solo attività politica e non ebbe mai alcuna direttiva di carattere militare, pur mantenendo frequenti contatti con rappresentanti militari fra cui i generali Benicivenga, d'Armiellini ed il Colonnello Merloni.

A domanda della difesa l'on. Bonomi precisa che il Comitato di Liberazione Nazionale era un'entità politica e legale, che operava nella Grotta Ardeatina e non aveva alcun rapporto con la Via Rasella.

Dopo l'on. Roberto Benicivenga il ruolo del Comitato fu svolto dagli onesti e dal Comandante Simeone. Al quale il 24 marzo 1944 il Comandante di Roma non prestò più credenza e militare e con funzioni di governo.

L'on. Benicivenga, dopo aver illustrato l'attività del Comitato, si fece avanti per indicare gli onesti e diversi saluti, dichiarando che gli atti del Comitato a Roma nel 1944 furono tutti dovuti ad iniziative tedesche.

«Mi occupai», dice, «di far sì che Roma non fosse un campo di battaglia ma una città libera, dove si potesse vivere la norma che regolava la costituzione di Roma città aperta».

«Io avevo impartito ordini precisi affinché il testo perché si evitasse la situazione combattiva nella città, la lotta doveva svolgersi fuori delle mura di Roma».

«Devo poi dichiarare che il comando tedesco non tentò mai gli attentati di Via Rasella e sostituirli di cui nulla seppe mai. Il nostro comando che funzionava nel territorio extra-territoriale di San Giovanni».

«Il 4 giugno alle ore 12, quando già le armi partivano anche dall'entroterra, dopo alcune ore di

drappello contro la mia sede alla via Ardeatina di San Giovanni».

A questo punto gli avv. Taddei e Stefania rivolgono al teste alcune domande.

In particolare egli vuole sapere se i tedeschi violarono gli accordi presi per la costituzione di Roma città aperta.

L'on. Benicivenga risponde che da parte germanica si ebbero alcune violazioni e poiché l'avv. Taddei rileva che il «fascista» è vago nella risposta.

«Vergognatevi di difendere certe genti».

Ne nasce un violento scambio di parole tra il teste e l'avv. Taddei. Il teste si difende alla guida del teste, gli avvocati della difesa insistono vigorosamente dovendo difendere la difesa.

Il Presidente incaricato a tre le udienze che viene ripreso con forza. Il teste riprende a parlare e dopo alcune ore di dichiarazioni, ritenute soddisfacenti

dalla difesa, il Presidente dichiara chiuso l'interrogatorio.

Dopo questo, successivamente il generale Rodolfo Cortese, che fu l'unico sull'attività arbitrale, viene dal fronte di resistenza ad il dott. Franco Colaninno, il quale dichiara che con l'arresto di lui non cessò l'attività di Via Rasella.

Intanto l'on. Ivo ha deposto che nel «fascista» il testo gli mosta un'attività relativa all'attività di Via Rasella.

Crisi, l'on. Ivo ha deposto che tale dichiarazione è falsa e che l'ordine di arresto dei tedeschi non per

l'attività di Via Rasella.

Era la più viva attenzione del generale Kappler — che chiese che la resistenza fosse bloccata mentre nella battaglia di Roma aveva

scoperto militari — dichiara al Tribunale di non aver mai veduto alcun attentato contro il generale Benicivenga.

Una settimana prima di essere arrestato — prosegue Kappler — ave-

va riferito a Mons. Pancraty, mio amico, che tale attività era condotta sul suolo del Vaticano ed aveva presentato alla mia proposta di internare il Benicivenga sino a che l'ordine dei tedeschi avesse lasciato Roma.

A questo punto l'avv. Galassi insiste perché siano sentiti anche i generali Kneissler, Merloni e Maritz, e fa notare perché non ordinata una perquisizione di generali italiani al fine di stabilire quale fosse alla data del 24 marzo 1944 l'esatta situazione politica di Roma nei rapporti del fronte e dell'attività di Via Rasella.

Ad entrambe le richieste si oppone il P. M. ed il Tribunale si riserva di decidere nell'adempimento di quella quale non possono essere una disposizione di carattere politico del comandante tedesco avv. Kappler ed ulteriori definitive dichiarazioni di Kappler.

• Il Messaggero 5-7-48

Il Paese

IL PROCESSO KAPPLER 5-7-48

Bonomi e Bencivenga depongono sui compiti del C.L.N. e della Giunta Militare

Un incidente tra il sen. Bencivenga e l'avvocato Mundula provoca la sospensione dell'udienza - Il Blasi non partecipò all'azione di via Rasella

Due noti uomini politici, il Presidente del Senato Ivanoe Bonomi e l'onorevole generale Bencivenga, hanno deposto nell'udienza di ieri in qualità di testimoni al processo contro i responsabili del ferreo scioglimento alle Ardeatine.

L'onorevole Bonomi, che avrebbe potuto fruire del privilegio della rogatoria a domicilio concesso alla

sua Alta carica, ha preferito recarsi in via della Lungara.

Il Presidente del Senato che è stato Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Roma, ha spiegato quali erano i rapporti tra il C.L.N. e la Giunta Militare, precisando che l'organismo da lui presieduto si occupò soltanto di politica e non di azioni militari vere e proprie.

Dopo la breve deposizione dell'onorevole Bonomi, gli succede il senatore Bencivenga, che il 24 marzo 1944 assunse il Comando con pieni poteri civili e militari della Città aperta di Roma. «Prima di me vi era una barabanda», precisa l'on. Bencivenga spiegando che prima del 24 marzo le azioni erano spicciole e individuali.

A proposito dell'attentato di via Rasella il senatore Bencivenga dichiara: «Non è vero che siano stati invitati a presentarsi gli autori dell'attentato. Nessuno l'ha mai saputo». All'avv. Mundula che gli chiede se abbia ordinato attentati contro i tedeschi Bencivenga scatta dicendo: «Ma era una questione di buon senso. Occorreva fare del boicottaggio, dell'obstruzionismo».

Tre cannonate

A questo punto si verifica un vivace incidente fra l'on. Bencivenga e l'avv. Mundula. Questi infatti chiede al Presidente di domandare a Kappler se è vero quanto aveva affermato il Bencivenga e cioè che il 4 giugno del 1944, all'atto di lasciare Roma, i tedeschi martellavano tre cannonate contro il palazzo dove abitava Bencivenga al fine di distruggere il Comando della Giunta militare.

Bencivenga: «Ma naturalmente smentirà».

Avv. Mundula: «Sì calmi...».

Bencivenga: «Sì calmi lei...».

Avv. Mundula: «Mi sembra che

il teste parli con troppa eccitazione».

Bencivenga: «Non sa quello che si dice».

Il battibecco continua, una frase di Bencivenga risente gli applausi del pubblico, il Presidente si spazientisce e sospende l'udienza. Alla ripresa il gen. Fantoni esorta il teste a riconoscere d'aver ecceduto. Bencivenga annuisce non senza però aver accusato di «troppo zelo» la difesa.

Scambio di persona

A questo punto accade un incidente umoristico. Il senatore Bencivenga si rivolge al Pubblico Ministero Vairo e gli dice: «Anche lei per uccidere più di 300 disgraziati mise dello zelo». L'evidente scambio di persona non provoca fortunatamente altri battibecchi e l'udienza continua con la deposizione del generale Rodolfo Cortellesi che parla della organizzazione delle squadre di sabotaggio.

L'avv. Galassi legge poi un telegramma del teste Realino Carboni che asserendo di essere impegnato a Napoli da affari urgenti non può deporre. Il Tribunale si riserva di spiccare una citazione.

Il teste Calomandrei afferma che il Blasi alle sue dipendenze non partecipò all'azione di via Rasella, e alla fine Kappler interpellato sull'episodio delle tre granate sparate contro la casa di Bencivenga, afferma di non sapere nulla.

Nell'udienza di oggi fissata per le ore 17, il Tribunale dovrà pronunciarsi su una eccezione sollevata dall'avv. Galassi il quale ha chiesto che i generali Kesselring, Maellzer e Mackensen siano considerati come non giudicabili e condannati in quanto non vi è stato riconoscimento da parte dei Tribunali italiani delle sentenze emesse dai Tribunali alleati.

Il giornale d'Italia

IL PROCESSO DELLE FOSSE ARDEATINE

DEPONE BENTIVEGNA

L'attentatore di via Rasella

Al processo contro Kappler e i suoi aiutanti è stato, ripreso alle ore 17,30 di oggi, prosegue l'audizione del test.

All'inizio dell'audizione il P. M. fa presente che sono state rinvenute al Ministero dell'Interno alcune schede appartenenti a detenuti di via Tasso e che sarebbe bene quindi far leggere all'interprete e forse poi all'egregio agli atti.

Depone quindi Rosario Bentivegna, autore dell'attentato di via Rasella.

Bentivegna è un giovane bruno, di 25 anni, con gli occhiali. Egli avanza lentamente, mentre nell'aula si forma un impressionante silenzio.

Dopo il giuramento di rito, egli prende posto nella sedia riservata ai testimoni.

PRESIDENTE: Vuole narrarci qualche cosa sull'attentato di via Rasella?

« Signor Presidente — (alzando il viso, con voce incerta — poiché io a quel tempo era un soldato, credo che i migliori chiarimenti li possa dare il mio comandante Giorgio Amendola.

PRESIDENTE: Io non ho chiesto chiarimenti sugli ordini ma come avvenne l'attentato.

BENTIVEGNA: Il nostro gruppo, che era composto di quattro squadre, ricevette l'ordine di attese una colonna di « SS. » tedesche che traversava le vie del centro.

PRESIDENTE: Di dove venne l'ordine?

BENTIVEGNA: Non lo so.

Amendola lo ricevette.

PRES.: Eravate legati col comando della resistenza?

BENTIVEGNA: Non credo. Comunque ricevevamo l'ordine e ci fu indicato l'itinerario che questa colonna tedesca avrebbe percorso.

Andammo a studiare l'attacco e vedemmo che si trattava di una compagnia di oltre cinquecento persone armate di tutto punto. Seguimmo l'itinerario e notammo che esso attraversava via Rasella. Venne così organizzato l'attacco.

(L'udienza continua)

DEPONE IL PROTAGONISTA DEL COLPO DI VIA RASELLA

L'organizzazione dell'attentato nel racconto di Rosario Bentivegna

Meticolosa preparazione agli ordini di Giorgio Amendola - I patrioti erano sedici - Il teste afferma che si sarebbe presentato, se avesse saputo che si preparava la tremenda rappresaglia

Colui che il 23 marzo 1944 in via Rasella diede fuoco alla miccia attaccata ad un carrello da spazzino colmo di tritolo, mentre afflava un reparto di polizia germanica, ha deposto ieri come testimone di fronte al Tribunale Militare che sta giudicando i responsabili della strage delle Cave Ardeatine compiuta dai tedeschi per rappresaglia all'attentato.

Rosario Bentivegna, primo teste salito sulla pedana, è un giovane di 28 anni, piuttosto alto, dai capelli bruni, dalla fronte spaziosa. Indossa un abito grigio scuro con una vistosa cravatta color perla; il suo volto affilato, olivastro, dal naso pronunciato, è caratterizzato da un paio di spessi occhiali dalle lenti ottagonali. Stringendo nelle mani una busta di cuoio piena di carte, Bentivegna ha fatto al Tribunale il suo racconto parlando con una certa concitazione ed accompagnando le parole con gesti vivaci.

BENTIVEGNA — Quando avvennero i fatti del 23 marzo, io ero soltanto un giovane combattente della Libertà; per questo ritengo che assai meglio di me possa illuminare la giustizia il mio comandante Giorgio Amendola. Il gruppo cui appartenevo era composto di quattro squadre e ricevette l'ordine di attaccare una colonna di militari tedeschi che quotidianamente attraversava camminando le vie di Roma.

PRESIDENTE — Da chi fu impartito codesto comando?

BENTIVEGNA — Da Giorgio Amendola, membro del Comitato di Liberazione Nazionale e comandante dei Volontari della Libertà.

Ci mettemmo ad osservare più volte il passaggio della colonna lungo il consueto itinerario: i tedeschi marciavano in pieno assetto di guerra, preceduti da militari armati di mitragliatrici. Facemmo il nostro piano e, poiché il punto più adatto per condurre l'attacco ci

sembrò via Rasella, una strada lunga, piuttosto stretta, ed in salita, decidemmo di agire il 23 marzo, partendo dal nostro deposito e andando sul posto in sedici persone, compresi coloro che avevano il compito di avvistare il reparto.

PRESIDENTE — Chi fu esattamente a compiere il colpo?

BENTIVEGNA — Io ero travestito da spazzino comunale e spinsi sulla strada un carrettino di quelli che abitualmente servono a raccogliere le immondizie; esso era carico di tritolo e avevamo precedentemente calcolato in che momento esatto avrei dovuto accendere la miccia collegata all'esplosivo. Il comandante Franco Calamandrei, che si trovava in fondo alla strada, mi diede il segnale togliendosi il cappello; accesi la miccia e togliendomi anch'io il copricapo, segnalai che tutto andava bene. Subito dopo, mi allonta-

nai e raggiunsi l'angolo della strada.

Avvenuto lo scoppio, i compagni che seguivano la colonna attaccarono i tedeschi con bombe a mano uccidendone molti. Ci fu un immediato accerchiamento di polizia e non restai in trappola per una questione di secondi; i miei compagni si allontanarono invece, sparando in direzione del traforo del Quirinale.

PRESIDENTE — Dato che la colonna germanica era solita compiere un percorso piuttosto lungo, perché non sceglieste una via senza abitazioni?

BENTIVEGNA — Così ricevetti l'ordine da Amendola e così lo eseguii.

UN GIUDICE — Sapevate che i tedeschi avevano prece-



ROSARIO BENTIVEGNA il «gappista» che diede fuoco alla miccia per far scoppiare la carica di tritolo

dentemente emanato bandi contro ogni atto di sabotaggio?

BENTIVEGNA — Non mi risultava.

A questo punto la signora Sparta Gelsomini, madre di una medaglia d'oro caduto alle Fosse Ardeatine, ha gridato rivolgendosi al Bentivegna: «Perché non si è presentato? Mio figlio è stato ucciso per colpa sua; è stato trovato senza le mani!». Il presidente l'ha fatta allontanare dall'aula.

PRESIDENTE — Perché dopo l'attentato, non riteneste di presentarvi alle autorità?

BENTIVEGNA — Nessuno ci comunicò che sarebbe stata compiuta una rappresaglia se non ci fossimo presentati. Se ce lo avessero fatto sapere non avremmo esitato a pagare di persona.

UN GIUDICE — Furono prese precauzioni per la incolumità dei civili?

BENTIVEGNA — Ricordo che, prima di dar fuoco alla miccia dissi ad alcuni passanti di allontanarsi; del resto l'azione fu compiuta nel punto esatto che mi indicò il capo della mia squadra, Carlo Salinari, che a sua volta aveva ricevuto l'ordine da Giorgio Amendola.

Avv. GALASSI — Il testimone dice di non aver mai appreso neppure da manifesti che i tedeschi avevano annunziato rappresaglie in caso di attentati; fu egli a Roma dopo l'8 settembre?

BENTIVEGNA — Sì; mi allontanai solo nel gennaio del '44 per compiere azioni nelle vie di accesso a Roma, fui il comandante militare delle truppe gariboldine a Palestrina e quivi non vidi mai manifesti. Ricordo che a Palestrina presi parte a combattimenti con i tedeschi; morivamo noi e morivano essi; non fecero in tali casi rappresaglie vere e proprie; si limitarono a giustiziare qualche partigiano e qualche civile.

Avv. MUNDULA — Chi vi fornì l'esplosivo per il colpo di via Rasella?

BENTIVEGNA — Lo prelevammo da un deposito vicino al Colosseo.

Avv. GALASSI — Vuol dirvi il teste i nomi dei compagni che parteciparono con lui al colpo?

BENTIVEGNA — Ho detto il nome del comandante che impartì l'ordine e quello di colui che diresse l'azione; mi pare di aver fornito al Tribunale abbastanza particolari.

PRESIDENTE — Diteli pure, codesti nomi; i vostri compagni ne avranno un titolo di merito.

BENTIVEGNA — Pregho il Tribunale di non farmi rispondere a questa domanda; si ritiri in giudizio il mio comandante e si chiedano a lui i nomi.

Avv. MUNDULA — Quale fu lo scopo dell'azione?

BENTIVEGNA — Risponderò anche a questo, quantunque sia una domanda politica: lo

Il Momento 19.6.48

IL GAPPISTA DI VIA RASELLA AL PROCESSO KAPPLER

13.6.40

Rosario Bentivegna spiega che l'attentato fu un'azione militare delle forze della Resistenza

Il carretto della spazzatura col tritolo - Un segnale alle 15,45 e l'esplosione - La lista di Caruso fu rimaneggiata dal commissario Alianello

Nessuna nota emotiva, se si eccettuata una protesta della signora Galassini, madre d'un giovane ucciso alle Ardeatine, ha turbato ieri l'udienza al Tribunale militare, durante la quale ha fatto la sua deposizione Rosario Bentivegna, autore dell'attentato di via Rasella.

Il testimone ha fatto il racconto degli avvenimenti mostrando assoluta padronanza di sé, evitando di raccogliere le insinuazioni della Difesa alle quali ha opposto un contegno freddo e sicuro.

Alle 17,3 il Presidente chiama il teste, il cui ingresso è accolto con viva curiosità dal pubblico. Il teste — premesso che maggiori schiarici-

menti possono essere forniti dal magg. Amendola — comincia subito a narrare i particolari dell'attentato: «Il nostro gruppo ebbe l'ordine dalla Giunta militare facente capo al Comitato di Liberazione Nazionale di attaccare il plotone di polizia, del quale ci fu indicato l'itinerario. Noi constatammo che la colonna si componeva di 170 uomini perfettamente armati, i quali, provenienti da piazzale Flaminio, salivano lungo via Rasella dalla parte del tunnel.

In dieci prendemmo parte all'attacco. Alle 14 io vestito da spazzino, portai un carretto in cui erano 12 chili di tritolo, compresso in una cassetta di acciaio, e 6 chili di tritolo sciolto misto a spezzoni di ferro, all'altezza del palazzo Tittoni. La colonna apparve alle 15,45. Franco Calamandrei mi dette il segnale: io accesi la miccia e quindi mi tolsi il cappello che agilai per far comprendere che tutto andava bene. Quindi mi allontanai in direzione di via Quattro Fontane.

L'esplosione avvenne quando avevo appena girato l'angolo. Un mio compagno mi diede un impermeabile per coprire la tenuta di spazzino e riuscimmo a sfuggire alla cattura da parte delle pattuglie. Nello stesso tempo quattro gappisti attaccavano i tedeschi che ripiegavano verso il Tunnel».

Pres.: «Come mai fu scelta via Rasella?»

Teste: «Non so, noi agivamo agli ordini del Comando».

Pres.: «Da chi ha ricevuto l'ordine?»

Resp.: «Ho ricevuto l'ordine da Amendola e l'ho eseguito».

Un giudice: «Risultava a Bentivegna che vi fosse un avviso di rappresaglia che stabiliva la morte di 10 italiani per ogni tedesco?»

Teste: «No».

A questo punto la signora Galassini, madre di un Caduto, che gri-

da ed imprecò è fatta uscire dal Presidente.

Teste: «So che i tedeschi hanno fatto delle rappresaglie, ma io anche che io accettai di combatterli e li ho affrontati. Mi sono stati dati ordini dal Comando Militare e li ho eseguiti».

Un giudice: «Fu chiesto dai tedeschi che gli attentatori si presentassero?»

Teste: «Richiesta non ci fu. Se ci fosse stata mi sarei presentato».

Pres.: «Ma sui giornali vi era stata la notizia di una rappresaglia eseguita».

Teste: «Si trattò di gappisti presi con le armi alla mano».

Pres.: «Chi era il suo comandante?»

Teste: «Carlo Salinari».

L'avv. Galassi vuol sapere gli indirizzi dei comandanti del Bentivegna — Amendola, Marchini e Calamandrei — per citarli come testi.

Avv. Mundula: «Costituita un obiettivo militare la colonna tedesca nella città aperta?»

Teste: «I tedeschi avevano firmato un armistizio e lo ruppero. Invase Roma che pertanto divenne obiettivo per i bombardamenti alleati. Facevano arresti e rastrellamenti. Erano soldati tedeschi, ho avuto ordine di attaccarli e li ho attaccati».

Il tedesco ebbe un capogiro

Dopo alcune domande dell'avvocato Galassi che vuol sapere a quali azioni di guerra partigiana abbia partecipato il teste, questi viene richiesto di fare anche i nomi dei suoi compagni. Bentivegna si rifiuta. Ad altra domanda sullo scopo che si proponeva l'attentato, egli risponde: «Era un'azione di guerra con scopo di danno e di disturbo».

Avv. Galassi: «Il test prima disse che si trattava di poliziotti, poi di soldati».

Teste: «Sapevo che erano tedeschi».

Avv. Galassi: «Sapeva il teste che il fatto era contrario alle leggi di guerra?»

Teste: «Era un'azione di guerra, semplice atto di guerra».

Dopo quest'ultimo chiarimento, il teste viene congedato.

Depone quindi il sacerdote Don Ferrando Giorgi, da Collalto Sabino, che per primo, dietro indicazione di alcuni ragazzi, penetrò nelle Fosse Ardeatine rinvenendo alcuni cadaveri. Quando i tedeschi seppero che egli accompagnava sul-

rosto i parenti delle vittime ammisero un mandato di cattura contro di lui, ma il Giorgi, avvertito tempestivamente dai superiori, potè fuggire.

Riprende poi la sua deposizione il teste Anon Suter che ieri dove interromperla per imprevisto malessere. Egli non aggiunge nulla di nuovo sui particolari dell'attentato e dice che, alle Fosse, fu inviato di sentinella lungo la strada di Anzio. Avrebbe anche dovuto partecipare all'esecuzione, ma quando al chiarore della fiaccola vide la macabra scena fu colpito da capogiro ed esonerato dagli ufficiali.

Il teste Antonio Della Morasca che era brigadiere degli azzeccati di P.S. a Regina Coeli, all'ufficio metricola, fornisce alcuni particolari sul modo con cui fu raggiunto il numero dei prigionieri da avviare alle Fosse Ardeatine.

I detenuti furono prelevati dalle sezioni a scaglioni di dieci, seguendo l'ordine di un elenco portato da un brigadiere della Questura Centrale. Riconosce nella copia fotografica la lista che fu poi corretta dal commissario Alianello. Non sa se il direttore Carretta vi mise anch'egli le mani.

Viene poi richiamato Don Giorgi il quale, tra l'altro, dice che di fronte all'ingresso delle Fosse Ardeatine fu creato, per ordine non sa di chi, un grande deposito di immondizie.

La seduta viene quindi rinviata alle ore 17 di lunedì.

CARISSIMI AMICI, il compagno partigiano Bentivoglio, depo-
nendo al processo Kappler
il giorno 12, ha fortemen-
te sottolineato come in
questo processo ai sensi di
giustizia sotto accusa non
la strucca dei tedeschi
culminate nell'episodio
delle Ardeatine, e quelle
dei loro complici, ma il
movimento partigiano e
le sue azioni di sabotag-
gio. Il compagno Bentivoglio ha ragione.

Questo succede da tem-
po, questa è successo a
Norimberga, durante il
processo ai criminali di
guerra quando la Magi-
stratura americana ha e-
manato una sentenza che
giustificava tutti gli atti
di rappresaglia, come te-
gittimi, e giudicava i par-
tigliani come dei banditi
irregolari.

Ora anche la Magistra-
tura italiana sembra vo-
glia seguire l'esempio di
quella americana, ed è
logico che sia così, dato
che nel nostro Paese, in-
cominciando dai gover-
nanti, si sia adottando la
simpatia abitudine di
prendere in considerazione
soltanto l'esempio tra-
scurante da Wall Street.

E un processo a Kap-
pler, così come è stato
imputato, non può avere
altro scopo se non quello
di mostrare agli italiani
che i veri assassini sono
i popoli attentatori di
via Rasella.

Ed è per questa che,

IL PARTIGIANO ERNESTO IMPUTATO KAPPLER O IL C.V.L.?

anziché procedere con fer-
mezza contro gli esecuto-
ri e i mandanti dell'ecce-
dita, si cerca di sapere se
i partigiani, consegnando-
si, avrebbero evitato l'ecce-
dita. Si cerca di sapere se
i colpiti erano S.S. op-
pure soldati della Wehr-
macht. Si cerca di scopri-
re come siano stati scelti
i condannati a morte.

Perché i casi sono due.
O si parte dal presuppo-
sto che il C.V.L. sia stata
un esercito riconosciuto e
regolare, e di conseguen-
za le azioni condotte fos-
sero di natura bellica, di-
rette a indebolire e col-
pire le forze armate tede-
sche e non a fare bottino
vendibile poi alla borsa
nera, e allora tutte le
rappresaglie tedesche, sia

verso gli ostaggi sia ver-
so i prigionieri partigiani,
sono azioni di banditismo
e di terrorismo, ed i re-
sponsabili devono essere
puniti, oppure si pensa
che i partigiani siano sta-
ti una banda di ladroni,
e che i tedeschi abbiano
avuto ragione a fucilarli,
e quindi le azioni di rap-
presaglia devono ora ri-
cadere sulla testa dei co-
mandanti e degli esecuto-
ri del C.V.L.

Nel primo caso si in-
terroga Kappler per sa-
pere in base a che diritto
i tedeschi abbiano fucila-
ti ostaggi alle Fosse Ar-
deatine, con che diritto
abbiano fucilato i parti-
giani fatti prigionieri, e
si condannano.

Nel secondo caso si
chiede a Bentivoglio per-
ché mai non si sia vo-
lontariamente consegnato
al comando germanico
compiuto l'attentato, se
sapeva che questo atten-
tato avrebbe dato luogo
ad azioni di rappresaglia.

Della prima opinione e-
rano perfino i comandi te-
deschi quando riconosce-
vano, anche senza poi te-
nerne fede, che i partigia-
ni dovevano essere trat-
tati come prigionieri di
guerra e che le loro azio-
ni erano da considerare
azioni militari.

E i partigiani quindi
non dovevano e non po-
tevano prendere in consi-
derazione l'ipotesi delle
rappresaglie. Essi combat-
tevano per la libertà, in
una guerra dura e spie-
data. Ogni colpo ai tede-
schi era un passo in a-
vanti verso la pace e ver-
so la vittoria degli al-
leati.

Ogni colpo ai tedeschi
era un passo in avanti
verso la libertà.

Forse di questa ora si
dispiacciono gli americani
e i loro amici in Italia,
che i partigiani abbiano
affrettata la fine della
guerra.

Infatti dalla seconda
opinione è stata la Magi-
stratura americana a No-
rimberga, ed è ora la Ma-
gistratura italiana che sta
facendo finta di giudicare
Kappler.

Padre Lombardi trova
discepoli.

ROSARIO BENTIVEGNA AL PROCESSO KAPPLER

ACCESE LA MICCIA PER ORDINE DI AMENDOLA.

Macabro racconto del sacerdote che entrò per primo nelle
Fosse Ardeatine - Un tedesco svenne durante l'esecuzione

Rosario Bentivegna sapeva che intorno a lui, al processo contro Kappler, sarebbe scoppiata, grossa, la battaglia. Troppo violente erano state le polemiche sulle responsabilità dell'attentato a via Rasella, di cui lui in fondo era stato il più importante protagonista, perché non si dovesse presupporre che in aula, durante la sua deposizione, vi potesse essere per lo meno una atmosfera densa di elettricità. Cosciente di tutto ciò, il Bentivegna si è presentato ieri dinanzi al Tribunale Militare pronto a difendersi da tutte le possibili accuse, pronto a chiarire e a giustificare, per sé e per i propri compagni, l'atto compiuto allora.

Contrariamente, però, alle previsioni tutto è andato per il meglio se si esclude il particolare di una madre, Sparta Gelgomi, che ebbe il figlio ucciso alle cave Ardeatine, la quale ad un certo momento ha voluto lanciargli in viso la più infamante delle ingiurie: «Vigliacco! Vigliacco, se ti fossi presentato allora mio figlio non sarebbe stato fucilato!». Io

sguardo terribile denso di odio cui lo ha qualificato Kappler e le numerose, assillanti, incalzanti domande dei due avvocati difensori.

«Ero nel marzo del 1943 un soldato, facevo parte del G.A.P. — ha spiegato Bentivegna — ebbi l'ordine di agire da Giorgio Amendola, che era il mio comandante. Una colonna tedesca percorreva ogni giorno alcune strade di Roma. Decidemmo di attaccarla in via Rasella. Preparammo il piano e il 23 marzo portai sul luogo, in un carrettino delle immondizie una certa quantità di tritolo e spezzoni di acciaio. Io ero travestito da spazzino. Arrivai alle 14 in via Rasella, ma quel giorno i tedeschi tardarono a passare. Attesi un'ora e mezza circa fin quando, cioè alle 15 e 40, vide la truppa che attendeva. Tutto era stato calcolato al secondo: un mio compagno, Franco Calamandrei, mi diede il segnale togliendosi il cappello; io accesi la miccia, mi tolsi il cappello per far intendere che tutto andava bene e poi mi allontanai. Feci appena in tempo a voltare l'angolo che

il tritolo esplodeva: contemporaneamente alcuni miei compagni attaccavano la colonna tedesca a colpi di pistola e di bombe a mano. Io mi allontanai rapidamente dopo aver indossato un impermeabile, che mi era stato dato da un compagno».

Fuoco di domande

Qui è incominciato il fuoco delle domande. Si è voluto sapere quale fu la ragione che indusse a scegliere via Rasella come il luogo più adatto per un attentato, e Bentivegna ha risposto di non saperlo aggiungendo di aver obbedito ad un ordine preciso e specifico. Si è voluto sapere se egli fosse a conoscenza dei bandi tedeschi sulle rappresaglie e lui ha risposto di no. Gli è stato chiesto infine se avesse avuto mai un invito a presentarsi ai tedeschi e lui ha risposto ancora di no. Anzi, ponendo un poco il petto, ha aggiunto: «Se avessimo ricevuto un simile invito dal comando tedesco, per salvare coloro che poi furono fucilati, alle cave Ardeatine, noi partigiani ci saremmo senz'altro presentati».

«Ma — ha voluto insistere un giudice — avete preso una qualche precauzione per salvaguardare la incolumità dei cittadini sul luogo dell'attentato?»

«Io ho compiuto l'azione nel punto in cui mi fu ordinata. Giorgio Amendola eventualmente potrà dirvi più di me». E' stata la risposta secca di Bentivegna. E vane sono state le altre domande per sapere chi fossero i compagni che con lui svolsero l'azione a via Rasella.

«La prego — ha obiettato al Presidente il teste — vorrei essere dispensato dal rispondere a questa domanda. Si citi il mio comandante per saperlo».

E così, di domanda in domanda, si è arrivati alla fine senza che nulla di nuovo in effetti e d'importante venisse fuori.

Ben altro valore invece ha avuto la deposizione di don Bernardo Giorgi che fu tra i primi ad entrare nelle cave Ardeatine subito dopo l'esecuzione. Viveva in un collegio dei salesiani vicino alle cave. Attraverso una piccola apertura egli si introdusse insieme al figlio di un fucilato e ad una studentessa in medicina, nei cunicoli e si trovò di fronte ad uno spettacolo orrendo: decine di cadaveri ricoperti di un leggero strato di muffa bloccavano i corridoi. Giacevano gli uni accanto agli altri con le mani legate dietro la schiena. Tornarono sul luogo insieme ai parenti degli uccisi per pregare. Non passò però qualche giorno che i tedeschi fecero brillare un'altra mina: l'entrata della cave venne bloccata interamente. Contro di lui fu spiccato un mandato di cattura da parte dei tedeschi perché «conduceva comunisti, cristiani e pregare» sul luogo dove era avvenuto l'eccidio.

Altri elementi importanti ha fornito l'altro teste: il tedesco Hammon che era nella polizia di sicurezza germanica alle dipendenze di Kappler. Anche quando alle cave Ardeatine, gli venne ordinato di sparare. Ma quando un militare dietro di lui alzò la torcia per far luce, il macabro spettacolo dei cadaveri gli annebbiò la vista. Si sentì male. In quel preciso momento qualcuno ordinò di far fuoco. Il camerata che gli era accanto, un suo amico, prontamente lo sostituì e sparò per lui. Nessuno si accorse di nulla.

«Ma allora — ha chiesto il Presidente — le vittime prima di essere uccise erano costrette a vedere quello stesso spettacolo che le fece tanta impressione?».

Tragico gioco della sorte

La spiegazione, data e non data, suscitata a mano a mano

ni legate dietro la schiena. Tornarono sul luogo insieme ai parenti degli uccisi per pregare. Non passò però qualche giorno che i tedeschi fecero brillare un'altra mina: l'entrata della cava venne bloccata interamente. Contro di lui fu spiccato un mandato di cattura da parte dei tedeschi perché « conduceva comunisti cristiani a pregare » nel luogo dove era avvenuto l'omicidio.

Altri elementi importanti ha fornito l'altro teste: il tedesco Hammon che era nella polizia di sicurezza germanica alle dipendenze di Kappeler. Anche lui andò alle cave Ardentine. Gli venne ordinato di sparare. Ma quando un militare dietro di lui alzò la torcia per far luce, il macabro spettacolo del cadavere gli annebbiò la vista. Si sentì male. In quel preciso momento qualcuno ordinò di far fuoco. Il camerata che gli era a fianco, un suo amico, prontamente lo sostituì e sparò per lui. Nessuno si accorse di nulla.

« Ma allora — ha chiesto il Presidente — le vittime prima di essere uccise erano costrette a vedere quello stesso spettacolo che le fece tanta impressione? »

Tragico gioco della sorte

La spiegazione, data e non data, sussurrata a mezza bocca, ha confermato in parte quella che già si intuiva: solo i primi cinque dei 335 caddero senza vedere nulla!

Dopo questa testimonianza si è passato ad interrogare l'ultimo della giornata: il brigadiere delle carceri Antonio Delle Morace dal quale si è appreso come avvenne a Regina Coeli, quando i tedeschi, stanchi di attendere i condannati designati dalla polizia italiana. Venne prima un ordine telefonico: cinquanta detenuti dovevano essere consegnati ai nazisti. Poi vi furono altre telefonate dalla Questura perché fossero cambiati alcuni nominativi. Nel frattempo giunsero tedeschi che avevano molta fretta. L'ordine scritto non veniva. I tedeschi stanchi di attendere cominciarono a prendere dieci detenuti, designati nella prima comunicazione telefonica. All'fine arrivò il commissario Allanello con l'elenco definitivo. I dieci uomini che erano stati già portati via non risultarono più nella lista. Allora gli ultimi dieci nominativi dell'elenco vennero cassati e sostituiti con quelli che già, per un tragico gioco della sorte, erano stati condotti alla morte.

GUIDO GUIDI

Il 23 marzo in Via Rasella i GAP dettero battaglia

Una precisa ricostruzione del fatto d'armi del 23 marzo 1944 - Per ordine del Comando CVL i distaccamenti GAP "Pisacane" e "Garibaldi", condussero a termine la loro missione di guerra - I nazisti non invitarono i Gap a costituirsi

Nel corso delle due ultime udienze del processo a suo carico, Herbert Kappler ha parlato dell'attentato di Via Rasella.

Ormai da anni l'opinione pubblica si chiede come effettivamente andarono le cose in quel drammatico pomeriggio di marzo in cui le forze della resistenza romana inflissero ai tedeschi una tremenda lezione. Lo stesso Kappler, nel ricostruire i fatti, ha mostrato di ignorare o di volere ignorare ancora i particolari, rifacendosi alle dicerie, che furono messe in giro a quell'epoca. Ci sembra, dunque, opportuno pubblicare oggi ed illustrare nei suoi dettagli una esatta ricostruzione della battaglia che ebbe per teatro Via Rasella e della quale furono protagonisti i valorosi GAP del Corpo Volontari della Libertà.

Ecco come si svolsero i fatti. Il giorno 19 marzo, la Giunta militare del CLN romano ordinò al Comando dei G.A.P. (Gruppi di Azione Patriottica) di studiare un attacco a fondo contro una colonna di S.S. della Divisione "Bozen" che ogni pomeriggio attraversava il centro di Roma. La colonna, in pieno assetto di guerra, dotata di armi leggere e medie, costituiva a tutti

gli effetti un vero e proprio obiettivo militare.

Quotidianamente i caccia-bombardieri della R.A.F. sorvolavano la città e, spesso, picchiando a bassa quota, martellavano e spezzonavano automezzi e truppe di passaggio della W.H. Sovente donne e bambini pagavano le spese di quelle rapide incursioni.

Gli attacchi aerei

Gli Alleati avevano intensificato i loro attacchi aerei proprio in quell'ultimo periodo, poiché ad essi risultava che, dentro e immediatamente fuori della cerchia della «città aperta» continuavano ad esistere obiettivi militari tedeschi.

Bisognava dunque agire contro tutti questi obiettivi militari per impedire che contro gli stessi arrivassero gli alleati con indeterminate incursioni d'alto e per far rispettare ai tedeschi la clausola della «Città aperta» da cui troppe volte infuocata e spesa della popolazione.

L'azione fu studiata nei minimi particolari e si stabilì di attuarla il giorno 23. La Giunta militare dispose che due distaccamenti G.A.P. allora disponibili solo due venissero impegnati in quella che poteva

risultare la battaglia più sanguinosa, fino allora combattuta in un centro abitato fra partigiani e tedeschi. Ai distaccamenti G.A.P. «Garibaldi» e «Pisacane» toccò l'onore del combattimento al «522» e al «Granici» l'eventuale compito di fornire i quadri per la ricostituzione degli aerei due.

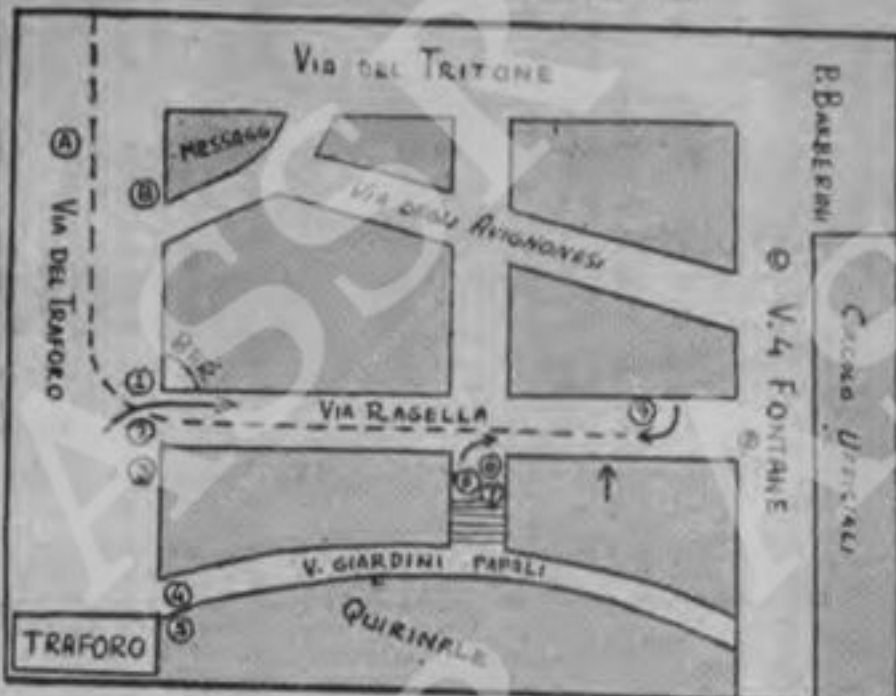
In seno ai due distaccamenti fu operata una seconda scelta: ai più giovani fu affidato il compito di attacco agli anziani (quelli che avevano superato i 23 anni) fu affidato il compito di secondo intervento - l'appoggio.

Ogni elemento fu fornito di pistola e di bombe da mortaio «Brixia» da 45 mm., trasformate in

stamparono un manifesto apocrifo a firma del Partito Comunista, nel quale si diceva che quasi tutti i partecipanti all'attacco di Via Rasella «erano stati catturati ed erano caduti da eroi». Si voleva dare così l'impressione che fra i trucidati vi fosse almeno qualche «colpevole».

Una vera battaglia

Lo stesso Kappler è noto, per aver inventato le invazioni e le micidie speculazioni infamanti del fatto d'armi del 23 Marzo 1944, affermando, al piacere Mussolini, che «ma alcun avvertimento ai Gap fu lanciato prima dell'esecuzione della rappresaglia».



Il piano della battaglia di Via Rasella: i numeri indicano la dislocazione dei gappisti, il tratteggio il percorso delle S.S., le lettere la posizione di quattro pattuglie della F.A.I. e della G.d.F. le frecce le direttrici d'attacco.

bombe a miccia: l'attacco avrebbe avuto inizio con l'esplosione di una potente bomba, posta in un carretto di immondizie.

Alle ore 15.30 del giorno 23 marzo lo schieramento fu messo a punto. (Vedi cartina). Alle ore 15.34, cantando, i primi uomini della colonna tedesca «Bozen» comparvero sul largo Tritone. Con una concazione a passo di parata, a sinistra, la lunga fila delle S.S. attraversò il largo Tritone, imboccando la salita di Via Rasella. A questo punto, il comandante dei G.A.P. si tolse lentamente il cappello: a questo segnale convenzionale la miccia del carretto di immondizie fu accesa.

Dopo 50 secondi si ebbe l'esplosione. Una pioggia di vetri si abbatté fischando sugli elmetti delle S.S. crollate tutte a terra. Le S.S. in coda alla colonna temarono la ritirata, correndo verso Largo Tritone, ma furono immediatamente bloccate dal fuoco delle bombe dei G.A.P. 6, 7 e 8 (vedi cartina), contemporaneamente i G.A.P. 1, 2, 3, 4 e 5 aprirono il fuoco per troncare un attacco alle spalle, che stava sviluppandosi da parte di alcuni soldati isolati, mentre già alcuni cittadini ed agenti di P.S. entravano nella battaglia a dar spontaneamente man forte ai Volontari della Libertà.

Reazione bestiale

Le S.S., colte di sorpresa e terrorizzate dall'ampiezza del volume del fuoco, reagirono sulle prime fiaccamente. Solo quando, finite le munizioni e feriti due uomini, il comandante dei due distaccamenti dette l'ordine di ritirata, i nazisti cominciarono a sparare all'impazzita, in tutte le direzioni.

Ciò che avvenne dopo è noto. Per 24 ore il silenzio assoluto: quindi, la sera del 24 marzo, il comunicato della ferrea rappresaglia. Due giorni dopo, i nazisti, accennando l'errore di non aver lanciato alcun avvertimento ai gappisti, prima di rieseguire la rappresaglia,

D'altra parte, solo i nazifascisti non furono d'accordo nel riconoscere al glorioso episodio della resistenza romana quello che in effetti fu: azione di guerra, basata sulla sorpresa e sulla rapidità, alla quale presero parte, in totale, ben 16 combattenti della libertà.

Il tremendo massacro

Non «attentato» o «imboscata», dunque, ma azione di guerra, svolta da formazioni ricche, tutte della opinione pubblica e degli Alleati come forze regolari, inquadrati negli eserciti combattenti contro la Germania.

I nerofioniacati padri lombardi lancino pure le loro calunnie da Comitato Civico: la battaglia di Via Rasella rimane e rimarrà una pagina gloriosa nella storia del popolo romano; il massacro delle Ardennine rimane e rimarrà un marchio infamante per il nazismo che stranginò tutte le contrade d'Europa, da Parigi a Napoli, da Varsavia a Katyn, da Buckenwald all'Egeo.

PASQUALE BALSAMO

AL PROCESSO PER LA STRAGE DELLE ARDENTINE

Indignato Bentivegna nel sospetto di un processo ai partigiani

Giuseppe Bentivegna, l'esecutore dell'azione partigiana del 23 marzo 1944 in via Rasella, è stato il primo dei testimoni interrogati ieri al processo Kappler. Egli ha esposto nei loro particolari le fasi dell'attentato che attuò, secondo un preciso ordine e secondo le modalità stabilite dal comandante del Corpo Volontari della Libertà, Giorgio Amendola; e trasmise a un Bentivegna dal suo caposquadra Carlo Salinaris. Il tale si recò allora in via Rasella travestito da spazzino con una carretta che conteneva complessivamente 18 kg. di tritolo, e insieme ad una quindicina di compagni attese dalle 14 alle 15.45 il passaggio della colonna dei militari tedeschi. Vice Comandante del gruppo era Franco Calamandrei; ad un certo punto mentre i primi militari avanzavano cantando, si tolse

Il Presidente chiede i nomi dei collaboratori ed aggiunge: «Avranno un titolo di merito».

il cappello. Era il segnale convenuto: Bentivegna ripeté il gesto, diede fuoco alla miccia, e si allontanò rapidamente verso l'angolo di via Quattro Fontane. Giunto all'angolo udì l'esplosione: un suo compagno l'attendeva, gli gettò sulle spalle un impermeabile per nascondere la giubba da spazzino e fuggirono insieme verso via Nazionale, secondo le istruzioni ricevute. Gli altri rimasti in via Rasella, ingaggiarono una battaglia a bombe a mano con i tedeschi, aggiungendo alla colonna altre vittime oltre a quelle fatte dall'esplosione, e riuscirono ad allontanarsi attraverso il Tevere.

Bentivegna ha dichiarato di non essersi presentato al te-

deschi, perché nessuno gli aveva parlato della minacciata rappresaglia e perché a lui, in base all'esperienza di altre azioni partigiane, tale genere di rappresaglia (dieci italiani per un tedesco ucciso) era sconosciuto. «Se mi avessero detto di presentarmi non avrei esitato a farlo» egli ha concluso. «Non ho eseguito che degli ordini: debbo indignarmi perché qui si vuol fare il processo ai partigiani». Quest'ultima frase di Bentivegna è stata determinata anche dall'atteggiamento della difesa che ha insistito perché il teste rivelasse i nomi dei suoi collaboratori nell'attentato. Bentivegna ha allora invitato il Tribunale a citare il suo comandante Giorgio Amendola, con gli altri già nominati, e d'altra parte il Presidente, con piena sensibilità democratica, aveva osservato in proposito: «Dici pure questi nomi: avranno un titolo di merito».

Dopo Bentivegna hanno deposto altri testi. Il salentino Don Fernando Giorgi, appartenente all'Istituto di San Carlo nell'immediata adiacenza delle Ardentine; San Guen, l'unico soldato tedesco che non sparò nella strage, essendo spaventato per l'orrore, prima di esplodere il colpo; e infine Antonio De' Miras, addetto alla matricola di Regina Coeli, che fu preso nei vari «piedamenti» dei 50 Martiri, condotti da quel carcere alle Fosse. Don Fernando Giorgi ha fatto una commossa e drammatica rievocazione delle circostanze in cui lui e i suoi religiosi (fatti allontanare dai tedeschi al momento della strage) ritrovarono alla soglia delle grotte le spoglie e poi addentrandosi nella profondità i cadaveri dei Martiri, orribilmente straziati e putrefatti. Furono per primi alcuni ragazzi dei dintorni a fare la terribile scoperta, e da essi il delitto venne avvertito.

L'ATTACCO AI TEDESCHI IN VIA RASELLA NARRATO IERI DA ROSARIO BENTIVEGNA

Il Tribunale che tanta longanimità ha nei confronti di Kappler pareva volesse mettere sotto accusa il movimento partigiano - La radio non trasmise nessun invito a presentarsi - La testimonianza del sacerdote che si recò alle Ardeatine - I tedeschi scaricarono immondizie sui martiri

La seduta esterna si aprì alle 17 e 18 minuti e viene chiamato subito a deporre il teste Bentivegna il quale inizia dicendo che sull'azione partigiana i chiarimenti devono essere forniti dal comandante dei gruppi partigiani, Amendola, da cui egli riceveva. (Kappler lo guarda, il volto rosso e congestionato, non rispondendo le mani).

Il gruppo Bentivegna ricevette l'ordine di attaccare una colonna di S.S. che transitava ogni giorno su assetto di guerra, da via Rasella. L'attacco fu studiato nei minimi particolari e realizzato in 3 fasi da 18 persone, di cui 16 parteciparono all'azione di guerra mentre gli altri rimasero di riserva.

Bentivegna, travestito da spazzino, si recò alle 14 in via Rasella portando un carretto da immondizie carico di tritolo e spazzoni d'acciaio. La colonna tedesca imboccò via Rasella alle 15.45, in notevole ri-

tardo sull'orario previsto al segnale del vice comandante dei Gap, Franco Calamandrei. Bentivegna accese la miccia che era stata calcolata in modo che l'esplosione avvenisse a metà della colonna tedesca che era preceduta da un partigiano che doveva coprire la sua ritirata. Questa era appena giunta all'angolo di via Quattro Fontane ove una compagna lo attendeva con un impermeabile e colla quale egli si allontanò eludendo le pattuglie tedesche che accorrevano quando avvenne l'esplosione. Intanto i Gap attaccavano a bombe a mano i resti della colonna.

A domanda del Presidente Bentivegna precisa che non gli risultava che i tedeschi avessero minacciato di fucilare 10 italiani per ogni tedesco ucciso in attentati d'altronde, aggiunge, in tutta Europa i tedeschi hanno effettuato rappresaglie ma queste non hanno potuto fermare la lotta partigiana contro gli invasori tedeschi.

«Nessun invito a presentarsi per salvare le vittime fu fatto dal Comando tedesco agli attentatori, altrimenti i partigiani si sarebbero presentati», risponde decantando Bentivegna al Tribunale che sta facendo svolgere l'interrogatorio in modo che l'imputato sembra sia diventato nell'isola non Herbert Kappler ma il movimento partigiano italiano.

L'insistenza che il Presidente ed il Tribunale mettono oggi nel fare della domanda offensiva a un soldato della libertà sarebbe stata indubbiamente meglio spesa nello interrogare Kappler cui invece si è permesso impunemente di dirigere il dibattimento.

A domanda del Tribunale, Bentivegna precisa che nessuno dei partigiani rubò la macchina su cui Kappler aveva fatto mettere le bombe da lui rinvenute inesplose a via Rasella.

La difesa chiede al teste se riteneva che la presenza delle S.S. che subirono l'attentato, a Roma, fosse compatibile con la posizione di questa come città aperta. Bentivegna risponde che i tedeschi non rispettarono la città aperta eseguendo rastrellamenti e circolando armati e per tanto egli seguì l'ordine ricevuto dal Comando Volontari della Libertà nella piena certezza di condurre una azione di guerra.

Ancora la difesa chiede al Bentivegna se è vero che a Palestrina furono ordinate dai tedeschi rap-

presaglie 1 a 10 in seguito all'uccisione di uno o due tedeschi da lui effettuata. Il teste precisa che a Palestrina egli non uccise personalmente tedeschi ma partecipò ad azioni partigiane in cui tedeschi furono uccisi: non gli risulta che siano state ordinate nell'occasione rappresaglie ma gli risulta che i tedeschi si vendicarono decedendo partigiani e civili le cui case divennero invase.

Sempre a domanda del difensore Bentivegna precisa di aver partecipato a numerose azioni partigiane a Roma e fuori dello scopo di danneggiare e disturbare i tedeschi; egli apprese dell'avvenuta rappresaglia delle Ardeatine leggendo i giornali a mezzogiorno del 25 marzo.

Avv. Galassi: sapeva che la colonna di via Rasella era composta da poliziotti e non da soldati?

Bentivegna: sapevo che erano tedeschi!

Avv. Galassi: sapeva che la sua azione era contraria alle leggi di guerra?

Bentivegna: era una legale azione di guerra, resa legittima anche da un decreto Badoglio. Ma qui si vuol fare il processo ai partigiani non a Kappler!

Con questa esclamazione si chiude la deposizione del teste; deposizione che la difesa, seguendo l'esempio dato da alcuni giudici, voleva trasformare in un atto di accusa contro il movimento partigiano, allo scopo di «legalizzare» la barbara uccisione dei 335 martiri delle Ardeatine fatta dal colonnello Kappler. Fortunatamente, sta pure tardi, il Presidente Pantoni si è accorto della meschina manovra e ha ricondotto sui normali binari la deposizione.

(continua la seconda pag., prima col.)

IL PROCESSO PER L'ECCIDIO DELLE FOSSE ARDEATINE

COME FU ORGANIZZATO E COMPIUTO l'attentato a via Rasella contro i tedeschi

La deposizione di Bentivegna che ne fu uno dei principali esecutori

Numero pubblico ha assistito ieri all'udienza del processo Kappeler per ascoltare la deposizione del dott. Rosario Bentivegna, l'attentatore di via Rasella.

Accolto da vivaci applausi il Bentivegna, un giovane di 28 anni, vestito con distinzione e presentando al Tribunale aliquanti imbarazzati.

Presidente: «Parli dell'attentato di via Rasella?»

Bentivegna: «Ero allora un combattente, un soldato, chi può dire i maggiori repressi dell'attentato è l'on. Giorgio Amendola che comandava la formazione gariboldina collegata col Comitato di Liberazione Nazionale.

«Ricevammo l'ordine di attaccare una colonna di poliziotti tedeschi che tutti i giorni transitava nelle prime ore del pomeriggio per via Rasella. All'azione presero parte dieci persone. Io ero incaricato di sparare e trasportare dal Colosseo a via Rasella un carretto per lependole contenente il chil di tritolo e resti con spazzini di ferro e 4 chili di tritolo saponi.

Arrivai sul posto alle ore 14 ed ero con la colonna tedesca che entrò alle 14.45. Avevamo cominciato il tempo e calcolavo di arrivare l'esplosione al momento in cui la colonna sarebbe entrata e trovata al centro del carretto.

«Il mio vice comandante Franco Calamandrei mi diede il segnale togliendo il cappello, come convenuto. Accesi la miccia e chiusi il coperchio del carretto. Dopo 30 secondi avvenne l'esplosione.

nel foggi appena in tempo ad arrivare all'angolo della strada e mi allontanai. Indossando un impermeabile d'acqua da un compagno.

«Con me era pure Aldo Marchini, Cadorna, ministro tedesco. Una nostra squadra attaccò poi i tedeschi con bombe di mortaro causando altre perdite: all'imbuco dei Tunnosi avvenne un altro combattimento.

Presidente: «Perché fu scelta proprio via Rasella, posto poco frequentato per la presenza di italiani che furono anch'essi colpiti, tra cui un bambino?»

Bentivegna: «Il mio caposquadra Carlo Salinari ricevette l'ordine a noi lo esprimevano. Ripeté l'ordine fu dato da Amendola».

«A questo punto la vedova Giuliana, decorata di medaglia d'oro al valor militare, che ha perduto il figlio alle Grotte Ardeatine, urla all'indirizzo di Bentivegna: «Vigliacco, assassino, io lo mia creatura alle Ardeatine, perché non si è presentato quel vigliacco?»

«Sopprimendo la spazzatura la donna abbandonò l'aula. Altre persone si alzando, finalmente subentrò una relativa calma.

Presidente: «Il 1. febbraio i giornali pubblicarono che dieci italiani erano stati uccisi dai tedeschi a Ponte Ravetta per rappresaglia, dunque sopravvissuto questo?»

Bentivegna: «Erano ragazzi che furono uccisi perché trovisi con le armi alla mano. Qualche giorno dopo l'attentato i giornali pubblicarono che sette italiani erano caduti in via Rasella in seguito a

conflicto con i tedeschi che si difesero con i mitra sparando alle impazzite».

Gli avv. Mundula e Galassi, difensori di Kappeler, rivolgono al tavolo numerose domande sulle legalità degli ordini ricevuti alle quali il Bentivegna risponde assai reticente e insistendo alla fine che il panico: «Qui si vuole fare il processo ai partigiani».

«I tedeschi avevano firmato un armistizio col Comando della Città di Roma — egli prosegue — ma non lo rispettano facendo assumere alle loro truppe il carattere di forze di occupazione. Per questo noi reagiamo.

«Io partecipai a diverse azioni militari contro i tedeschi: il 19 dicembre a piazza Barberini contro i tedeschi che uscivano dal cinema. Il 10 dicembre a via Po contro il comando tedesco. A Palestrina catturai diversi prigionieri tedeschi, e rimasi ferito».

Avv. Galea: «Ma i nomi dei suoi compagni che parteciparono all'attentato di via Rasella?»

Bentivegna: «Non sono autorizzato a dirlo».

Avv. Mundula: «Sapeva che il suo atto era contrario alle leggi di guerra?»

Bentivegna: «Non era contrario, ricevevo legale la mia azione. Fu un'operazione di guerra.

«D'altra parte il Comando Belgio riconosce le formazioni partigiane come formazioni regolari dell'Esercito».

Bentivegna viene congedato e si allontana in fretta dall'aula.

Segue un giovane sacerdote, don Ferdinando Giorgi dell'Istituto Salesiano sito alle fratte di San Gellio, in prossimità delle Grotte Ardeatine.

Il telex nella vide dell'esecuzione. Alle ore 17 del 31 marzo alcuni ufficiali tedeschi telefonarono dall'Istituto Salesiano al loro comando, per sollecitare l'arrivo dei loro uomini. Alla sera il Giorgi sentì l'esplosione delle mine. Alcuni giorni dopo dai ragazzi gli riferirono di aver trovato tutti i premi delle Grotte alcuni cappelli e delle scarpe.

Il telex ed un suo confratello vi si recarono e videro all'inzio del corridoio un bidone, una scala, inoltre, nell'intervallo, un'orribile spettacolo si presentò ai loro occhi. Numerosi morti erano a terra ammonticchiati, e coperti di sangue.

I due religiosi cercarono di separare le salme e di comporre alle intagli. Successivamente i tedeschi fecero brillare grossa mina ed occuparono gli ingressi delle Grotte.

«Accompagnai sul posto — dice il telex con voce commossa — alcuni compagni delle vittime e pregai con loro per donarli all'umanità perché i tedeschi venissero catturati. Del fatto fu inviata una relazione al Comando della Città di Roma e al Comando di Napoli ed a Roma, Napoli e del Vaticano».

Venne ora richiamato Amintore Giorgi che non poté nella prima audizione completare la sua deposizione perché molto debole.

Il telex, ora interrotto presso il Comando lausco di via Tasso, fu

presente all'eccidio delle Ardeatine. Egli dichiara di aver ricevuto l'ordine di sparare.

Quando però alla luce della Sacra vide i morti per terra scosse ed alzò il suo compagno di Banco del polso, di accendere una sigaretta per lui esordendo due volte.

«Questa è la versione del Giorgi che non persuade il Presidente il quale, dopo aver mosso varie contestazioni al telex, lo congeda alla fine con un ampio rassegnato.

Ultimo teste della giornata è Antonio Della Morace, addetto all'ufficio matricole del carcere di Regina Coeli. Il quale ricorda le varie operazioni che vennero compiute per eliminare le liste dei detenuti da mandare ai tedeschi per l'esecuzione.

I prigionieri furono prelevati a sezioni di dieci alla volta: ai tedeschi furono consegnati 15 uomini dopo che il commissario d. P. S. Amendola fu al carcere l'istituzione del direttore Caruso.

Il telex fu presente che l'elenco dei detenuti fu modificato dalla giustizia la quale incline nella prima tutti i nominativi rendendo nulla tutto il lavoro che era stato mediamente dall'ufficio matricole del carcere.

A richiesta della difesa il Presidente ha domato che siano chiamati come testimoni l'on. Giorgio Amendola, Carlo Salinari, Aldo Marchini e Franco Calamandrei che sono stati tutti ricordati dal Bentivegna nella sua deposizione.

L'udienza è stata rinviata a lunedì alle ore 17.

"IO SAPEVO SOLTANTO CHE ERANO TEDESCHI",

Depone contro il boia Kappler il partigiano Rosario Bentivegna

La battaglia di Via Rasella - "Eravamo in sedici",
Sdegno del pubblico per le provocazioni della difesa

E' proseguito ieri pomeriggio il processo Kappler. Non appena l'udienza viene aperta (sono le 17.15), alle 10.00, pedana dei testimoni il compagno Rosario Bentivegna, già comandante del G.A.P. Pisanino a Roma.

Dopo il giuramento di rito, il Presidente Fontana chiede al teste: «Volete raccontare qualcosa sull'attentato di via Rasella?».

A questa domanda Kappler alza il capo ed assume un'espressione beffarda, come mai l'avevamo vista nel corso di tutto il processo. Il maggiore Demitrieff dilata gli occhi mentre il maresciallo Schultze si olega verso di lui per chiedergli chi sia il teste. Un esponente della resistenza, un rappresentante di coloro che diedero

fin da allora a Kappler e ai suoi complici il nome di boia.

Le nostre osservazioni sono però subito interrotte dalla voce, forte e decisa del compagno Bentivegna, il quale inizia la sua deposizione.

«Ero allora — egli dice — un giovane combattente della libertà; ero un soldato e credo certo che maggiori decisioni sul fatto possa darle l'on. Giorgio Amendola, allora membro della Giunta Militare del C.L.N.».

PRES.: «Va bene, ma dice come si espone l'attacco?».

TESTE.: «Dal lato operativo, posso dire che la nostra organizzazione militare, formata da quattro distaccamenti G.A.P., ricevette l'ordine della Giunta di attaccare una colonna di S.S. che quel giorno transitava per il centro di Roma».

PRES.: «Eravate collegati con il capo della resistenza romana, generale Bentivegna?».

TESTE.: «No, a quel tempo credo che il generale non avesse assunto ancora quella carica. Noi, rispetto, dipendevamo dal C.L.N. e quindi, militarmente, dal Comando del Corpo Volontari della Libertà, i cui massimi esponenti erano Cadorna, Parri e Longo. Alcuni giorni prima, i comandanti del G.A.P. fecero un sopralluogo e constatarono che la colonna delle S.S. era armata di tutto punto e qualche giorno era preceduta e seguita da salmerie con armi pesanti».

Mentre Bentivegna depone, fra il pubblico si nota una signora che alzata, mentre alcune donne la trattengono.

«Fu deciso — prosegue il testimone — di sviluppare l'attacco in tre fasi. Alle ore 14 del 23 marzo, mi recai a via Rasella, da un deposito nei pressi del Colosseo, con un pacchetto di immondizie, pieno di tritolo. I miei compagni, compresi gli avvisatori, erano in tutto sedici».

«Quel giorno la colonna passò con circa un'ora di ritardo (alle 15.35 circa) ed era preceduta da un gap-

pato, il quale aveva il compito di difenderci nel caso fosse attaccato».

«All'ordine del vice comandante operativo, sfocai la miccia e lentamente mi avviai verso via IV Novembre. Ero appena giunto all'angolo, quando il tritolo esplose. Il reparto tedesco cadde a terra; poi i soldati che erano in coda si girarono e si misero a correre verso il Largo Tritone, ma all'altezza di via dei Bottegai furono attaccati da altri esplosivi a colpi di bomba. Contemporaneamente all'imbocco del Trifora a di via Rasella, soldati tedeschi uccisi tentarono di prendersi alle spalle, ma furono respinti».

L'azione

PRES.: «Come mai sceglievate questo punto della città per l'attacco?».

TESTE.: «Non fu scelto: ci fu ordinato».

PRES.: «Conoscete il fatto di precedenti ordinanze tedesche sulla rappresaglia?».

TESTE.: «Io personalmente no, perché a tutte le altre azioni da me compiute non seguirono mai rappresaglie».

A questo punto la signora, già notata in precedenza, si leva dal suo posto e si avvia contro il partigiano testimone. E' la nota accusa che assunse ripetuto malvagiamente tutte le rappresaglie naziste: «Perché non li hai presentati? Mio figlio è stato ucciso».

Il gesto della povera madre non giunge inaspettato: è il frutto delle insolenze pronunciate in aula dai difensori di Kappler contro i partigiani di via Rasella e della buiaria insinuazione della stampa filo-fascista. Ma ignora davvero la donna quella che pure è stato detto in aula dalle stesse ex-console tedesco Milhaudon che la terribile rappresaglia non fu preceduta da nessun appello al G.A.P. e da nessun invito a presentarsi?

La signora viene fatta allontanare dall'aula. Significativo il sorriso che si cela per i suoi occhi alla sbarra del boia Kappler.

(Continua in 4a pag., 4a colonna)

Il processo Kappler

(continuazione dalla prima pagina)

Nella prima parte dell'udienza, il criminale aveva terminato di raccontare il modo con cui arrivò alla compilazione definitiva della lista delle vittime. Kappler naturalmente non si accorse che tra i designati c'erano anche due ragazzi di 14 anni: aveva completa fiducia negli uomini dello ufficio di Maizter, il quale «veniva non senza ragione chiamato il re di Roma»; Kappler naturalmente non si preoccupò neppure di conoscere la posizione di don Pappagallo, genericamente definito «comunista esaltatore» e del vecchio gen. Simoni, in fin di vita per la tisi.

Fra il Presidente Fontana e l'imputato si era quindi svolto il seguente dialogo, che era stato costantemente commentato dal pubblico:

PRES.: «Chiedeste l'offerta della popolazione a fare i nomi degli attentatori?».

KAPPLER.: «La popolazione era stata pregata da me».

PRES.: «Per i fatti specifici di via Rasella, voglio sapere».

KAPPLER.: «Io personalmente no. Non era compito mio».

PRES.: «Ma in altre occasioni lo faceste: perché non lo avete fatto anche quella volta, che era più grave di tutte?».

KAPPLER. (una volta tanto in imbarazzo certo sfortunatamente una risposta): «Ho dimostrato che quel giorno fu molto occupato. Non ebbi il tempo di pensarci».

Venendo poi a parlare del come fu lui a ricevere l'ordine di eseguire, Kappler aveva detto che, chiesto al comando della XIV Armata un reparto dell'esercito per la bisogna, gli era stato risposto: «La polizia è stata solita, la polizia esalta».

PRES.: «Dunque la polizia, non la S.S. doveva eseguire un reparto della "Rosa" e non voi?».

KAPPLER.: «Ma l'intero reggimento "Rosa" era sotto supervisione».

L'Unità 13-6-48

C

Una via che porta alla vergogna

Fallita la via dell'ammettere il meno per negare il più e dell'intimidazione, Kappler è tornato indietro. È tornato alla sua seconda via: quella di dimostrare che la responsabilità della strage delle Ardeatine ricade sui gappisti di Via Rasella. Ed ecco come.

Primo: l'attentato fu iniziativa dell'individuo, del terrorista singolo, estraneo ad una qualsiasi organizzazione della resistenza, riconosciuta dal Governo legittimo e dagli Alleati.

Secondo: sventosi l'attentato sotto questa impronta di improprietà e di irresponsabilità. I tedeschi avevano il diritto di difendersi e di premunirsi da altri «criminali» attacchi del genere; del resto, nessuno degli attentatori ebbe il coraggio di assumersi le proprie responsabilità, costituendosi.

Per dimostrare questi due punti, la difesa del boia si affanna a voler conoscere i nomi di coloro che ordinarono o che effettuarono l'attacco di Via Rasella. Ma, mano a mano che questi nomi vengono conosciuti, la difesa ne vuol conoscere altri ancora. Non le bastano più i nomi di Amendola, Ferlani, Bauer, Selmeri, Calamandrei, Benicaglia. Questi nomi appartengono troppo alla storia della resistenza romana; questi nomi sono troppo noti, sono troppo «legittimi». Non sono i nomi che voleva la difesa, nomi di terroristi e di irresponsabili, perché sono semplicemente nomi di patrioti.

E così, nell'imponibile ed isterica rabbia di chi vede che nessuna scappatoia è rimasta, la difesa scroglia dai limiti ad essa concessi, come si conviene in ogni paese civile, per adempiere alla propria missione: stupire e si acciuffa, ferla in ogni modo di mettere sotto processo il movimento partigiano, di gettar fango su di esso, guadagnandosi in tal modo ogni giorno di più l'ostilità dei familiari dei trucidati, che appartengono anche essi alla storia della resistenza romana, la commemorazione della stampa, e la cristallina sopportazione del tribunale.

Che pena, quand'anche il secondo punto di questa seconda via è miseramente naufragato di fronte ai nomi dei «vigilianti», che non ebbero il coraggio di presentarsi!

Presentarsi! Come e perché, se nulla trapietò della preparazione dell'inimmaginabile strage? «Noi sentimmo — ha detto chiaramente Giorgio Amendola al processo contro Kappler — il dramma della conseguenza del nostro atto di guerra. Ma non ci fu offerta nessuna possibilità di evitare. I garibaldini coarsero votato la loro vita alla causa della libertà dell'Italia. E se pur pensarono a risparmiare la loro vita, fu solo per impegnarla ancora una volta. Il sacrificio dei gappisti Silvio Serra e Antonio Rezza, caduti sul fronte di Ravenna, la continuazione della lotta da parte degli altri nei Gruppi di Combattimento; le azioni compiute dietro le linee nemiche da Mario Fiorentini e, modestamente, da me, e da tanti altri, lo stanno a dimostrare».

Che cosa, dunque, vuole ancora la difesa di Kappler? Strappare il boia al plotone d'esecuzione?

Ebbene, se crede di poter salvare la belva, l'unno, l'assassino, gettando il fango sull'eroismo dei partigiani romani, che è l'eroismo dei partigiani di tutta Italia e di tutta Europa, la difesa ottiene un solo risultato positivo: quello di mettersi sullo stesso piano morale della belva, dell'unno, dell'assassino. E per questa gente, allora, non si potrà più avere una sola parola di comprensione per la propria missione, ma la sola parola: vergogna!

Eppure un consiglio ancora vogliamo dare a questa gente: oggi, che è festa, vada al Supercinema a vedere «Eroi del Pacifico»; se non ha copito nulla da quasi due anni di lotta sul nostro suolo, avrà di che imparare dai flippini!

P. B.

San Republic

AL PROCESSO DELLE FOSSE ARDEATINE

KAPPLER TREMA

vedendo Bentivegna

L'azione di via Rasella in tutti i suoi particolari rievocata dal valoroso partigiano

Già da parecchi giorni avevano ncitato una colonna, in perfetto as-
sello di guerra, che attraversava le
vie di Roma. Ci venne ordinato di
compiere un attacco e ci fu stabi-
lita come zona dell'attacco quella
del centro. Decidemmo di svolgere
l'azione in tre fasi. Quel giorno par-
timmo dal nostro Comando in 16
persone. Al combattimento però
prendemmo parte attiva soltanto in
10. Io ero travestito da spazzino con
un carretto carico di tritolo che por-
tai quasi nel centro di Via Rasella.
Arrivai sul posto alle due e attaccai
fino alle tre e tre quarti, ora in cui
passò la colonna. Calcolammo il
tempo per accendere la miccia in
modo che la colonna si fosse tri-

Presidente: Conosceste il band
che i tedeschi avevano esposto al
merito ai rastrellamenti?

Bentivoglio. Riccardo Beninigo che gli stessi giornali repubblicani dicevano che sette civili italiani caddero in seguito all'esplosione che i fascisti fecero contraccando e sparando colpi pazzi addosso a tutti sulle finestre e sulle terrazze.

MATTIA LAGLI

KAPPLER DI FRONTE AI PARTIGIANI

Depone Giorgio Amendola capo dei garibaldini romani

La funzione della resistenza - Disturbare le retrovie per indebolire il fronte
I movimenti di liberazione non potevano arrendersi dinanzi ai villi ricatti

L'udienza, ieri, è cominciata alle 15.10. Kappler non siede più al suo solito posto, ma, per spietare ogni altro eventuale tentativo di aggressione, viene confinato in un cunicolo dello scantinato, sorvegliato dai carabinieri; al riparo, quindi, anche dagli sguardi del pubblico.

Primo testimone della giornata è il compagno Giorgio Amendola. «Onorevole — gli chiede il Presidente — vorremmo sapere se l'azione di Via Rosella risponde ad una iniziativa individuale o ad ordini dei gruppi clandestini».

Amendola: «L'azione faceva parte del quadro operativo della resistenza romana, collegata a quella di tutta Italia».

Il compagno Amendola, da oltre tre ore, possiede per spiegare al tribunale che in periodo clandestino esistevano a Roma due organismi direttivi: il comando militare di Montezemolo e Oddone e la Giunta

del C.L.N. Essi agivano in collaborazione fra di loro e — come dice il teste — spesso i rappresentanti dei due organismi s'incontrarono per stabilire l'azione comune.

«L'azione a Roma — prosegue Amendola — si sviluppò in due fasi: prima e dopo lo sbarco ad Anzio. Scopo principale di esse fu, però, sempre quello di disturbare le retrovie per indebolire il fronte. Attacco a Montezemolo, dentro Roma, perché la città aperta non era che un'ipotesi».

«Per giovedì 26 gennaio 1944 era stato prevista l'insurrezione generale della città. Ma, prima fu rinviata di due giorni; poi un agente olandese ne procrastinò ancora la data, poiché la situazione sulla testa di ponte di Anzio era cambiata».

«Ciononostante fu ordinato ai gappisti di intensificare i loro attacchi: li richiedevano l'azione verso

ricolo che i tedeschi trasformassero Roma in un campo di battaglia».

Pres.: «I tedeschi si ribellero mai a voi con banditi?».

Amendola: «I tedeschi non facevano banditi, innanzi tutto perché non volevano entrare in polemica con la resistenza. E poi per dimostrare che la resistenza non esisteva. Solo qualche volta furono pubblicamente notati di toghe. Come per l'attacco alla Caserma di Viale Giulio Cesare, in appoggio ai rastrellati dei tedeschi e per l'attacco alla colonna di fascisti in via Tomacelli».

«Il 23 marzo — prosegue il compagno Amendola — si trattava di organizzare una clamorosa contro-dimostrazione e fu deciso, in linea di massima, di attaccare formazioni nazifasciste nel centro della città, lasciando ai comandi operativi la scelta del luogo preciso».

Pres.: «Avete previsto reazioni da parte del nemico?».

Amendola: «Il comando tedesco non aveva mai lanciato avvertimenti. Comunque era stato preso in considerazione il problema della rappresaglia sul piano generale europeo; ma non si poteva assolutamente accettare il disarmo che avrebbe condannato i movimenti di liberazione nazionale. Non si poteva arrendersi di fronte al vile dinamismo nazista».

Pres.: «Avete preso misure precauzionali per i civili?».

Amendola: «La responsabilità delle offese ai civili ricade esclusivamente sui tedeschi, che avevano trasformato Roma in un parcheggio militare. Comunque i gappisti, un attimo prima dell'azione, avvertivano sempre i passanti del pericolo».

Il compagno Amendola precisa quindi che nel caso della rappresaglia al furto di Via Rosella i tedeschi non lanciarono alcun appello. «Noi sentimmo — dice il teste — il dramma della conseguenza del nostro atto di guerra, ma non ci fu offerto nessuna possibilità per evitarlo».

Pres.: «Ha da chiedere nulla la difesa?».

Voci: «Che cosa ha da dire la difesa?».

Diff.: «Chi fu a dare l'ordine di attaccare in Via Rosella?».

Amendola: «Il Comando delle Brigate Garibaldine».

Diff.: «Vorremmo sapere i nomi».

Amendola: «Sono noti alla storia e non c'è bisogno che io li ripeta qui» (mormorii di approvazione).

Alle insistenti petizioni della difesa, che quasi mostrano già la loro opposizione il Presidente e il P.M., il compagno Amendola risponde deciso: «Io sono disposto a rispondere, ma qui si deve fare il processo a Kappler e non ai partigiani».

Fra i applausi si levano dal recinto del pubblico.

Subito dopo si accende una discussione, piuttosto animata, tra la difesa che fa le sue solite domande che nulla hanno a che fare con il processo Kappler e il Presidente e il P.M. che, con tanta pazienza, cercano di farlo comprendere agli avvocati. La difesa ad un certo punto afferma che vuol sapere i nomi dei membri della Giunta militare per poter controllare se effettivamente fu l'emancipazione dell'ordine. Al che il Presidente, che ha già il tribunale non ha interesse a controllare nulla e che «la difesa insiste, solleva incidente formale e il tribunale decide in Camera di Consiglio».

Ed infatti così avviene. Dopo 55 minuti di permanenza in Camera di Consiglio, il tribunale rigetta la richiesta della difesa.

Diff.: «Nel G.A.P. esisteva una vera e propria disciplina militare?».

Amendola: «Certamente, ma nel senso del volontariato. Cioè chi non si sentiva di compiere una certa azione poteva rifiutarsi».

Diff.: «Furono fatte altre azioni dopo il 23 marzo?».

Amendola: «Sì, al Muro Torte e al Circo Massimo. Vi furono vittime tedesche e non furono fatte rappresaglie».

Diff.: «Come fecero i partigiani ad ammonire i tedeschi a non trasformare Roma in un campo trincerato?».

Amendola: «Attraverso la stampa clandestina».

Diff.: «E direttamente no?».

Amendola: «Con gli occupanti non avremo rapporti diplomatici».

Fra la generale soddisfazione del pubblico si chiude con la deposizione del compagno Amendola. Seguono i compagni Franco Calamandrei, vice comandante del G.A.P. Carlo Salinari, comandante del G.A.P. e

(Continua in 2a pag., 2a colonna)

Il processo Kappler

Unità 18648

(Continuazione dalla prima pagina)
processo la cui fine ancora non si riesce ad immaginare.

In precedenza il dott. Carella, assistente del prof. Ascarelli nell'istruzione delle vittime alle Fosse Ardeatine, aveva dato il colpo finale a uno di cavilli, inventati da Kappler.

Il teste, infatti, aveva confermato che l'uccisione delle ultime vittime dovette avvenire per forza sul cadavere di quelle fucilate in precedenza. Ciò denota una malvagità e una effaratezza inaudite, se si pensa all'orrore che dovettero provare i morti, a cadere sul mucchio dei propri compagni.

A quale fonte s'abbeverano gli avvocati difensori

Ci è capitata fra le mani una lettera inviata da Nino Polacco al signor Dante Bersini di Palestrina.

Questa lettera dice, fra l'altro: «Dunque sappi che forse meriti l'onore di essere citato al processo in corso per la famosa strage delle Fosse Ardeatine; si tratterà di raccontare che Rosario Bentivegna, invece di presentarsi come feroce tanto eroico partigiano, è un compagno. Bentivegna, si può dire, apprende quale corbellina avrebbero fatto i tedeschi. E poi viene a Palestrina ad uccidere un pacifico tedesco».

Da dove scrivi Nino Polacco? Da Reggio Emilia, perché condannato a 15 anni di carcere per omicidio o qualcosa di simile. Chi è Nino Polacco? Una specie di indiano che già apparteneva alla banda Spadaccia, si spaccia alla volta per comandante del partigiano che «effluirono proprio Polacco di via Bissolati; più noto, però, perché privilegiato. Chi cosa c'entra in difesa di Kappler? C'entra, perché Nino Polacco, senza sapere della citazione del Bersini, avvertiva lo stesso che sarebbe stato citato; perché prima che Bentivegna fosse interrogato dalla difesa sul «pacifico tedesco» ucciso a Palestrina, il Polacco già scriveva al Bersini sull'argomento.

Ecco a qual fonte s'abbeverano i difensori del boia: ecco come questi difensori tentano di influenzare un testimone, attraverso un individuo della specie del Polacco; ecco perché ad un certo punto della sua lettera Nino Polacco scrive: «... però se i giudici della Cassazione avranno con la sentenza dovuta e con il permesso intervento del Ministro, spero di uscire entro il prossimo luglio».

Unità 19-6-48

63

IL PROCESSO KAPPLER

L'ON. AMENDOLA al banco dei testimoni

Oggi Kappler è in carattere: indossa una camicia bleu scurissima che abbiamo potuto distinguere per tale solo da molto vicino. Prima c'era apparsa nera e nera è apparsa anche alla folla oltre la balaustra che, prima ancora che l'udienza fosse ancora stata dichiarata aperta, gli ha lanciato sul volto la sua condanna: "Morte!".

Appena aperta l'udienza, sono le 11.15, vengono fatti entrare i testimoni. Per misure di precauzione, dopo lo slancio di ieri contro il boia da parte della sorella di un Martire, Kappler ha scambiato posto col capitano Clemens ed è letteralmente circondato dai carabinieri.

Primi a deporre è l'on. Giorgio Amendola che particolareggia sulla azione di via Rasella. Amendola era

componente la Giunta militare della città di Roma.

AMENDOLA: Avevano uno stretto collegamento tra i nostri reparti gapisti.

Siamo giunti ai fatti di Via Rasella senza ricevere nessun avviso da parte tedesca. Intendo dire di quegli avvistamenti sfrecciati e tanto discussi da parecchie persone. Quando incominciamo la guerra partigiana incombeva su tutti noi l'incubo atroce delle rappresaglie, perché sapevamo che era l'arma audace e vigilante che un nemico barbaro e vigliacco poteva usare. Ma con ragionamenti veramente virili non potevamo rinunciare alla guerra partigiana per tema delle rappresaglie.

PRESIDENTE — Non pensavate che oltre all'azione di rappresaglia potevano esservi dei danni materiali alle case o ai civili?

AMENDOLA — Facevamo sempre in modo di poter avvisare i passanti. Anche in questo caso fu fatto.

AMENDOLA — Volevamo liberare i partigiani di Via Tasso. Avevamo anche le forze per poterlo fare, ma ci sarebbero occorse delle ore e durante questo periodo quale sarebbe stata la fine dei nostri compagni di lotta?

Noi sentivamo il dramma delle conseguenze che potevano derivare dall'attacco e solo la speranza di poter liberare quelli che furono i Martiri delle Ardeatine con altri sistemi. Si impedì di compiere l'attacco.

PRESIDENTE — Ha nulla da chiedere la difesa?

— Sì, eccellenza dichiara l'avv. Galassi.

VOCE DALLA TRANSENNA — Ma che ha da chiedere più la difesa?

GALASSI — Desidero sapere i nomi dei componenti la Giunta militare di Roma.

AMENDOLA — I nomi sono noti alla Storia; non vi è bisogno che ve li ripeta.

GALASSI — Ma vede, Presidente, noi vorremmo sapere se l'attacco fu iniziativa di Bentivegna o se gli fu comandato.

PRESIDENTE — Ma ha ricevuto l'ordine dal Comando della Brigata Garibaldi? E' roba vecchia!

Nei contempo l'on. Amendola dichiara con ferma voce: — Tengo a precisare che in questa sede non si deve fare né il processo ai Movimenti partigiani, né si deve tergiversare sugli argomenti, né si deve tentare di lanciare del fango su elementi che meritano semplicemente onore.

Dalla transenna la folla dei parenti dei Martiri applaude con entusiasmo. « Bene, Amendola », hanno gridato le madri e gli applausi sono scrosciati.

MATTIA LAGLI

La Repubblica 19-6-48

20.6.48
AL PROCESSO KAPPLER

Il giornale di Torino

Le azioni gappiste nella deposizione di Amendola

Nell'udienza di ieri al processo Kappler ha deposto l'on. Amendola, il quale ha così illustrato l'attentato di via Rasella:

«L'azione rientrava nel quadro delle attività di resistenza secondo un piano prestabilito dall'organizzazione. Tale organizzazione si divideva in

due comandi ben distinti: uno militare e uno del Comitato di Liberazione Nazionale.

Il CLN aveva disconosciuto la dichiarazione di città aperta di Roma, quindi considerava questa città come un campo di azione. Le azioni dovevano preparare la insurrezione armata. Questa era la seconda fase dopo Anzio.

La Giunta militare doveva insorgere il 26 gennaio contro i tedeschi e la città doveva ribellarsi ai nemici e sconfiggerli. In una riunione alla quale presero parte Pertini e altri uomini politici con i rappresentanti militari alleati, si erano stabilite le modalità di questa azione.

Nel giorni successivi la situazione militare cambiò e Roma divenne presto piena di armati tedeschi essendo il fronte a 20 chilometri. Roma era divenuta una riserva di prima linea e l'insurrezione, quindi, non poté più aver luogo.

Nei mesi di febbraio e di marzo la Giunta del CLN decise la ripresa delle azioni. I tedeschi facevano affluire continuamente nuove truppe a Roma. A. In quanto essa era città aperta, essi non avevano mai messo degli avvisi relativi a rappresaglie. Essi avevano interesse a non fare polemiche in questo senso per poter fare le razze e più comodamente sfruttare la città in senso militare.

Quando venne la comunicazione dell'eccidio i tedeschi non si misero in condizione di sapere che cosa fare per salvare gli uomini dalle rappresaglie.

Ad un certo momento la difesa ha chiesto i nomi dei componenti della giunta militare del CLN che hanno dato l'ordine per le azioni al centro della città e per quella di via Rasella.

L'on. Amendola si è rifiutato di rispondere. Il P. M. si è opposto alla richiesta della difesa. Questo allora ha sollevato un incidente formale.

Dopo circa un'ora di permanenza in Camera di consiglio, il Tribunale rientra e il Presidente legge una ordinanza con la quale l'incidente sollevato dalla difesa è respinto.

Verranno, però, chiamati a deporre l'on. Pertini e il dottor Sauro.

GIORGIO AMENDOLA AL PROCESSO KAPPLER

FURONO I TEDESCHI A FARE DI ROMA UN CAMPO DI BATTAGLIA

Severe misure d'ordine sono state prese questo pomeriggio al processo Kappler per evitare il ripetersi d'incidenti come quello verificatosi al termine della udienza di ieri.

La signora Leonelli infatti dopo aver reso la sua deposizione si è trattenuta nel pretorio ed allorché il Tribunale ha lasciato l'aula si è lanciata contro il banco degli imputati cercando di afferrare con le mani il volto di Kappler.

Oggi l'ex colonnello tedesco ha mutato posto nello scanno ed è circondato da un folto stuolo di carabinieri in modo da non essere scorto dal pubblico. Alcune donne, inoltre, appositamente venute dal carcere delle Mantellate, hanno proceduto alla perquisizione di tutte le signore che hanno il permesso di assistere al dibattimento.

È salito come primo teste sulla pedana l'on. Giorgio Amendola, comandante di tutte le forze garibaldine della resistenza.

Presidente. — L'azione del 23 marzo a via Rasella fu un'azione isolata o faceva parte di un piano?

Amendola. — Rientrava nel quadro della lotta clandestina organizzata a Roma dalle Forze della Resistenza, intensificata specialmente dopo lo sbarco di Anzio. Era nostra intenzione disturbare le retrovie per indebolire il fronte.

Abbiamo attaccato a Roma, benché fosse stata dichiarata « Città aperta » perché questa era una ipocrisia.

I camion che portavano le munizioni al ponte passavano sempre entro le mura della città.

Nostro principale scopo era quello di lottare con tutte le nostre forze per liberare Roma



Se l'obiettivo si avvicina troppo alla faccia di Kappler, rivela molte cose

dai tedeschi e favorire così lo arrivo degli alleati. Era stata concertata un'azione per il 27 gennaio 1944 ma alcuni agenti del comando alleato venuti appostati in città ci pregavano di posticipare l'attacco. La situazione purtroppo nel frattempo cambiò e l'azione non poté essere portata a termine.

Alla Giunta militare di cui facevo parte parve opportuno intensificare l'azione per evitare che i tedeschi sentendosi sicuri nella città facessero di Roma un deposito militare e magari un campo di battaglia.

Del resto prima di attaccare a Via Rasella avevamo parecchi accordi con i tedeschi a Roma: una volta attaccammo una caserma, perché fossero rilasciati i giovani rastrellati.

Un altro attentato fu diretto contro fascisti che percorrevano via Tomacelli di ritorno da una riunione al Teatro Adriano. Debbo precisare che la Giunta militare emanava ordini in linea di massima; la scelta dell'ora e del luogo dove si doveva svolgere l'azione veniva affidata alla responsabilità dei capi che avrebbero diretto l'operazione. Così il 23 marzo fu deciso di attaccare forze germaniche che transitavano quotidianamente nel centro della città.

Presidente. — Nell'organizzazione degli attentati prendevate misure di precauzioni per salvaguardare i civili?

Teste. — Sì, la responsabilità di aver trasformato il centro di Roma in un campo di battaglia risale completamente ai tedeschi, che ne avevano fatto un deposito. Ad ogni modo nell'attentato di via Rasella avevamo, come sempre, i passanti e le vittime che si avro-

no, furono provocate dalla sparatoria all'improvviso con cui i soldati del « Bolzen » risposero al nostro attacco a fuoco.

Avevamo con noi uomini di tutti i partiti e senza partito, costituivano l'aristocrazia della resistenza romana.

Presidente. — Il 23 marzo non fu comandata anche un'azione contro Regina Coeli e via Tasso per liberare i prigionieri?

Teste. — Studiammo anche questo disegno ma non fu possibile effettuarlo perché occorrevano parecchie ore di tempo e molti uomini di rinforzo. Avevamo anche paura che se i tedeschi avessero avuto sentore di un nostro attacco alle carceri avrebbero sterminato tutti i detenuti, per impedire che cadessero nelle nostre mani.

Nel settembre il dramma di quello che avveniva ma con legittimo orgoglio ci possiamo ora presentare a fronte alta perché la salvezza della vita non fu problema egoistico, era individuale ma una esigenza per la continuazione della lotta.

Molti uomini che presero parte all'azione di via Rasella sono successivamente morti su altri campi di battaglia.

Difesa. — Chi dette l'ordine di attaccare in via Rasella?

Teste. — Dalla Giunta militare al comando del Gop.

Difesa. — Desideriamo sapere i nomi dei componenti.

Teste. — Sono nomi famosi alla storia, non occorre ripetere qui, sono pronti a rispondere a tutte le domande ma tengo a dichiarare che in questa sede non deve farsi il processo al movimento partigiano.

La difesa ha insistito vivamente nella richiesta di conoscere i nomi dei componenti della Giunta Militare per coinvolgere in ordine dell'attentato di via Rasella fu preso col-

Momento Serio 19-6-48

UN CAMPO DI BATTAGLIA

Severe misure d'ordine sono state prese questo pomeriggio al processo Kappler per evitare il ripetersi d'incidenti, come quello verificatosi al termine della udienza di ieri.

La signora Leonelli infatti dopo aver reso la sua deposizione si è trattenuta nel pretorio ed allorché il Tribunale ha lasciato Paula si è lanciata contro il banco degli imputati cercando di afferrare con le mani il volto di Kappler.

Oggi l'ex colonnello tedesco ha mutato posto nello scanno ed è circondato da un folto stuolo di carabinieri in modo da non essere scorto dal pubblico. Alcune donne inoltre, appositamente venute dal carcere delle Mantellate, hanno proceduto alla perquisizione di tutte le signore che hanno il permesso di assistere al dibattimento.

E' salito come primo teste sulla pedana l'on. Giorgio Amendola, comandante di tutte le forze garibaldine della resistenza.

Presidente. — L'azione del 23 marzo a via Rasella fu un'azione isolata o faceva parte di un piano?

Amendola. — Rientrava nel quadro della lotta clandestina organizzata a Roma dalle Forze della Resistenza, intensificata specialmente dopo lo sbarco di Anzio. Era nostra intenzione disturbare le retrovie per indebolire il fronte.

Abbiamo attaccato a Roma, benché fosse stata dichiarata « Città aperta » perché questa era una ipocrisia.

I camion che portavano le munizioni al ponte passavano sempre entro le mura della città.

Nostro principale scopo era quello di lottare con tutte le nostre forze per liberare Roma



Se l'obiettivo si avvicina troppo alla faccia di Kappler, rivela molte cose

dal tedeschi e favorire così lo arrivo degli alleati. Era stata concertata un'azione per il 27 gennaio 1944 ma alcuni agenti del comando alleato venuti appositamente in città ci pregavano di rinviare l'attacco. La situazione purtroppo nel frattempo cambiò e l'azione non poté essere portata a termine.

Alla Giunta militare di cui facevo parte parve opportuno di intensificare l'azione per evitare che i tedeschi sentendosi sicuri nella città facessero di Roma un deposito militare e magari un campo di battaglia.

Del resto prima di attaccare a Via Rasella avemmo parecchi scontri con i tedeschi a Roma: una volta attaccammo una caserma, perché fossero rilasciati i giovani rastrellati.

Un altro attentato fu diretto contro fascisti che percorrevano via Tomacelli di ritorno da una riunione al Teatro Adriano. Debbo precisare che la Giunta militare emanava ordini in linea di massima: la scelta dell'ora e del luogo dove si doveva svolgere l'azione veniva affidata alla responsabilità dei capi che avrebbero diretto l'operazione. Così il 23 marzo fu deciso di attaccare forze germaniche che transitavano quotidianamente nel centro della città.

Presidente. — Nell'organizzazione degli attentati prendevate misure di precauzioni per salvaguardare i civili?

Teste. — Sì, la responsabilità di aver trasformato il centro di Roma in un campo di battaglia risale completamente ai tedeschi, che ne avevano fatto un deposito. Ad ogni modo nell'attentato di via Rasella avvertimmo, come sempre, i passanti e le vittime che ci furo-

no, furono provocate dalla spauratoria all'impazzata con cui i soldati del « Boisen » risposero al nostro attacco a fuoco.

Avevamo con noi uomini di tutti i partiti e senza partiti che costituivano l'astorazia della resistenza romana.

Presidente. — Il 23 marzo non fu comandata anche un'azione contro Regina Coeli e via Tasso per liberare i prigionieri?

Teste. — Studiammo anche questo disegno ma non fu possibile effettuarlo perché occorrevano parecchie ore di tempo e molti uomini di rinforzo. Avevamo anche paura che se i tedeschi avessero avuto sentore di un nostro attacco alle carceri avrebbero sterminato tutti i detenuti per impedire che cadessero nelle nostre mani.

Noi sentimmo il dramma di quello che avveniva ma con legittimo orgoglio ci possiamo ora presentare a fronte alta perché la salvezza della vita non fu problema egoistico ed individuale ma una esigenza per la continuazione della lotta.

Molti uomini che presero infatti parte all'azione di via Rasella sono successivamente morti su altri campi di battaglia.

Difesa. — Chi dette l'ordine di attaccare in via Rasella?

Teste. — Dalla Giunta militare al comando del Gap.

Difesa. — Desideriamo sapere i nomi dei componenti.

Teste. — Sono nomi passati alla storia, non occorre ripeterli qui. Sono pronto a rispondere a tutte le domande ma tengo a dichiarare che in questa sede non deve farsi il processo al movimento partigiano.

La difesa ha insistito vivacemente nella richiesta di conoscere i nomi dei componenti della Giunta Militare per controllare se l'ordine dell'attentato di via Rasella fu preso collegialmente o per l'iniziativa di un solo componente: il P. M. si è opposto dichiarando che questa domanda non è pertinente al processo, in quanto il Tribunale deve giudicare solo la reazione all'attentato e non lo attentato stesso.

Il pubblico ha applaudito le parole del rappresentante della accusa, mentre il Tribunale si ritirava per decidere sull'incidente.

19-6-44
Momento sero

66815

IL PROCESSO DELLE FOSSE ARDEATINE

LE AZIONI PARTIGIANE E LO SCIOPERO DEL 3 MAGGIO indussero i tedeschi a moderare la loro oppressione

Le deposizioni dell'on. Giorgio Amendola e dei suoi compagni che organizzarono l'attentato di via Rasella

Nuove e più rigorose misure di ordine pubblico sono state lette, a dispetto di processi Kappler per reprimere qualsiasi incidente.

Ha deposto per primo il deputato comunista Giorgio Amendola il quale ha precisato che l'azione di Via Rasella rientrava nel quadro delle operazioni previste dal fronte di resistenza.

A Roma, prosegue l'on. Amendola, durante il periodo clandestino funzionavano due organi tra loro collegati: il comando militare e la giunta militare del comitato di liberazione nazionale. Scopo delle nostre azioni era quello d'indebolire il nemico e preparare l'assunzione della città.

Per colpa dei tedeschi Roma aveva perduto il carattere di città aperta. In effetti, era una piazzaforte dove confluivano in gran numero truppe ed automezzi. Da parte nostra furono eseguiti parecchi attentati contro depositi di automezzi che si trovavano nel centro della città e contro degli attacchi aerei.

Dopo lo sbarco degli alleati ad Anzio, Roma fu maggiormente visitata dai tedeschi a fini militari: nella città affluivano e venivano staccate le truppe tedesche che provenivano dal nord ed erano inviate al fronte.

Un secondo e ciò fu un crescendo di azioni svolte dal fronte di resistenza aveva fatto il medesimo scopo: aprire la strada alle truppe alleate.

Il 3 gennaio il comando militare alleato, col quale eravamo in collegamento, ci invitò a ritardare

le nostre azioni e, nel paio di giorni all'indomani fu tenuta una riunione con partecipazione Pertini e Bauer. A Roma trattando la situazione si era arrivata sia per i bombardamenti che per le rappresaglie.

«Il pericolo è il pericolo che la città si trasformasse in un campo minato, in una lotta che poteva essere, strada per strada, data il disprezzo dei tedeschi per tutte le morti civili. L'arma della rappresaglia, arma barbara di cui si servivano i tedeschi, venne da noi tenuta presente ed affrontata con animo virile.

«A Via Rasella caddero alcuni italiani ma non a seguito dello scoppio della bomba ma per i colpi sparati all'impazzata dai tedeschi dopo l'attentato. La mattina dell'uccisione delle Grotte Ardeatine ci giunse dopo l'esecuzione per cui non potemmo esaminare tempestivamente quello che era possibile fare.

«Penσαμε anche di liberare i detenuti di Via Tasso ma l'azione non fu eseguita perché si temeva che i tedeschi durante il combattimento avrebbero ucciso i prigionieri.

«Dopo la liberazione di Roma molti di noi si trasferirono nel nord per proseguire il combattimento, anche coloro che parteciparono all'azione di Via Rasella continuavano la lotta ed alcuni di essi morirono ai vari fronti.

L'on. Amendola, che ha parlato a voce alta e concludendo venne sottoposto ad alcune domande da parte dei cittadini: gli non riesce

a nascondere il suo disappunto ed il suo nervosismo tanto che alla fine scatta gridando:

«Non intendo che in questa sede debba fare il processo al movimento partigiano». Qualcosa del pubblico ha applaudito queste parole del deputato comunista.

Atto Galassi: «Chi diede l'ordine perché l'azione si svolgesse proprio a Via Rasella?»

Amendola: «L'ordine fu dato dalla Giunta militare al comando della brigata Garibaldi».

L'avv. Galassi chiede al teste i nomi dei componenti la Giunta militare e se l'on. Pertini e Bauer, che facevano parte della Giunta stessa, furono informati dell'azione di Via Rasella.

Il P. M. si oppone a tali domande sostenendo: «A noi basta avere sottomano le ragioni storiche che determinarono l'attentato di Via Rasella».

Perché la difesa insiste il Tribunale si ritira in camera di consiglio ed emette poi un'ordinanza con la quale rigetta l'istanza della difesa essendo stato già accertato che l'azione di Via Rasella fu decisa da un organo collegiale.

La difesa però non si dà per vinta e torna alla carica con altre domande e con l'on. Amendola aggiunge che l'azione di Via Rasella ebbe carattere volontario — come tutte le altre — e coloro che non volevano seguire gli ordini lasciavano l'organizzazione.

Dopo il 25 marzo vi furono altri attentati: il 26 marzo contro autocarri al Muro Torio, il 2 aprile

contro autocarri al Circo Massimo. Caddero alcuni tedeschi ma non si ebbero rappresaglie. Il comando tedesco fu ammonito di rispettare il carattere della città aperta di Roma a mezzo della stampa clandestina che era attentamente letta dai comandi germanici.

«Il mio convincimento — conclude l'on. Amendola — che attraverso le azioni partigiane e lo sciopero del 3 maggio i tedeschi furono indotti a moderare il loro atteggiamento».

Segue il partigiano Franco Calamandrei che comandò i quattro squadre che agirono in Via Rasella e che facevano parte della squadra diretta dal dott. Carlo Salinari.

Presidente: «Perché scegliese Via Rasella, centro abitato, adoperando esplosivi con forte azione distruttrice non vi preoccupaste di evitare perdite di civili?»

Calamandrei: «Io ebbi ordine da Salinari di eseguire l'azione nel centro della città. D'altra parte ritenevamo che il palazzo Tiziani, all'altezza del quale fu collocata la bomba, fosse disabitato».

Depone in seguito il dott. Carlo Salinari: il quale precisa che per completare l'azione i partigiani vennero contro i tedeschi bombe italiane da mortaro che erano state trasformate in bombe a mano a mezzo di una miccia che si accendeva in pochi secondi.

L'avv. Galassi vuol sapere dai teste i nomi degli altri partecipanti all'azione ma il dott. Salinari obietta:

«Non posso fare alcun nome sino a che non sarà autorizzato dal co-

mando del corpo volontari della libertà».

La serie dei testimoni viene chiusa con l'esame di due detenuti per collaborazione.

Il primo è Filippo Mancini, ora spettatore del partito fascista repubblicano. Fu a Via Rasella dopo l'attentato e vide i cadaveri di due italiani, un bambino ed un uomo in età avanzata entrambi stranieri.

Attesta che il maggiore Damschiff — uno degli ufficiali imputati — salvò alcuni paracadutisti italiani che erano usciti da una casa di Via Rasella e avevano per essere facilitati dai tedeschi.

Alla fine della sua deposizione il teste si congeda facendo il saluto fascista mentre il pubblico protesta vivacemente.

Ultimo teste è un tedesco Alois Smith, ex discarico di Kappler. Egli riferisce che in una riunione di ufficiali tedeschi tenutasi a Cernobio nel marzo 1944, sotto la presidenza del generale Harsten, Kappler, nel riferire i particolari della morte alle Grotte Ardeatine, si mostrò assai depresso ed avvilito. Successivamente Kappler cercò di abbattere in ogni modo l'ordine affidato dal generale Wolf di procedere all'esecuzione della popolazione romana, per completare le misure di rappresaglia.

Ad istanza della difesa il Presidente dispone che siano citati come testi l'on. Pertini ed il dott. Bauer perché depongano sulle circostanze riferite dall'on. Amendola.

L'udienza è stata rinviata a lunedì alle ore 13.

Il Messaggero 19-6-48

IL PROCESSO KAPPLER

L'eroismo partigiano nella deposizione di Amendola

I difensori del "boja" vorrebbero riversare la responsabilità dell'eccidio delle Ardeatine sulle forze della Resistenza

Per una misura precauzionale, in seguito alla scena finale dell'altro ieri, Kappler ha occupato ieri il terzo posto nel banco degli accusati a ridosso del plotone compatto dei carabinieri incaricati della scorta ai detenuti.

Il primo teste è l'on. Giorgio Amendola, il quale spiega che organi direttivi del Movimento di Resistenza erano il Comando militare e la Giunta militare collegati fra loro. «Varie operazioni furono effettuate prima e dopo lo sbarco di Anzio, tutte tendenti allo scopo di preparare un'azione insurrezionale generale in Roma e aprire la strada alle forze alleate. Alcuni agenti alleati invitarono gli organi della Resistenza a dilazionare di due giorni la data dell'insurrezione fissata al 26 gennaio, ma questo ritardo fu fatale perché nel frattempo giunsero numerose colonne tedesche che fecero di Roma il loro punto di appoggio e quindi annullarono il suo carattere di città aperta.

L'attacco alla caserma al viale delle Milizie effettuata il 2 febbraio per liberare molti giovani romani fu una delle azioni di preparazione ad altre azioni che culminarono nell'attentato di via Rasella.

Nessun avviso

L'on. Amendola nega che il Comando tedesco abbia messo sull'avviso la popolazione circa le rappresaglie.

«L'arma della rappresaglia — egli dice — era l'arma vile con cui il nemico tentava impedire la lotta da parte delle forze della Resistenza e partigiane».

Il centro di Roma era stato trasformato dal comando tedesco in un vero campo trincerato e le forze della Resistenza fecero quanto era in loro potere per allontanare il pericolo che Roma diventasse campo di battaglia, situata come era a 20 km. dal fronte.

«Si è più volte tentato — continua il teste — di insinuare che gli appartenenti alle forze della Resistenza volessero conservare la loro vita per fini puramente egoistici; io dico che essi volevano conservarla per continuare la lotta di liberazione».

L'on. Amendola, a domanda del Presidente, dice che l'operazione di via Rasella si svolse con segretezza assoluta. La Giunta preparò un'operazione di massima, per colpire un corteo fascista che doveva effettuarsi il 23 marzo. Il corteo non ci fu e quindi l'attentato fu rivolto contro il plotone dei Botzen.

Avv. Galassi: «Chi fu che or-

dinò che l'azione si svolgesse in via Rasella?»

Teste: «Il Comando della Giunta Militare».

Avv. Galassi: «Potrebbe fare i nomi della Giunta?».

Teste: «Sono noti alla storia».

L'avv. Galassi, rinnova la richiesta.

Teste (ad alta voce): «Sono pronto a rispondere alla domanda del Presidente ma in questa sede non credo si debba fare il processo al movimento partigiano».

Questa protesta dell'on. Amendola suscita un applauso da parte del pubblico.

L'istanza è respinta

Pres.: «Né io intendo che si devii dalla pura linea del processo, né da una parte, né dall'altra».

Ma la Difesa non cede e solleva formale protesta per conoscere sia i nominativi dei componenti la Giunta militare come anche se la decisione dell'attentato fu presa dalla Giunta militare.

Il Tribunale si ritira per decidere e poco dopo il Presidente legge l'ordinanza con cui si respinge l'istanza della difesa.

Ad altra domanda dell'avv. Salani il teste risponde:

«Esisteva una disciplina militare sulla base del consenso volontario»; e prosegue affermando che dopo l'attentato di via Rasella, vennero effettuati attentati al

(continua in 4a pagina 2a colonna)

Il Paese 19-6-48

AMENDOLA DEPONE AL PROCESSO KAPPLER

Le azioni dei partigiani romani intimorirono molto spesso i tedeschi

Continuaz. dalla 1.a pag.)

Muro Torto e al Circo Massimo contro camion tedeschi. Vi furono delle vittime tra i nazisti, ma nessuna rappresaglia. L'on. Amendola dichiara: «E' mia convinzione che la forza dimostrata in quella ed altre occasioni dalle forze della Resistenza abbia indotto i tedeschi a più miti consigli».

L'on. Amendola è quindi congedato e viene introdotto il teste Franco Calamandrei. Egli dice che la scelta della via fu fatta da lui insieme con Ealinari perché stretta e poco affollata. Il teste dice che il suo compito fu di attaccare la squadra tedesca, e nega che nei carrettini da spazzino fossero contenute delle piccole bombe.

Bombe a mano furono invece

lanciate da altri compagni contro i tedeschi.

Il teste rifiuta quindi di rispondere ad una domanda dell'avv. Galassi che vuole sapere i nomi dei componenti la sua squadra, di cui faceva parte anche il Ben-tivegna.

Cerco Salinari comandante dei gruppi che operarono in via Rasella, dice che le bombe lanciate dai gappisti contro i tedeschi erano bombe da mortalo italiano Brixio trasformate in bombe a mano.

Il teste non può precisare se da parte della colonna tedesca vi fu reazione anche con bombe a mano.

Subito dopo il Salinari, ancora una volta si rifiuta di rispondere all'avv. Galassi che, vuol conoscere i nomi dei compagni di squadra, il che produce una discussione fra difesa, Presidente e P. M. fino a che il teste non afferma recisamente:

«Non li dirò fino a che il Comando non mi avrà autorizzato a rivelarli».

L'avv. Galassi ostinatamente insiste: «Da chi ebbe l'ordine di agire?».

Teste: «Da una staffetta».

Avv.: «Come si chiamava?».

Teste (risolutamente): «Gemma». L'avv. Galassi rimane un attimo interdetto, poi chiede: «Era il suo nome di battaglia?».

Teste: «Non lo so».

Si accende un altro battibecco fra difesa, Presidente e P. M. che termina con la richiesta di sentire nuovamente l'on. Amendola.

Depone quindi, sull'opera del capitano Donislaff in via Rasella, Carlo Filippo Mancini, detenuto, già appartenente alle S. S. italiane. Al saluto romano con cui si congeda dal Tribunale risponde un mormorio d'indignazione da parte del pubblico.

Viene quindi ascoltato un altro detenuto, Amos Schmidt, già comandante del servizio S.2 a Torino. Egli vide il Kappler a Cerrobbio in una riunione di alti uf-

ficiali convocati dal gen. Hartl, dopo l'attentato di via Rasella. Kappler narrò i fatti e accennò alle modalità di esecuzione. In quella riunione si parlò anche della evacuazione della popolazione di Roma. Al teste sembra che il Kappler non disse nulla in proposito, ma il gen. Wolff era favorevole a tale misura, tanto da insistere affinché Kappler assumesse il compito di porla in atto.

Segue il teste Dosi, il quale si impegna di rintracciare in un suo prossimo viaggio a Londra il telegramma originale di Kappler relativo all'episodio.

L'avv. Galassi chiede infine la citazione del senatore Pertini e di Bauer per sapere se confermano o no la deposizione dell'on. Amendola.

Quindi l'udienza è rinviata alle ore 17 di lunedì.

LA DEPOSIZIONE DI BENTIVEGNA AL PROCESSO KAPPLER

Come fu condotto l'attentato di via Rasella

I tedeschi fecero brillare le mine appena seppero che i salesiani erano a conoscenza dell'eccidio

Il principale testimone di questo complicato processo ieri pomeriggio è salito sulla pedana dopo esaurite alcune questioni preliminari da parte della presidenza, e ha deposto tra la attenzione generale del pubblico che ha seguito con palese interesse ogni parola. Solo una voce gli ha gridato ripetutamente «ribelle, mio figlio è morto per colpa tua»; ma a parte questo atogo, l'udienza è stata contrassegnata dalla massima calma.

Bentivegna, un giovane sulla trentina, ha parlato con il tono di chi ha fretta e vuole sbrigarsi. Ha iniziato facendo un po' la storia della sua vita, ed entrando poi subito in argomento.

Ha precisato che meglio di lui avrebbe potuto esporre lo svolgimento dei fatti il suo comandante Giorgio Amendola, comunque avrebbe detto tutto quel che si ricordava.

L'ordine preciso che ricevette fu di attaccare una colonna tedesca che transitava ogni giorno in Roma per le vie centrali, ha detto il teste.

PRESIDENTE — Bravate colleghi con il generale Bentivegna?

TESTE — No: appena ricevuto l'ordine andammo più volte ad osservare l'itinerario della colonna, e constatammo che procedevano sempre in perfetto assetto di guerra. Il punto più adatto ci parve via Rasella e decidemmo che l'attacco sarebbe stato condotto in tre riprese. Il 23 marzo secondo il programma ci recammo sul posto in sedici compresi gli avvisatori.

Prosegue precisando che l'attentato fu eseguito da lui, travestito da spazzino transilante con un carrello pieno di rifiuti. Era già calcolato il punto in cui sarebbe dovuto accendere la miccia, dietro il segnale del comandante Calamandrei che si sarebbe tolto il cappello al momento giusto per l'accensione. Ebbi ancora e significò al comandante che tutto andava bene, togliendosi a sua volta il cappello.

L'attentatore si allontanò nascondendosi dietro l'angolo della strada e subito dopo lo scoppio i compagni che seguivano la colonna si dettero a gettare bombe a mano uccidendo molti soldati.

«La strada era sorvegliatissima — prosegue il teste — e fu subito accerchiata dalla polizia. Io riuscii a scappare non so nemmeno io come. I compagni si allontanarono sparando per il tunnel».

In quanto alla scelta di via Rasella, che al presidente pare strana, essendo una strada abitata, Bentivegna esulta con voce decisa: «Io ricevevo l'ordine «noi lo eseguiamo». In quanto ai bandi tedeschi in ordine agli eventuali aiuti di sabotaggio egli dichiara di non saperne nulla, e se non si presentò dopo l'attentato fu solo perché non seppe della rappresaglia, «se ce lo avessero fatto sapere ci saremmo presentati».

Un giudice chiede se in quel frangente si pensò a salvaguardare la incolumità dei civili, ma il teste, seguendo la logica del

C. d'I.

(Continua in quarta pag.)

stata dichiarata città aperta, Bentivegna dichiara di non sapere nulla, tranne che, se convenzioni c'era, i primi a non rispettarla furono i tedeschi che riempirono la città di soldati e che ebbero sempre atteggiamento di occupanti.

A questo punto interviene la difesa che inizia col teste un serrato battibecco sulla questione dei manifesti che il teste dice di non aver visto.

Proseguendo nella narrazione, Bentivegna, a proposito delle persone che idearono l'attentato, dice testualmente: «Mi pare di aver detto abbastanza, fornendo i nomi del comandante che impartì l'ordine e di colui che diresse l'operazione». Ma la difesa non si accontenta e chiede al presidente di insistere per i nomi.

PRESIDENTE — Li dica pure, sarà un titolo di merito.

TESTE — La prego di esimersi. Citi in giudizio il mio comandante e chiedi a lui.

DIFESA — Precisi quale fu lo scopo dell'attentato.

TESTE — Danneggiare le truppe tedesche.

La difesa chiede ancora quando egli seppe della rappresaglia e il teste precisa: «Il 25 mattina dai giornali».

Successo al teste Bentivegna il salesiano Don Fernando Giori che riferisce sulla scoperta della strada il suo istituto era situato nei pressi delle fosse Ardeatine, e il 24 marzo, quando giunsero i primi autocarri i reduci vennero fatti allontanare dalla strada. Dopo qualche giorno alcuni ragazzi avvertirono il reverendo di aver rinvenuto qualche cappello e qualche paio di scarpe nei pressi della grotta. Assieme ad un confratello don Fernando si recò sul posto e seguendo la traccia di un filo elettrico riuscì a penetrare nella galleria, dove faceva la macabra scoperta. Immediatamente si sparse la voce, e familiari e visitatori affluirono numerosi.

Venuti a conoscenza del fatto i tedeschi, fecero brillare una grossa mina ostruendo l'ingresso alla grotta.

La difesa ha chiesto la citazione, quali testi, di Giorgio Amendola, Carlo Salinari, Franco Calamandrei e Marchini i cui nomi sono stati fatti dal teste Bentivegna.

Dopo il pomeriggio si avrà la continuazione della discussione dei testi.

Il processo Kappler

(Continuazione della 1. pagina)

la impostazione del suo dire, ripete che ha eseguito gli ordini del capo delle Brigate Garibaldine da cui dipendeva.

Su richiesta di un avvocato, se egli sapesse che Roma era

Il Popolo
13-5-48

LA VITA IN PUGNO
Storia di un processo politico
(titolo provvisorio)

INDICE

Premessa

- I. I fatti
- II. Il processo
- III. I partiti
- IV. I giornali
- V. Lezioni

LA VITA IN PUGNO

Storia di un processo politico
(titolo provvisorio)

Premessa. La vicenda che viene descritta e analizzata in questo libro è di estrema attualità. Lo è – nonostante si tratti di un dettaglio¹ della storia contemporanea italiana – per molti motivi.

Innanzitutto costituisce un episodio che può inquadrarsi nella storia della Resistenza. E già questo, nel periodo di revisionismi² - tanto facili quanto superficiali e spesso menzogneri - che stiamo vivendo, è un punto d'interesse.

¹ I dettagli peraltro sembrano essere tornati alla ribalta della pubblicistica: basti solo pensare al libro di S. CORVISIERI, *Il PCI, Togliatti e il Gobbo*, Obreka, 1999, in cui si narra della morte del c.d. Gobbo del Quarticciolo avvenuta il 18 gennaio 1945.

² Molte operazioni di letteratura revisionistica sono talmente maldestre che non meritano nemmeno una replica. Come giustamente affermò Pasquale Balsamo, nel 1997, non si può rispondere a ogni "peto di somaro". Un recente saggio di Alberto Benzoni (*Attentato e rappresaglia. Il PCI e via Rasella*, Marsilio, 1999) si presenta invece più insidioso di altri e quindi necessita di essere confutato. Su di esso si è avuta già una polemica sul quotidiano *la Stampa*, 21 aprile 1999, p. 9.

Anzitutto va ricordato chi è Benzoni. Si tratta di un autorevole esponente del PSI romano, vicino alle posizioni della sinistra interna, mai troppo entusiasta della svolta del Midas Hotel. Come consigliere comunale a Roma (lo fu ininterrottamente dal 1971 al 1985) fu prosindaco con Argan e freddo verso il suo successore Severi (oggi reclutato da Forza Italia) che a Vetere non perdonò mai nulla. Tant'è che non rientrò in consiglio alle elezioni del 1985, quelle che per tutta la sinistra (sia per il PCI che la sinistra interna al PSI) furono l'inizio del tramonto. Si tratta dunque di una voce che non può essere sospettata di astio preconcepito per la sinistra romana o per la Resistenza.

Cionondimeno i pilastri del suo ragionamento sono da respingere *in toto*.

La sua critica dell'azione di via Rasella si poggia essenzialmente su tre considerazioni: a) non si può considerare via Rasella senza contemporaneamente soppesarne la diretta conseguenza, cioè l'eccidio delle Ardeatine; b) quest'ultimo non solo poteva essere previsto dai GAP ma lo fu effettivamente e fu messo nel conto; c) il bersaglio dell'attentato non furono solo i tedeschi ma furono, politicamente parlando, quanti, anche all'interno della Resistenza propugnavano l'"attesismo", vale a dire quella posizione secondo cui una rivolta armata contro i tedeschi a Roma era inutile, dal momento che la città era ormai prossima alla liberazione.

In questo quadro, secondo Benzoni, l'attentato non fu solo sostanzialmente inutile dal punto di vista militare (poiché dopo di esso l'attività resistenziale nella capitale si afflosciò), ma errato sotto il profilo politico-morale, giacché fu attuato nella piena consapevolezza che la cittadinanza poteva subirne pesanti contraccolpi.

Il saggio di Benzoni pertanto è piuttosto articolato e apparentemente ben argomentato, anche se condito di elementi francamente irritanti, come il fatto di definire a più riprese la storiografia legata ai GAP come quella "ufficiale" (chi avrebbe dato il crisma dell'ufficialità alla "verità gappista"?); come quello di rimanere sostanzialmente neutrale nei confronti dei processi subiti dai GAP (Benzoni sembra rammaricarsi del fatto che i partigiani siano stati sistematicamente assolti e che i vari Kappler, Priebke e Hass sempre condannati); e quello di aderire alla tesi, ormai definitivamente smentita

secondo cui il battaglione *Bozen* era composto da riservisti anziani (lo stesso Benzoni ammette che l'età media del battaglione era 35 anni, con punte massime di 42 anni e minime di 24: non propriamente dei vecchi prossimi a ritirarsi). Senza dire che nel battaglione vi erano molti volontari.

L'argomento *sub a)* è agevolmente controvertibile. Se si dice che non si può leggere via Rasella senza vedere le Ardeatine, allora perché non dire che non si possono contemplare entrambi gli eventi senza leggere il rastrellamento nel Ghetto del 16 ottobre 1943 o le decine catture di antifascisti e le relative torture in via Tasso? Sicché è già l'impostazione del libro a essere arbitraria: essa sceglie 2 eventi, indubbiamente concatenati, ma li isola dal contesto della Roma di quei terribili 9 mesi, sui quali basta leggere C. DE SIMONE, *Roma città prigioniera*, Mursia, 1994 per farsi un'idea realistica dello stupro che la capitale ha subito. Non c'è quindi che da aderire a quanto argomenta A. PORTELLI, *L'ordine è stato eseguito*, Donzelli, 1999, p. 147.

L'argomento *sub b)* è appena più insidioso. Benzoni sostiene che sia provato che i GAP e tutto il PCI avevano messo in conto la rappresaglia. Le versioni dei protagonisti sul punto sono contraddittorie. Ma fosse anche? Forse che quando F.D. Roosevelt decise di rendere gli Stati Uniti l'"arsenale della democrazia" non aveva previsto la morte di migliaia e migliaia di *marines*? E che dire di Churchill, che - nel breve ma decisivo periodo in cui in lui prevalse l'antifascismo sull'anticomunismo - decise di "morire per Danzica", per dirla con Déat, e vedersi Londra bombardata per anni? Benzoni obietta che altro è la guerra aperta, altro la guerriglia urbana. Distinzione tutto sommato assai sottile ai nostri fini, se è vero com'è vero e come Benzoni stesso ammette, che il conflitto 1939-1945 fu la prima guerra totale in senso proprio in cui - specie i tedeschi non risparmiarono mai i civili. Boves, Marzabotto e il Quadraro stesso stanno lì a ricordarcelo. La guerra ai civili era del resto una loro precisa strategia (v. M. BATTINI, in AAVV., *Priebke e il massacro delle Fosse Ardeatine*, pubblicazione dell'*Unità*, Roma, 1996). E c'è di più: i comunisti non erano affatto gli unici a considerare la rappresaglia un fatto calcolato: sulla stessa linea erano per esempio anche gli azionisti (v. ancora A. PORTELLI, *L'ordine*, cit., pag. 153).

Ma su questo punto Benzoni usa un'anche un'altra argomentazione, la quale - questa sì - appare sgradevole e funzionale alle tesi revisionistiche più becere. La rappresaglia era prevista e il PCI la giudicò sopportabile perché a Regina Coeli "c[erano] gli altri" (v. p. 92). Alle Ardeatine morirono pochi comunisti. *Soltanto* Gesmundo, Valerio Fiorentini, Bendicenti e pochi altri (Trombadori, per inciso, era in carcere e la scampò per puro caso). Insomma, secondo Benzoni, quando si tratta delle vite dei civili romani e delle altre componenti resistenziali (Montezemolo, monarchico o Giglio, socialista) ogni vita - giustamente, riteniamo - è sacra e il suo sacrificio va soppesato. Ma se la vita è quella dei comunisti, allora "ci si limita a osservare l'ovvio [e a dire che] i militanti noti del PCI [morti alle cave] si contano sulle dita di una sola mano".

Veniamo al terzo pilastro del ragionamento benzoniano: via Rasella è un'operazione che colpisce sì l'esercito occupante, ma - per la rappresaglia che i GAP prevedono fin quasi a volerla - ha di mira anche il torpore della popolazione romana (che esita a ribellarsi) brodo di cultura di quell'"attesimo" (o "attendismo" che dir si voglia) che - convinto della prossima liberazione di Roma - preferisce una linea di prudente attesa dell'arrivo degli Alleati, cercando di limitare le perdite.

Qui l'apologia dell'attesimo si confonde con la critica dell'attacco del 23 marzo. Sicché è difficile ribattere senza cadere nel tranello. A ogni modo, chi scrive tenterà di non cadervi.

Che la posizione dell'attesimo fu contrastata dal PCI non è dubbio. Vedremo più in là nel testo, a proposito del processo su cui è centrato questo libro, che la critica dell'attesimo è uno motivi di cui la difesa di Bentivegna si gloria. Ma basta questo a dimostrare che via Rasella fu un attentato con precisi e voluti risvolti di politica interna? E basta condividere il giudizio secondo cui l'attesimo aveva una sua legittimità e plausibilità per dire che via Rasella fu un macroscopico errore politico e morale commesso sulla pelle dei romani? Evidentemente no.

Si cominci col dire che la preparazione e l'esecuzione dell'attacco furono caratterizzati da un grado di pericolo e di tensione pazzeschi. Si immagini un giovane di appena 22 anni, che vive fuori casa da molte settimane, fuggendo di scantinato in scantinato alla cattura dei repubblicani e dei

In secondo luogo è una storia dove la componente schiettamente politica ha un ruolo di grande rilievo. L'azione dei partiti - come si vedrà - sarà sempre presente così come presente sarà lo scontro di idee tra la maggior parte dei cittadini romani conquistati alla democrazia e la mai doma minoranza nostalgica. Questo aspetto della vicenda è di estrema importanza, poiché mostra nel suo aspetto più genuino la funzione dei partiti, quali luoghi non solo di organizzazione del consenso ma anche di mediazione sia materiale che ideale tra interessi e pulsioni.

nazisti, a soli 15 giorni dalla fucilazione di Labò e Rattopatore, che nel pomeriggio del 22 marzo si avvia da solo a piedi dal Colosseo, vestito da spazzino, con un bidone zeppo di tritolo, e poi attende il segnale del compagno - che tarda di più d'un'ora sul previsto - per accendere la miccia. Non si può non comprendere quale responsabilità e rischio personale i GAP si siano assunti nel compiere l'azione. Il dettaglio della Musu che, attendendo innanzi alla sede del *Messaggero* di veder comparire il battaglione, regge la conversazione con due agenti fascisti che la molestavano è solo uno degli elementi che danno l'idea del pericolo personale che i partigiani, uno per uno, sulla loro pelle, corsero.

Morirono, 24 ore dopo, 335 persone, obietta Benzoni. Certamente. Furono uccise dalla barbarie nazi-fascista. Tra queste furono uccisi comunisti, socialisti, azionisti, monarchici, comunisti di Bandiera Rossa e 75 ebrei. Forse che i morti romani dell'occupazione tedesca a Roma perirono solo alle cave sull'Ardeatina? Forse che i tedeschi non avevano rastrellato il Ghetto il 16 ottobre. Il ragionamento di Benzoni frana proprio qui, dove pensa di essere più solido. Erano in carcere molti partigiani. Agire avrebbe significato condannarli. Già, ma Benzoni non si domanda perché erano in carcere. Vi erano per essere torturati a via Tasso e poi fucilati a Forte Bravetta. Per non dire delle centinaia di altri episodi di atrocità di cui portano prove inconfutabili De Simone, Amendola, Valiani e Malvezzi e Pirelli avvenuti prima e dopo le Ardeatine.

Può ben darsi che le componenti attesiste della Resistenza avessero qualche legittimità, ma è errato affermare che i comunisti compirono gratuitamente l'attentato per riaffermare la loro linea. Via Rasella fu l'espressione della linea del contrattacco alla feroce occupazione tedesca (alla fandonia della "città aperta" del resto crede poco anche Benzoni). Tale linea peraltro non era solo del PCI ma anche di Bandiera rossa, del Partito d'azione, dei monarchici e sostanzialmente dell'intero CLN, tanto che l'operazione fu fatta propria dal CLN stesso nella riunione del 26 marzo della giunta militare. In quell'occasione, di fronte alla richiesta di Amendola di ratificare l'attentato, Amendola stesso narra (*Lettere a Milano 1939-1945*, Editori Riuniti, 1981, p. 296) che il liberale Brosio e l'azionista Bauer aderirono alla richiesta. Pertini - sia pur lamentando di non essere stato informato - approvò senza esitazioni. L'unico a opporsi fu Spataro.

Benzoni contesta la veridicità di questa versione, perlomeno in ordine alla posizione di Pertini. Sostiene che Pertini confermò la versione troppo tempo dopo (già da Presidente della Repubblica a Bisiach, *Pertini racconta*, Mondadori, 1983) e lo fece forse preoccupato di non offuscare la verità "ufficiale" (ancora!). La congettura su Pertini va presa per quello che è. Le si potrebbe rispondere - con un'altra congettura - che fu la posizione di Spataro a essere isolata. Tanto che De Gasperi stesso, quando sentì il boato, avendo davanti proprio Amendola, gli disse senza apparente biasimo: "Voi comunisti una ne pensate e mille ne fate".

All'ultimo sgarbo argomentativo di Benzoni, secondo cui i GAP del PCI fruiro di coperture nella questura romana, senza le quali non si spiegherebbero taluni episodi - come ad esempio la mancata fucilazione di Trombadori - vale appena lo sforzo di ricordare che non si trattava affatto di coperture ma in parte di deficienze organizzative della polizia fascista (non tutti all'interno di essa parlavano tedesco) e in qualche occasione di talune individuali simpatie, di cui peraltro godettero anche il Partito d'azione (v. L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, 1983, pagg. 69 e 94), Bandiera Rossa e verosimilmente - a maggior ragione - i monarchici badogliani.

Ancora: è la storia di un processo penale³. In un paese dove – da più di dieci anni – la giustizia è una delle principali emergenze nazionali, constatare come le dinamiche attorno ai procedimenti penali sono spesso le medesime in differenti epoche storiche, sia pure con protagonisti di diverso spessore e animati dalle finalità più disparate, fa sempre un'enorme impressione.

Ma non è finita. Si vedrà che tra le fonti principali cui si è attinto per la composizione del resoconto che qui si propone vi sono i giornali quotidiani. Ecco allora lo spunto per una riflessione sulla salute del giornalismo e della stampa in generale allora come oggi.

Infine si tratta dei rapporti tra gli Alleati anglo-americani e la classe dirigente italiana, tema che con l'estensione a est della NATO e con le guerre nei Balcani permane all'ordine del giorno.

³La tentazione forte qui sarebbe quella di ripercorrere sinteticamente le principali tappe della storia repubblicana che si sono svolte nelle aule di giustizia. Non ne mancano di significative. Ma chi scrive non intende far qui l'apologia di quella magistratura emancipata e coraggiosa che in Italia ha sempre dato speranza a quegli italiani che in ogni tempo hanno subito i soprusi dei "potenti". Sarebbe sostanzialmente un fuor d'opera: si rimanda per tutti a E. BRUTI LIBERATI, *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni novanta*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, 1997, vol. III **, p.141 e a D. MACK SMITH, *La storia manipolata*, Laterza, 1998, pag. 19. Interessa invece far risaltare come il meccanismo del processo penale chiama in causa inescindibilmente responsabilità individuali e convinzioni ed emozioni collettive, è luogo anche di verifica storica e che le critiche mosse al processo penale italiano oggi sono tutte critiche interessate e spesso ignoranti della realtà normativa anglosassone.

1. Il 5 giugno del 1944 a Roma c'è un caldo sole, un'aria già quasi estiva. La popolazione, che la sera prima s'era riversata in strada ad accogliere i caroselli dei soldati alleati che erano entrati in città dal tridente Appia-Tuscolana-Casilina, in mattinata accerchia festosamente il corteo di Clark che tenta di raggiungere il Campidoglio per l'incontro con Bencivenga.

I romani finalmente possono rallegrarsi della cacciata del nemico occupante. Quello che la tesi attesista sosteneva da nove mesi essere imminente si avverava con molto ritardo⁴. Il generale inglese Alexander, a capo delle truppe alleate in Italia, che avrebbe preferito un accerchiamento di Roma con un movimento rotatorio da sud a est, s'era infine arreso alla più efficace linea di Clark. La testa di ponte di Anzio, creata il 22 gennaio, finalmente era stata sfruttata e Roma era capitolata⁵. La gente in città già da qualche giorno lo aveva capito, osservando i soldati tedeschi e molti fascisti che arraffavano per ogni dove macchine, furgoni, biciclette. E ciò nonostante che ancora il giorno 4 alla Storta erano stati fucilati Bruno Buozzi, il carabiniere Fortunato Caccamo e il dipendente del ministero dell'interno Luigi Castellani, mentre altri, come Salinari e il militante di Bandiera Rossa Raffaele de Luca erano fortunatamente scampati alla morte.

2. La situazione è dunque di allegra confusione.

⁴Del resto, come afferma F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, Einaudi, 1961, pag. 116, l'Italia era uno scacchiere secondario della strategia alleata. Di qui la scarsa fretta con cui si premette sulla linea Gustav.

⁵Sugli aspetti militari della conquista di Roma, v. B.H. LIDDLE HART, *Storia militare della II guerra mondiale*, Mondadori, ristampa del 1998, pag. 752 e G. ROCCA, *L'Italia invasa*, Mondadori, 1999, pag. 180.